

**Trascrizioni cura di Marco del Francia delle audiocassette auto-registrate di Vittorio Giorgini** (proprietà dell'Archivio Vittorio Giorgini)  
Evidenziature di Agnese Banti per SEI (2018)

La storia di uno stronzo  
Cassetta 1

Parlare ad un registratore è una cosa alquanto spiacevole, perché è come parlare da soli o al nulla, a nessuno. Scrivere è diverso perché hai un interlocutore che è un foglio di carta, sul quale è facile tornare a dare un'occhiata su ciò che si è scritto, correggere e andare avanti. Non è così con il registratore. D'altra parte quando si è perso l'uso della vista, da non poter né scrivere né leggere, il registratore rimane l'unica possibilità a nostra disposizione. A meno che non ci sia una persona che ha la pazienza e la voglia di scrivere sotto dettatura e rileggere. Essendo questo costoso e non facile decido di cominciare a riempire qualche nastro. Dico qualche nastro perché da un po di tempo a questa parte, un po per solitudine un po per non poter fare quello che una volta facevo, il che era usare gli occhi, mi annoio. E annoiandosi vengono in mente tante idee, tante cose che poi non si possono esprimere o non si possono utilizzare. E allora ecco l'idea – che d'altra parte ritorna corrente – di buttare giù le opinioni, delle idee che vengono. Ma anche dei ricordi. Allora questo non sarà un racconto biografico, non sarà un ricordo o una storia di una vita, ma sarà anche questo. Perché molte delle cose che girano per la testa, molti dei pensieri che abbiamo, sono collegati all'esperienza che facciamo. Ecco che quindi qui dirò delle cose che potranno sembrare sconnesse, perché via via che mi verrà in mente qualche cosa la butterò giù, anche se non ci sarà quella consecutio tempore che si vuole in una organizzazione più o meno letteraria, più o meno storica, più o meno di pensiero che si voglia condividere con altri. Io non penso neanche di condividere con altri questa cosa che sto facendo, ma la sto facendo per me perché arrivato ad aver passato l'ultimo Natale del 2005 e dopo aver passato il primo dell'anno fra il 2005 e il 2006, questo 6 che ha a che fare con il mio millesimo di nascita – nato nel 1926 – mi fa pensare che ho raggiunto l'anno del mio ottantesimo. E sono tanti. Sono tanti. E non potendo più essere attivi, non potendo più creare, costruire, pensare, produrre, si tende a tornare indietro. E' una cosa nostalgica, è un modo per riempire il tempo, è un modo per valutare quello che si è fatto, cosa è successo, per ripensare la propria vita. E' un po tutte queste cose. Anche se l'aspetto è più pessimistico che ottimistico, nel senso che meglio è andare avanti giorno dopo giorno producendo, ma d'altra parte se si produce, si produce anche in funzione di quello che è passato. Queste sono cose ovvie, tutti le sanno, e quindi facciamo in funzione anche dei nostri ricordi. Ora forse in questo mio tentativo non c'è tanto la visione della produzione, perché il produrre significa poter fare e io ho difficoltà a fare a questo punto della mia vita [pausa in cui si sente Vittorio che si accende una sigaretta].

Se questo dovesse essere un libro il titolo che mi piacerebbe dargli sarebbe "La storia di uno stronzo". Non tanto perché questa potrebbe essere la mia storia, ma è la storia di uno qualsiasi. E' la storia che comincia con quello che è il mio primo ricordo - e lo racconterò - che è proprio di uno stronzo (avrò avuto 4-5 anni), ma anche per il fatto che noi tutti crediamo di essere molto più in gamba di quanto poi in effetti non siamo. Ho cominciato col dire che è passato il Natale del 2005, quindi il quinto Natale del terzo millennio. Natale è una parola latina, significa nascere. In lingue precedenti la parola era diversa, ma comunque aveva a che fare con la nascita. Nascita perché il Natale cade dopo il solstizio invernale, infatti dovrebbe essere chiamato solstizio invernale di dicembre (21-22), la nascita del nuovo anno. Prima degli Dei, molto tempo prima degli Dei, da osservazioni logiche, specialmente da quello che si sa in ragione di cronisti antichi, di viaggi, avventure, ecc., e dei più moderni antropologi, si sa che tribù primitive davano descrizioni sulla nascita degli astri, sul cielo, la terra,.. su tutte queste cose che sono le domande normali che appena un animale riesce a pensare un pochino, a mettere insieme qualche verbo e qualche parola – qualche

parola e qualche verbo – si domanda da dove veniamo, cosa facciamo, chi siamo. Il guaio di questi stronzi che noi siamo, è che tendiamo a dare risposte su cose che non conosciamo. E penso che nel terzo millennio dovremmo forse guardarci un po' tutti in faccia e cercare di svegliarci da questa antica e arcaica abitudine che senza che noi lo sappiamo ha la grande presunzione di dare risposte a ciò che noi non sappiamo. Quando i signori che vivono alle spalle di questo popolo poveretto, ignorante e ingenuo e plagiato dalla nascita nelle credenze che gli sono state impartite col latte della mamma; quando ci domanderemo che cosa questi signori ci hanno insegnato e ci renderemo conto che ci hanno insegnato delle favole, allora forse cominceremo a uscire da questo sonno primitivo, questo sonno dell'intelligenza, questo sonno del pensiero. Il pensiero funziona bene, il pensiero è capace di fare cose eccelse, cose eccellenti, cose grandissime, ma non è capace di scindere la presunzione dell'illusione dall'osservazione del reale, di quello che possiamo veramente capire. Esiste nella nostra esperienza di vita una dialettica, una discussione, tra ciò che si sa e ciò che non si sa. E si tende a usare per quello che non si sa quello che si crede di sapere. Tutto ciò ha creato negli anni, nel tempo, nei luoghi quelle cose che noi chiamiamo religioni, che se una volta quando eravamo più ignoranti, più primitivi, erano più accettabili, data la superstizione, la paura dello sconosciuto, di ciò che era misterioso, perché appunto non conosciuto, non è che esistono due categorie, quella del conosciuto e quella del misterioso. Il misterioso è ciò che non è conosciuto. Come il subcosciente è ciò che non è cosciente. Esiste una chiarezza in queste definizioni che non può portare a malintesi, perché si sa quello che si sa e non si sa quello che non si sa. Quindi quello che non si sa lo chiamiamo misterioso! Aggiustiamoci sul significato delle parole e cerchiamo di renderci conto che se vogliamo chiamare misterioso ciò che non si conosce non c'è niente di quel significato che noi diamo alla parola misterioso che sembra invece essere un qualche cosa al di là che noi poi possiamo definire. Quindi poi tanto misterioso non è. Allora lo definiamo – questo misterioso – e lo chiamiamo Dio.

Qualcuno ha deciso di dargli questo nome, va bene, e questo nome ci obbliga a dover discutere se questa cosa che noi non conosciamo e che è un'invenzione della nostra presunzione - che cosa è che cosa non è - e cominceremo a definirla. Non solo, abituati a questa idea e rendendola, come dicono coloro che usano il linguaggio in un certo modo, reificando, cioè rendendo la cosa reale, rendendola "cosa", il Dio diventa cosa e riusciamo a dargli anche delle mani per costruire una scultura che è fatta col fango, meglio sarebbe stato chiamarlo creta, perché la creta si adatta di più; e se è vero che questo Dio è onnipotente, onnisapiente, ecc., ovviamente sceglierebbe la creta come ogni bravo scultore che non sceglie il fango, ma sceglie la creta. Perché col fango non si fa la scultura, con la creta la si fa. Poi ecco che questo Signore onnisciente, bravissimo, tutto potente, ecc. fa una statua di creta non di fango. Poi se questa statua di creta diventa quello che siamo noi, questo è tutto un discorso da spiegare, lungo e complicato. Vedremo se ne riparleremo, che è tutta una pia illusione, come si suol chiamare, ma è un'invenzione fatta da noi. Il monaco con il quale si va a discutere dirà "ma come invenzione, ma allora tu non credi in quelli che sono i rivelatori", cioè coloro che fanno le rivelazioni, quelli cioè che parlano con la bocca di questo Dio. Quindi il Dio non solo ha la bocca e parla, non solo ha le mani per fare la scultura, ma poi c'ha anche una grande barba, i capelli lunghi e bianchi, perché lui vive da sempre, per cui i capelli devono essere bianchi. Ovviamente non assomiglia più come nei tempi più barbari e primitivi a un lupo o a un orso o a qualche composizione di lucertola varia ecc., ma assomiglia all'uomo, non alla donna, perché la donna è un sottoprodotto. La donna è fatta con la costola dell'uomo per cui è un sottoprodotto. Però c'è più magia nel far diventare da una costola una donna che fare una statua di fango. Ma anche su questo ci sarebbero tanti discorsi da fare. Ritorniamo al discorso del nostro vivere su queste illusioni che ci sono state raccontate. Il Dio parla e ci dice cosa fare, ma nessuno dice se è vero che questo Dio c'è e parla. Chi è che parla? I rivelatori. I rivelatori o i profeti sono delle persone che hanno detto qualcosa. Generalmente queste persone - le vediamo anche oggi, tutti i giorni – perché quando

sentiamo qualche vescovo o il Papa che parla lui ci dice “Dio vuole questo, Dio dice questo, Dio è così..”. Loro sono bravi perché sanno tutte queste cose, che l’uomo comune della strada non può sapere. E infatti su questa loro sapienza vivono questi signori. Ecco perché noi siamo degli stronzi. Diamo potere e ricchezze enormi – pensate a quanti denari in un Vaticano, il quale ha una città intera nel cuore di un’antica città come Roma. E poi non è solo questo. Ecco cos’è il Vaticano, è un polpo, che allunga tentacoli, si ramificano perché dalle diocesi passano poi alle parrocchie, dalle parrocchie passano poi a tutti quelli che si infiltrano fra i fraticelli, che si infiltrano a loro volta la dove ci sono i sofferenti negli ospedali, nelle carceri; arrivano poi nelle scuole, perché ovviamente è nella scuola che si preparano le nuove leve. Questo lo sapevano bene anche tutti i tiranni. Abbiamo gli esempi di Hitler e di Mussolini, i quali avevano fatto le gioventù naziste, del littorio, dei giovani lupi, i giovani leoni, delle nuove leve.

La cosa strana poi è che di religioni dovrebbe essercene una sola, per tutto il globo. Perché di questo Dio onnisciente i vari rivelatori direbbero tutte le stesse cose; direbbero che c’è stato un creatore. E questo creatore ha fatto prima probabilmente il big bang, avrebbe fatto i fanghi famosi, chissà, ci avrebbe raccontato delle cose che ci avrebbero probabilmente introdotto il darwinismo tanti decenni, secoli prima del 700, gli anni cioè in cui si è cominciato a sviluppare una conoscenza più scientifica delle cose del mondo. Prima non avevamo idea, c’era solo la bacchetta magica e c’erano i mostri, quelli che dovevano punire questo popolo sprovvisto e cattivo e peccatore. Tutte queste cose dovremmo scoprirle per trasformare un po’ la nostra educazione del pensiero. Perché questa premessa sulla religione? Perché ci si accorge con il passare del tempo che tutta la nostra vita dipende dal modo di pensare che ci è stata data dal pensiero religioso. Ovviamente diverso da posto a posto, da tempo a tempo, perché questo Dio è un trasformista, capace di cambiare idea a seconda di dove si trova. Del resto lo fanno i nostri politici perché quindi non lo può fare un Dio.

Poco ricordo della bellissima casa in via Maggio al numero 13, dove sono nato. Quelle poche cose che ricordo, visto che poi ci siamo stati poco tempo, forse le ricordo perché c’è ancora una foto di famiglia dove nel cortile di questa casa c’è una macchina americana che si chiama grand page, una macchina costruita negli anni ’20, quindi con le caratteristiche delle macchine di quei tempi. Una gran bella macchina per allora, dove c’era anche un’autista e dove nella casa rinascimentale con i saloni arredati con mobili antichi, viveva mio padre e mia madre. Ho pochi ricordi di quegli ambienti, ma so che mio padre teneva a certe apparenze perché secondo i miei padri la nostra famiglia aveva avuto una tradizione di un certo significato e valore, il cui ricordo comincia con una tomba in Santa Croce fatta da un figlio al padre Gregorio Benedictus Ghiorghinus, il nome del contadino mantenuto il nome greco in vernacolo italiano che probabilmente erano contadini che venivano a vendere alle porte e che avevano fatto denari. E c’è tutta una storia con la schiera di poveri vergognosi di San Martino a Firenze dove un certo lascito poi discusso con gli eredi che aveva portato la chiesa a dare a questo signore la tomba sul pavimento dell’ultima arcata della navata di destra di Santa Croce. E poi una bolla papale dove in famiglia, non ricordo se fino alla tredicesima generazione (che poi era costituita dal fratello maggiore di mio padre) in casa nostra si poteva mangiare carne, ecc. Quindi quel ricordo valorizzato da questo documento non so dove sia andato a finire, ma se ne parlava in famiglia. Come si parlava di quel senatore che aveva sposato Vittoria, la figlia di Manzoni, che aveva redatto la legge sull’unità d’Italia. E si parlava poi di quel colonnello Giorgio Giorgini che aveva dato le armi a Garibaldi a Talamone, così come dell’altro fratello (il nonno di mio padre), ingegnere che aveva fatto grandi lavori nella Maremma e in Versilia. Questa famiglia si sa che era stata esiliata in Lucchesia dal Granduca per ragioni religiose, non so di quale natura, dove aveva già una certa fortuna. Il padre Gaetano del senatore GB, marito della Vittoria Manzoni, era diventato amico della Elisa Baciocchi. Mio padre si vantava molto di questi precedenti che davano un certo prestigio alla famiglia. Però mio padre, pur vanitoso, era una brava persona, onesto, di ottimo gusto, di gran carattere, riconoscibile e riconoscente, gentile, che

sapeva lavorare. E che non era molto contento di aver dovuto fare l'agente di vendita di prodotti italiani negli Stati Uniti perché voleva fare la carriera diplomatica. Finito il liceo aveva preso la maturità conoscendo bene le lingue classiche, la storia, quindi persona di cultura, ma iscritto all'Università per poi fare carriera diplomatica come avrebbe voluto. Alla morte del padre decise di mettersi a lavorare e dal Forte dei Marmi dove erano ancora proprietà della famiglia è ritornato a Firenze. E' stato il primo della famiglia a ritornare a Firenze dopo 300 anni. Fu nel 1922, anno di nascita della mia sorella maggiore, che prese questa casa di via Maggio dove io nacqui, nel 1926, rimanendoci fino al 1932. La crisi del 1929 negli USA aveva creato un tracollo finanziario negli affari di mio padre per cui sloggiammo da quella casa e andammo a vivere in un appartamento molto modesto in Borgo San Iacopo. Ma come dicevo di quella casa ricordo gli ambienti molto eleganti e prestigiosi. Mia sorella minore e io avevamo una stanza su via Maggio; era l'ultima stanza dell'ala della casa. Ricordo poco di quegli anni. Noi non potevamo stare con i grandi. C'erano i camerieri, oltre all'autista. La casa era di un certo livello per cui la casa era frequentata da persone "chic". Molte persone erano dell'ambiente musicale perché mio padre e mia madre suonavano il pianoforte, anche a 4 mani, suonandolo molto bene. E poi c'era un cugino che si chiamava Casal, che faceva parte di quel famoso trio Casal corto tibot il quale trio venne a Firenze suonando in casa nostra. Tanto è vero che la frequentazione con il maestro Gui, il maestro Previtali ed altri, fece sì che anche mio padre partecipò all'inizio degli "Amici della musica" di Firenze e anche al Maggio musicale fiorentino che fu creato da questo piccolo gruppo di persone (compreso Passigli e un certo Forti, che era se ben ricordo il suocero dei fratelli Rosselli). Quando si stava in via Maggio, e anche poi dopo, fino ai 12-13 anni, a noi non ci era permesso mangiare con gli adulti, quindi avevamo una vita un po' separata e segregata. Ecco, il primo ricordo che ho – ritorno alla storia che avevo preannunciato – è la storia dello stronzo. Ed è appunto il primo ricordo che ho abbastanza vivido, quindi posso dire che è il primo vero ricordo della mia vita. Ricordo del quale in fondo non mi dispiaccio perché la cosa mi è stata di insegnamento, non immediato, ma nel subcosciente forse ha lavorato e poi in seguito mi ha insegnato qualche cosa. Quando nel pomeriggio ci mettevano a fare il riposino pomeridiano, mia sorella minore Matilde e io, avevamo una stanza con due lettini dove cercavamo in qualche modo di parlare, di raccontarci delle cose e di fare anche certi giuochi, come ad esempio fare delle scuregge. Facevamo a gara a chi ne faceva di più. Fatto sta che un giorno mia sorella mi sveglia gridando "c'è una bestia nel letto!" Io mi alzai con l'idea di sollevarla da questa paura e mi trovai sul suo letto questa specie di cilindro scuro che non si sapeva che cos'era. Lo presi allora fra due dita con una certa paura, questo lo ricordo bene, e andai con questa cosa verso la finestra che dava uno spiraglio di luce dall'imposta non ben chiusa. E vidi questa cosa marrone, dura, cercando di capire di cosa si trattava, quando – sentendo il rumore di mia sorella che aveva gridato – arrivò la mamma e disse cosa succede. Noi si rispose guarda qui c'è una bestia, al che la mamma la prese nelle mani e subito lo buttò per terra dicendo "ma questo è un pezzo di cacca!". La cosa mi è rimasta impressa e a distanza di tempo mi sono accorto di come sia facile cadere nei tranelli dati dalla nostra educazione anche negli anni più teneri della nostra vita. Le favole, le paure, le storie, fanno sì che un semplice pezzo di cacca non ci sembri un semplice pezzo di cacca ma chissà quale misterioso e pericoloso animale. E come si sia più pronti a dare un'immediata risposta a una domanda, che non a cercare - prima di dare una risposta alla domanda - di cercare e di capire. Questa cosa mi è stata una lezione utile per il resto della vita.

Fino al 1932 abbiamo abitato in via Maggio. Fino a quell'anno la nostra vita si svolgeva tra via Maggio – di cui ho pochi ricordi – e questa bellissima casa che era vicino alla villa Petraia, sopra Castello, alle pendici di Monte Morello. Era una casa brunelleschiana, una villa medicea chiamata "La Topaia", con un gran bel giardino dove c'erano dei bellissimi e antichissimi cipressi, grandi, di 2-3 mt di diametro, disposti in cerchio – saranno stati una dozzina forse – tra i quali io mi divertivo ad entrare. Questi cipressi erano diventati un po' la mia casa tra gli alberi. E poi c'erano due coppie

di contadini, con bambini piccini, e con due genitori vecchi che si chiamavano Cecco e Nando, ultra ottantenni, con la pipetta, seduti dentro al focolare, dentro al caminetto, coi quali mi divertivo moltissimo, li seguivo nei lavori sui campi, nelle cose che facevano. Ovviamente rompendogli le scatole, ma essendo il figlio del padrone mi vedevano di buon grado, erano gentili e mi sopportavano. Anche lì ci sono dei ricordi particolari che sono ben diversi da quelli della famiglia nella quale vivevo. Famiglia che era di origini cattoliche, ma con le mamme protestanti, sia la mamma di mio padre che mia mamma. C'era quindi un certo perbenismo, per cui non era molto divertente la vita perché “questo non si può fare, questo si può fare, questo sì questo no”. Era un continuo reprimere e impedire, ecco perché io mi divertivo molto di più con i contadini. Con i figli dei contadini si imparava anche a fare quei giochi proibiti nella società nella quale vivevo. Non esistevano nemmeno anzi, non se ne sapeva assolutamente niente; invece coi bambini dei contadini avevo imparato quei giochi che allora si chiamavano “giocare a babbo e mamma” o “giocare a dottore” e fare quelle cose divertentissime che sfogano l'erotismo dei bambini. E io con loro stavo bene, gli volevo bene ed ero felice; mi facevano tagliare l'erba ad esempio e la prima volta che con il falchetto mi tagliai un dito il vecchio contadino tirò fuori il pisello e mi ci orinò sopra dicendomi che era la miglior maniera per evitare le infezioni. E io che da principio cercavo di tirar via il dito, capii che quello era il suo sistema per curare una ferita, imparando una cosa che non avrei imparato altrimenti. Quindi la mia vita per un certo numero di anni alla Topaia è durata fino al 32-33, in cui mio padre dovette soccombere alla crisi del 29 negli Stati Uniti, che in Italia si sentì un anno dopo, e fu costretto a vendere tanto la casa di via Maggio che la Topaia, andando a vivere in Borgo San Iacopo. In quegli anni in cui vivevamo a Borgo San Iacopo continuavamo l'estate ad andare nella vecchia villa della mamma di mio padre, che era la villa di famiglia, in via Stagio Stagi a Forte dei Marmi e lì passavamo il periodo delle vacanze mentre il padre lavorava in città. A Forte dei Marmi stavamo con la mamma e con tutti i parenti, cugini e poi in settembre andavamo su nella casa del nonno paterno, “la Silvana”, sopra a Stazzema nelle alpi Apuane, in una delle zone forse più belle, sotto il procinto – il Nona – quella gran parete liscia, bellissima, e poi l'arco enorme bellissimo del Monte Forato sotto la Pania. Quindi questa vista sulla valle che scendeva giù verso il paese di Stazzema e giù verso Querceta e il Forte dei Marmi con i bellissimi tramonti e le incredibili tempeste che illuminavano di lampi che si formavano sotto i nostri piedi, nella vallata. E lì c'era il vecchio casiere, il vecchio Santarelli, un ultra novantenne con la pipa, seduto accanto al focolare con la figlia di 45-50 anni, ma già vecchia, sdentata, come erano a quei tempi i contadini e ancora di più i montanari. La quale poi sposò un uomo di 20 anni più giovane, Gino. E queste tre persone hanno poi influito molto sulla nostra vita, perché erano degli amici, erano bravi, facevano le frittelle di farina dolce e poi i necci, e poi la polenta, le castagne in tutti i modi. E poi Gino mi faceva una balestra con l'arco fatto coi fili di ferro delle funicolari, che erano molto elastici e avevano molta potenza, perché poi li metteva 3-4 insieme. Col castagno aveva fatto questo fucilino che teneva quest'arco col quale tiravo delle frecce tagliate da arbusti, di castagno anche queste, che lui mi preparava, come proiettili. E le passeggiate con le sorelle della mamma, una delle quali, la zia Bisa, era una gran montanara, gli piacevano i fiori, le erbe mediche, le camomille, i fiori particolari con cui faceva delle tisane. Era un periodo molto bello di vita sia al mare che in montagna. **Al mare era divertente, si andava in barca a vela, e quando ero più grandicello, verso 7-8 anni, andavo a pulire le biciclette dal biciclettaio che stava accanto a casa nostra, e lui poi come pagamento mi dava una bella bicicletta da corsa – che era vecchia, ma per me bellissima – con la quale mi divertivo a fare dei gran giri. E poi andavo presto sul mare e li aiutavo il bagnino a pulire la spiaggia e a prepararla per il giorno che veniva.** Mi soffermo su queste persone – il bagnino, il casiere della Silvana, i contadini della Topaia – perché l'aver vissuto in un ambiente abbastanza asettico, anche se pieno di presenze interessanti, di persone di livello e di cultura, mi ha permesso – stando accanto a persone invece “semplici” – di essere messo di fronte a un tipo di vita diverso da quello dove ero nato. Così non ho avuto le esperienze di un solo mondo – quella della mia famiglia – ma ho potuto cominciare

a mettere mano anche in quell'altro mondo e a rendermi conto delle differenze. Queste persone erano tendenzialmente genuflesse al potere di chi li pagava e di chi li dava possibilità di lavorare e al senso del potere. Quindi il senso del potere e del servilismo sono due cose che ho imparato a conoscere molto presto nella mia vita. E verso le quali ho avuto attrazione/repulsione e comunque un rapporto molto dialettico. Nel 1931 diventammo poveri. Mio padre cede le due case – quella di via Maggio e la Topaia – e andiamo ad abitare in Borgo San Iacopo in un appartamento molto modesto, dopo di che tra mio padre e mia madre cercano di risolvere il problema della fine di quel lavoro di mercato con gli Stati Uniti che per 8-10 anni era stato proficuo. Presero in affitto non so come il palazzo, quello rosso, che c'è in lungarno Acciaiuoli, accanto al ponte Santa Trinità, dove mio padre organizzò il negozio “Le tre stanze”. Qui vendeva oggetti moderni, in stile littorio, e inizialmente il negozio funzionò abbastanza. In questa nuova casa dove stavamo, che era certamente meno modesta di quella di San Iacopo, essendo un palazzo di prestigio, abbiamo vissuto per qualche anno fino a che nel 1936 credo, siamo andati a stare nel palazzo di fronte, al numero 2, sul Lungarno Corsini, ultimo piano, dove c'è quel lungo terrazzo. Questo perché quella casa aveva delle stanze in più e data la situazione economicamente pessima – il negozio “Le tre stanze” non aveva funzionato, così come non aveva funzionato un bar gelateria che mio padre aveva messo in piedi in via Tosinchi (che aveva chiamato “i sorci verdi”; appellativo con cui venivano chiamati gli S.M.79, i trimotori che avevano fatto il raid dall'Italia al Brasile ? all'argentina ?) – queste stanze in più potevano essere affittate alle signorine dello Smith College (università statunitense), figlie di famiglie ricche che bene pagavano un pensionato privato e quindi di nuovo mia madre potette per alcuni anni mandare avanti una casa con cameriera, cuoca e con beneficio per tutti noi che siamo usciti da una miseria nella quale stavamo piombando, e così fino all'inizio delle guerra.

Quegli anni di Lungarno Corsini furono anni della mia adolescenza. Io sono arrivato lì nel 35-36, quindi avevo 10 anni. Erano anni in cui mi ero abituato a lavorare per conto mio, mi piaceva disegnare, avevo scoperto Leonardo da Vinci con un libro che una mia zia mi aveva regalato; mi divertivo a copiare i suoi disegni, ma specialmente con la grande passione che avevo per l'aviazione e gli aeroplani, non solo disegnavo aeroplani, ma li costruivo anche in uno sgabuzzino che c'era sopra il tetto – che era lo sgabuzzino per serbatoi dell'acqua dove mi avevano permesso di realizzare un piccolo laboratorio- e qui costruivo barche a vela e aeroplani, divertendomi a lavorare con il legno e il cartone. La cosa mi piaceva moltissimo, ci passavo delle ore a fare questi lavori e poi a disegnare. Disegnando Leonardo da Vinci leggevo anche le cose che lui scriveva accanto ai disegni. Mi ero accorto che quest'uomo bravissimo, faceva queste macchine splendide che poi mi servivano per i lavori nel mio laboratorio dove facevo modelli. Quindi lo sentivo complice Leonardo, sentivo che c'era un'affinità fortissima. E il fatto che quest'uomo passasse tempo a disegnare muscoli e stomaci, feti dentro il ventre delle donne, ossa, onde, foglie, correnti d'acqua, turbini, fiori, piante, canali e poi città, ma città diverse da quelle che si conoscevano, perché c'erano strade sollevate, infossate, e c'erano canali e ponti. Insomma Leonardo mi entusiasmava. In quegli anni fra i 10 e i 14 anni, fino al '40, avevo guadagnato una certa indipendenza. Io volevo a tutti i costi una bicicletta. Mio padre non aveva tanti soldi, quindi stentava a comprarmela così come aveva stentato a comprarmi un violino – che io volevo suonare – ma costava caro e ci volevano le lezioni. Il violino però l'ho studiato per circa un anno perché un amico svizzero di mio padre me lo regalò. E mio padre, avendo amici nel Maggio Musicale del Teatro Comunale, trovò il professor Farzoni, che era un violinista dell'orchestra, che venne a insegnarmi. Ma dopo qualche mese il prof. Farzoni riunì mio padre e me per dirci che non era conveniente, perché lui sentiva di perdere tempo, io sarei stato scontento e mio padre buttava via soldi. Quindi ci rimasi molto male perché avevo veramente voglia di impararlo a suonare il violino. Da quel giorno non toccai più uno strumento in vita mia e non ne volli più sapere di musica, essendo probabilmente scottato psicologicamente da quella prima esperienza. La bicicletta invece finalmente arrivò. In quella strada che se ne parte dal davanti delle poste di Firenze – non ricordo ora come si chiama – c'era un negozio di biciclette che

poi fu sostituito da un negozio di articoli sportivi. E questo negozio apparteneva a un campione del nostro ciclismo e che si chiamava Linari.

Pietro Linari, Pietrino per gli amici, era nato a Rifredi (dove ha sempre vissuto) il 15 ottobre 1896. I maggiori successi su strada li ottenne tra il 1922 e il 1925: vinse una Milano-Sanremo, un Giro dell'Emilia, una Milano-Modena e alcune tappe al Giro d'Italia. Si classificò al secondo posto nel Giro di Lombardia del 1923 e al terzo posto nella Milano-Sanremo e nella Parigi-Roubaix del 1925. Successivamente si dedicò alla pista: tra tante Sei Giorni disputate vinse quelle di New York nel 1926, di Milano nel 1928, di Stoccolma nel 1929 e di Parigi nel 1931. Continuò a gareggiare soltanto su pista fino al limite dei 40 anni. Anche se inferiore a quella dei suoi antagonisti (Girardengo, Binda e Guerra) la figura di Linari ha avuto un'importanza notevole nello sviluppo del ciclismo in Toscana e soprattutto a Firenze. Fu sicuramente il primo autentico campione del ciclismo fiorentino.

Alto e robusto, spalle larghe e capigliatura folta, audace e coraggioso quanto basta per dedicarsi, dopo aver gareggiato su strada, alle Sei Giorni che richiedono spericolatezza e abilità. Ne vinse quattro in coppia con gli assi italiani del momento. Era cordiale e sorridente ma certamente non remissivo, se è vero che nel corso di una manifestazione su pista a Parigi non esitò un attimo appena sceso di bicicletta, ad allungare le mani su uno dei tre fratelli Pelissier che quando gareggiavano in Francia volevano fare il bello e il cattivo tempo a tutti i costi. Sempre elegante Linari frequentava a Firenze celebri ritrovi da intellettuali come le Giubbe Rosse e Paszkowski, ma si intratteneva volentieri anche con gli amici del suo quartiere alla Mutuo Soccorso di Rifredi. Raccontava dei suoi viaggi in aereo in America, delle sue vittorie e delle sue avventure. Allora in aereo viaggiavano soltanto i personaggi del regime, i divi del cinema e i grandi industriali. <http://www.museociclismo.it>

Un bell'uomo, alto, atletico, molto grande, simpatico, il quale consigliò mio padre una sottomarca della Legnano, che si chiamava Volsit che non costava tanto, ma che era una bicicletta bellissima, molto robusta ma leggera, con un telaio da bici da corsa ma un po più pesante di quelle leggere da strada, delle bellissime ruote con i cerchi di legno, con la para rossa e la fascia bianca che gli dava uno chic particolare, sportiva, molto bella; ma che aveva il manubrio da passeggio e i freni a tiranti di metallo. Cosa che io essendo amico di un meccanico poco dopo e con pochi soldi riuscii a far sostituire con i freni a filo; feci anche togliere il carter e feci mettere un cambio – che a quel tempo era con la leva in basso, bisognava chinarsi e dare una pedalata all'indietro per cambiare - e con questa bicicletta cominciai ad andare in giro come un matto e mi divertivo un sacco. Tanto è vero che poi cominciai a fare dei viaggi lunghi. In quegli anni sono andato un paio di volte a Bologna da uno zio, fratello della mamma, che stava a Spilanbergo; poi andavo a Forte dei Marmi per avere la bici lì l'estate. Quindi facevo chilometri, ero allenato e mi piaceva moltissimo. Poi però a 13 anni ho fatto delle birbanterie che ora ho difficoltà a raccontare perché alcune sono più o meno credibili, mentre altre sono assolutamente incredibili. Quindi non mi piace raccontare cose che non sembrano vere. Quella che posso raccontare è che un giorno con un amico, dopo aver tentato altre volte e in altri modi – andati tutti a finir male<sup>1</sup> – non andammo a scuola la mattina, prendemmo a nolo un tandem, perché in due in bicicletta si fa più strada, o almeno così si credeva, e partimmo. Già precedenti tentativi come detto falliti, erano stati fatti perché a quell'epoca c'era la guerra tra la Finlandia e la Russia. Noi che a scuola vedevamo le carte geografiche e si vedeva dove erano queste due nazioni, vedevamo la differenza che c'era tra questo paese piccolo e l'altro grande e enorme, con questo amico avevamo deciso che tutte le persone di buona volontà dovevano andare in Finlandia per aiutare i finlandesi. C'era questa idea del gigante Golia e del David che avevamo già imparato nelle scuole e quindi c'era questa idea di andare ad aiutare il più debole. Quindi partire per andare in Finlandia. Falliti dunque i primi tentativi, decidemmo di andare in bicicletta. Si partì con questo tandem la mattina per la strada della Porretta, salita su collina, le rampe pesanti e faticose, cominciammo poi a scendere. Ci fermammo poi a un certo punto perché avevamo paura che non

---

<sup>1</sup> Vittorio mi ha raccontato di due precedenti tentativi di fuga con l'amico Giorgio Santarelli. In un'occasione, alle una di notte, andarono all'aeroporto di Peretola. Entrambi conoscevano bene certi velivoli in quanto Vittorio e Giorgio realizzavano modellini di aerei, conoscendone ogni particolare, che studiavano da delle schede tecniche. All'aeroporto tagliarono la rete di recinzione per aprirsi un varco. Entrarono in un hangar, riuscirono a spostare un piccolo aereo e addirittura ad accenderne i motori. Poi presi dalla paura scapparono dandosi del "coglione". La sera dopo ritornarono a Peretola, ma trovarono l'aeroporto pieno di guardie e militari. Allora provarono a partire con il treno, ma alla stazione di Campo di Marte furono scoperti e rimandati a casa.

vedendo che non ritornavamo a casa, la polizia avrebbe cominciato a cercarci. Ci nascondemmo allora nel bosco fino a che non venne buio. All'imbrunire si ripartì, finché stanchi ci fermammo in un pollaio con della paglia, nei pressi di un casolare, e ci siamo messi a dormire. Poi alle prime luci siamo ripartiti. Si arrivò a metà strada del percorso per Venezia, non ricordo bene dove, per un'altra pausa e poi al mattino seguente si arrivò a Venezia. Avevamo 3 lire in tasca, che ci bastarono per una pensioncina dove si poté mangiare la cena e dormire. Siccome eravamo due ragazzi ci fecero pagare subito. Nella nostra immaginazione si pensava che una volta usciti dall'Italia, tutti avrebbero aiutati questi due ragazzi che avevano fatto tutta questa strada e quindi si pensava che avremmo trovato un tappeto rosso con la strada spianata.

Nell'attesa dell'ora di cena, passeggiando per la città, eravamo arrivati vicino al porto. C'era uno sbarramento – c'era già una sicurezza di situazione pre-bellica – che riuscimmo a superare sgattaiolando. Giravamo così guardando le navi fino a che un marinaio ci chiese cosa facevamo. Noi si rispose che guardavamo perché ci piacevano le navi e lui fu così gentile che ci portò a vederla una nave. Visitando così questa nave il marinaio ci disse che la nave sarebbe salpata la sera per Trieste e per Fiume. Fiume era al di là della frontiera, quindi a noi sembrò un'occasione splendida. Quando qualcuno chiamò il marinaio questi ci disse di scendere per conto nostro dalla scaletta. Rimasti soli, visto che lì intorno non c'era nessuno, siamo saltati sotto il telo di una scialuppa di salvataggio e lì siamo rimasti finché la nave non è partita. Di notte, mentre tutti dormivano, siamo andati un po' in giro per la nave facendo attenzione a non farci scoprire, per vedere se si trovava qualcosa da mangiare. Cosa che non ci è riuscita. A quel punto avevamo già molta fame e si faceva sentire. La mattina la nave – che era da trasporto, di medie dimensioni – ormeggiò nel porto di Trieste e noi che sapevamo che sarebbe andata a Fiume, trovato il momento giusto e con una certa fortuna, saltammo dalla scialuppa, si scese dalla scalette e siamo usciti dal porto. Era un porto più guardato di quello di Venezia, quindi con una certa paura di riuscire a tornare, ma noi dovevamo cercare qualcosa da mangiare prima di tornare a nasconderci sulla nave e proseguire il viaggio fino a Fiume. Da Fiume pensavamo poi che avremmo trovato il modo per proseguire il viaggio più facilmente. Noi avevamo molta paura dei carabinieri e negli altri paesi i carabinieri non ci sono. Ruscimmo a rubare delle mele da un negozio di ortolano davanti al porto. Poi tornammo con uno stratagemma. C'era uno di questi grossi carri col pianale senza sponde, tirato da grossi cavalli. Era uno di quei pianali appoggiati su 4 ruote, le due anteriori sterzanti, attaccati alle stanghe dell'attacco ai cavalli e con l'omino seduto sul fianco del pianale. Noi, camminando dietro questo carro, si saltò sul pianale senza farsi accorgere dall'omino. E quando questo carro entrò nel porto nessuno ci fece osservazione, pensando che fossimo insieme. Quando siamo risaliti sul piroscalo, cercando di trovare il momento in cui sembrava che non ci fosse nessuno, appena giunti in cima alla scaletta sbuca un marinaio che ci riconosce per averci visti a bordo a Venezia e che a quel punto chiama il comandante. Al comandante, molto gentile, noi ragazzini spaventati abbiamo allora raccontato tutto. A casa i miei già sapevano che ero a Venezia, perché giunti a Venezia avevamo messo nel posteggio del piazzale Europa il nostro tandem e avevamo spedito un biglietto ai miei per far sapere dove era la bici per restituirla al ciclista che ce l'aveva affittata. In soli 2 giorni la posta arrivò a casa dei miei, i quali avvertirono il fratello di mia madre che stava a Bologna il quale a sua volta raggiunse Venezia. Mio zio contattò i carabinieri, e non so come trovarono l'albergo dove avevamo pagato senza però fermarci. Intanto il comandante della nave ci fece accompagnare a Venezia da un marinaio, ma nel frattempo per telefono aveva parlato con la Questura. A Venezia siamo andati alla pensione che conoscevamo e qui il padrone fece finta di nulla; era l'ora di cena e il padrone ci mise a tavola – probabilmente accorgendosi che eravamo affamati. Devo dire che anche il marinaio, accorgendosi che eravamo affamati, ci aveva comprato a un caffè un cappuccino o un bicchiere di latte – ora non ricordo più – con una pasta, di cui sono rimasto riconoscente fino ad oggi perché eravamo veramente affamati. Ci siamo messi quindi a tavola e poco dopo arrivarono i carabinieri con mio zio, il quale ci mise in macchina e ci riportò a



Firenze. E finì così l'avventura della nostra fuga. Ma si vede che dopo la fuga i miei genitori capirono che avevo bisogno di certi gradi di libertà e mi lasciarono un po' più indipendente. Per cui la mia vita di ragazzo – di bimbo - cambiò notevolmente. Intanto potevo prendere la bicicletta e andare via dove e come volevo. Quelli furono gli ultimi anni prima della guerra. Ero stato a trovare mio padre che era stato richiamato e che era anche lui appunto vicino **Spilanberga**, a Sassuolo, con questa divisione dove l'avevano arruolato col grado di capitano. Mio padre aveva fatto la prima guerra mondiale da volontario. Era un gran nazionalista, figlio del Risorgimento. Ero andato a trovarlo per una settimana mentre lui esercitava la sua funzione di ufficiale. Con questo finisce la storia di lungarno Corsini perché scoppia la guerra. L'appartamento era diventato troppo costoso, non c'erano più paganti in affitto e andiamo a stare a Bellosguardo, dove prendiamo una piccola porzione di Villa Mercedes.

#### Seconda cassetta

In questa villa, che è un bellissimo edificio del 400, di proprietà di una signora americana, Huntington il cui figlio John Pasetti aveva sposato una donna tedesca. Ambedue individui di poco rilievo, lei piuttosto cattiva e ignorante, lui come si dice una brava persona, limitato, lavorava alla RAI e li abbiamo tenuto casa anche se poi a Bellosguardo siamo stati poco tempo, un anno prima della guerra e un anno dopo la guerra, perché durante la guerra siamo stati altrove, ma questa è un'altra storia. Fra via maggio e Bellosguardo avevamo cambiato 6 case, e io avevo raggiunto i 14 anni, cioè avevo passato quella vita che si dice essere di preparazione e di formazione, con le prime esperienze. I primi anni sono appunto delle sensazioni, dei ricordi vaghi, sono cose sfuocate, che col tempo lasciano il passo a ricordi che si fanno sempre più precisi col passare del tempo. Le prime sensazioni sono certamente di tipo tattile e visivo. E poche di queste riusciamo a capire o a ritenere come esperienza utile per un passo successivo. Certo posso dire che almeno nel caso mio le cose che più ricordo furono di tipo erotico e di tipo tattile e visivo, nel senso che ho delle immagini della casa in campagna, La Topaia, con questo cerchio di alberi, con i contadini, con quelle 2-3 volte che siamo andati al mercato dell'Impruneta, dove si vendevano macchinari, arnesi e attrezzi per la campagna, semi, animali. Di queste cose certo rimane vivo l'aspetto sessuale degli animali. Con l'esperienza tattile e visiva comincia a svilupparsi anche quella educativa, cioè di quelle cose che vengono dette-non dette indicate, proibite, ecc. Queste vengono un po' dopo e devo dire che l'aspetto erotico che nei bambini si sente fortissimo – io di questo ho ricordi abbastanza chiari – e poi l'ho potuto sperimentare col passare del tempo comprendendo i significati di certe letterature e di certi studi..è evidente che il fatto del cibo, il fatto del sesso, il fatto del fisico, fisico nel senso del toccare, del sentire – questo tanto un pezzo di persona come un pezzo di legno, come un pezzo di pietra, come un filo d'erba – era certamente capire lo spazio, gli avvenimenti che ci stanno intorno, cominciare a valutarne il significato, la consistenza, ma sempre con questa curiosità che probabilmente veniva da un tipo di esperienza duplice, quella fatta in una casa molto puritana e perbenista, e quella invece fatta a scuola con i compagni e in campagna coi contadini e al mare con altri amici della stessa età, ma anche con i bagnini e con le persone che venivano a lavorare per portare il marmo sul ponte, i barrocciai con i carri trainati da buoi sulle rotaie – il trenino che veniva da Serravezza e che portava i marmi sul ponte di legno a forte dei Marmi, ponte dove attraccavano questi velieri, non c'erano barche a motore a quell'epoca, cioè c'erano ma non per portare i marmi. E anche i motoscafi sulla spiaggia erano pochi, per lo più erano pattini, barche a vela e barche a remi. **I velieri che venivano ad attraccare sul ponte, che era fatto da pali conficcati nel fondo, un fondo pieno di datteri che noi andavamo a raccogliere in immersione, appena potevamo stare qualche attimo sott'acqua. Ce n'era per tutti di datteri, d'altra parte pochi erano i bagni a quell'epoca, poche erano le cabine e poca quindi era la gente. Ma questi velieri erano un'esperienza bellissima. Attraccavano al ponte tirati dalle barche, perché ammainavano le vele e si staccavano dal molo prima di issare le prime vele.** Per noi questi velieri non solo erano degli oggetti bellissimi,

con i quali avevamo preso confidenza perché potevamo fare amicizia con l'equipaggio, salire a bordo quando volevamo...un po perché chi andava allora era esposto agli sport marini, quindi nuotare e tuffare erano le due cose essenziali che bisognava fare. Tanto è vero che da questo ponte, la cui cima era alta fra i sei e i sette metri, io già a 5-6 anni mi tuffavo con gli altri ragazzi. Negli anni successivi poi bisognava andare a tuffarsi sempre più in alto, e questo potevamo farlo solo dalle scalette a corda delle sartiane che teneva gli alberi di questi velieri. Il veliero più comune che veniva lì era poco più di una barca, perché era il navicello famoso su quelle spiagge e anche in Sardegna le chiamavano le aragostaie perché erano barche molto veloci, identiche ai gozzi dei pescatori. Il gozzo del pescatore andava dai 4 ai 7-8 metri, poi passava alla barca da trasporto. Il navicello era una barca tra i 15 e i 30 metri. Ce n'era di vari dimensioni, mediamente sui 20 metri. Aveva ruota di poppa e ruota di prua assai simili. Era molto invelato, infatti era una barca molto veloce, aveva un albero di maestra con la picca e la penna in alto, la randa trapezoidale tipo latina, e poi aveva una vela trapezoidale fra l'albero e una specie di pennone, un albero inclinato che stava tra il bonpresso e il buttafuori e l'albero stesso. Quindi era come un primo albero, ma inclinato in avanti e che portava appunto questa vela fra l'albero di maestra e quest'albero stesso. Era una vela tipo trapezoidale che funzionava un po da randa e un po da fiocco, aveva una funzione intermedia; generalmente era una vela che andava bene sulle andature portanti all'asco, non dico in poppa ma anche. Questo era subito dopo i 3 fiocchi che stavano tra questa penna inclinata e il bonpresso. Tutta la superficie velica era molto grande. Era una barca snella, manovrabile e veloce, molto bella. Queste barche i primi tempi, quando non c'era ancora il ponte, le tiravano addirittura a secco sulla spiaggia con delle corde tirate da molti uomini e molti buoi, usando parati ingrassati con la sugna e tenuti su lateralmente da dei pali o delle assi che poi ripulivano, le portavano in acqua e le ricaricavano sempre muovendole a mano, ma erano pesanti. Tra i 7 e gli 8 anni eravamo già dei pesci. A 6 anni ci si tuffava già di testa da un'altezza di 6 metri. A 7 anni da 7 metri. Ogni anno un metro in più d'altezza. Gli esempi li avevo già in famiglia. Il fratello maggiore di mio padre – Carlo – ricordo che a quell'epoca – aveva forse 30-35 anni – era un abilissimo nuotatore, come del resto mio padre che però non si è mai tuffato dall'alto, massimo da 2 metri; ma lo faceva con grande stile, così come con grande stile nuotava. All'epoca si teneva molto allo stile. Erano anche un po buffi perché era molto evidente il mostrare lo stile. Lo zio Carlo l'ho visto invece tuffarsi dalla cima degli alberi dei velieri più grandi. Lui facilmente si tuffava da 20 metri, di testa, facendo degli agili perfetti, ed era un po il nostro maestro. Era l'unico a quell'epoca nei dintorni del ponte che poteva fare tuffi di tale perfezione e da tali altezze. Era anche un bravo velista e lui era sempre in competizione col fratello minore, lo zio Mario – che poi divenne ammiraglio – ma certo lo zio Carlo era il più bravo di tutti. Era un bravo cavaliere, sportivo, non ha fatto grandi cose in vita sua, ma certamente era un grande sportivo, molto bello, naso aquilino, faccia volitiva, forte, simpatica e sorridente, molto amato da tutte le signore del posto.

Stavamo tutti nella grande casa che era del nonno, ma in fondo il nonno non c'era più, morto da anni, ed era quindi la casa di Grand mamà..la madre di nostro padre. Una bella casa, lunga praticamente quasi tutta la strada di fondo al paese, che allora era piccolo, che si chiamava via Stagio Stagi, vicino a quelli che erano i magazzini del marmo, che erano anche di famiglia. E nella parte posteriore della casa c'era un gran giardino e poi la campagna. Anche sul lungomare non c'erano tante di quelle case che si vedono ora; la pineta era molto più rigogliosa, folta, con molti pini ed era infatti il luogo delle nostre avventure, delle nostre scorribande. Questa pineta era percorsa da alcuni canali che erano stati ai tempi in cui il bisnonno Carlo operò varie bonifiche, non solo in Maremma ma anche in Versilia. Questa casa era dunque lunga quasi quanto tutta la strada, ormai divenuta troppo grande per la famiglia, una parte apparteneva a delle suore e una parte a una fabbrica di bottigliette per le gazzose. Ed era lì che noi prendevamo quelle palline di vetro per poi

fare i giochi sulla rena. La padrona di casa era appunto la mamma di mio padre, questa grande donna svizzera, protestante, col collarino nero sul collo, i colletti di pizzo bianco, così come i risvolti delle maniche di questi grandi vestiti grigi scuri o neri, coi suoi capelli bianchi e il crocchio sulla nuca, delle trecce tirate, arrotolate insieme. Era certamente una donna imponente con fare dolce, come tutte le signore protestanti, ma molto autoritaria, era praticamente lei la regina della casa. Via Stagio Stagi finiva sul lato orientale della piazza del Fortino, dove inizia la strada che sale verso Querceta e Serravezza, quindi era proprio all'inizio del paese verso la terraferma; aveva solo 3-4 strade parallele davanti prima di arrivare sulla strada del lungo mare. Si passava sempre dalla piazza del Fortino. Questo bel Fortino che ci piaceva perché non era molto grande, ma ci rappresentava storie non raccontate, non dette, e certamente attivava la nostra fantasia su navi che arrivavano e soldati che dovevano difendersi dalle incursioni, probabilmente di pirati, di saraceni. Più tardi dovevamo imparare altre cose. A quel tempo non c'era altro che quel fortino e un magazzino al Forte dei Marmi. A parte la nostra famiglia c'erano solo altre 4 o 5 famiglie che abitavano e lavoravano lì. E di qualcuno che avendo ville nell'interno, come gli Sforza, venivano poi al mare al Forte. La mia famiglia aveva interessi nei marmi, quindi controllava tanto il magazzino che le polveri e le micce. La famiglia aveva anche una capanna di legno, una cabina, quasi in riva al mare; era sollevata di circa un metro e venti, perché quando c'erano le libecciate – o le ponentate – le onde passavano sotto questi pali, sorpassandola di qualche metro; le altre cabine erano tutte di una cinquantina di metri più indietro. Questo perché la nostra cabina era stata fatta prima di tutte le altre. Aveva un bel terrazzo sul quale mangiavamo. Arrivavano i camerieri e portavano il pranzo a mezzogiorno, le una. Si mangiava lì prima di ritornare a fare il riposino a casa. Ovviamente quegli anni la vita era una vita molto bella, di giuochi, per noi ragazzi almeno, di divertimenti. **Riuscivamo già a 6-7 anni ad andare sui patini a remare, oltre che nuotare e tuffare. E anche quando il mare era piuttosto grosso, riuscivamo in 2-3 con delle pagaie a sortire e vincere le onde, per poi tornare prendendo le zirellate.** Le zirellate era il surf di quei tempi lì. Le prendevamo adagiandoci sopra una tavola di legno, fatta proprio dai bagnini. Avevamo imparato a difendersi dai pericoli delle correnti e delle onde, sapevamo andar sott'acqua quando l'onda arrivava, uscire e respirare, e se poi ci prendeva una corrente non nuotavamo contro avevamo imparato a lasciarci un po' portare dalla corrente, e poi uscire lateralmente dalla corrente stessa e farci riportare in giù dalle onde. Questo succedeva tra i 7-8-9 anni, eravamo molto piccoli, ma come dicevo eravamo diventati tutti dei pesci, trascorrendo ogni anno dai 2-3 mesi sempre in acqua, o sulla rena a fare castelli o circuiti per le gare con le biglie. Poi facevamo un'altra cosa, che era punita severamente, ma contro la quale ne i bagnini ne i nostri genitori potevano fare molto perché riuscivamo sempre a nascondersi, essendo piccoli e agili, e a far le cose prima ancora che ci vedessero e qualche volta riuscivamo a farle senza essere visti. Che cosa erano queste cose...? Ci si nascondeva fra le cabine e sotto di esse, a seconda di quale – le conoscevamo tutte le cabine, sapevamo che alcune avevano dei buchi, che avevamo contribuito anche a noi a formarsi, togliendo i nodi sulle tavole di legno con un semplice cacciavite – “buttavamo” l'occhio per vedere cosa succedeva dentro. A volte i bagnini riempivano questi buchi, quando il bagnino stesso se ne accorgeva o quando il proprietario della cabina si lamentava. Perché ogni tanto il proprietario vedeva in questi buchi un occhio e l'occhio di alcuni di noi era più riconoscibile di altri, i miei specialmente che erano molto azzurri. Per cui “il bambino biondo con quegli occhi azzurri”.... Ma anche se non c'erano quei buchi le tavole del pavimento della cabina lasciavano sempre passare un dito fra l'una e l'altra, per non far accumulare la sabbia, e sotto la cabina c'era lo spazio perché un bambino potesse intrufolarsi sotto, e lì ci si nascondeva anche abbastanza bene. Questo giuoco ci piaceva moltissimo perché imparavamo le cose che i nostri genitori – i grandi, gli adulti - non volevano raccontarci. Vedevamo come era fatta una donna nuda, vedevamo come era fatto un uomo nudo. E qualche volta nella cabina entrava anche una coppia, la quale coppia facevano cose che per noi erano insegnamenti che venivano molto prima del tempo, anche se praticamente i giochi del babbo e mamma e del giocare ai dottori

erano cose che avevamo fatto e che conoscevamo, ma veder gli adulti era ben altra cosa. Anche perché quando eravamo piccini c'era, come del resto ora, una repressione molto forte. Non è tanto se ci scoprivano a fare cose proibite, ma si parlava in modi più o meno forbiti delle cose proibite e che appunto non bisognava fare determinate cose. A questo punto è bene forse dire che la nostra famiglia, formata da un padre e da una madre con origini molto simili nel senso che, tanto mio padre quanto mia madre, avevano un padre molto cattolico e una madre molto protestante. Questi due signori, uno in Piemonte e uno in Toscana, di famiglia estremamente cattolica, e questo lo ricordo per i discorsi e i comportamenti che si tenevano. La mamma di mio padre, svizzera di Ginevra, si chiamava Florence Rocha ?? La mamma di mia madre invece, valdese delle valli valdesi. Queste due madri avevano trovato il modo di far conoscere i figli attraverso i loro pastori della loro chiesa, quando mio padre partendo per la guerra fece con il suo reggimento sosta a Savona con il suo reggimento, per fare un po di scuola militare, ed ecco che la sua mamma gli aveva dato l'indirizzo di questa famiglia valdese di Savona, la quale accolse mio padre e poi la figlia minore divenne quella che fu mia madre. L'ambiente di Forte dei Marmi, sempre molto cattolico, che era quello del nonno in fondo, però morto lui, rimasta la gran mamà Florence, con mio padre e mia madre divenuti protestanti tutti e due, produceva un ambiente molto puritano. Ecco che quelle cose che noi facevamo, tipo andare a vedere le persone dentro alle cabine del mare quando si spogliavano, era cosa orripilante e molto criticata. Quindi no correvamo dei grossi rischi e alle volte avevamo delle grosse punizioni. Ovviamente tutte queste cose che appartenevano al nudo e alle vergogne che andavano nascoste, in età molto giovane, ci venivano non solo dalla scuola che già faceva la sua parte, ma molto fortemente anche dalla casa. Tutto questo è un discorso che ha a che fare con l'educazione che ci veniva impartita che era specialmente un'educazione religiosa di tipo cattolico a scuola e di tipo protestante a casa. Ci torneremo sopra perché ci sono alcune cose da dire.

La mia propensione ad essere più interessato, direi a divertirmi di più nella compagnia di persone che si chiamavano allora più "semplici" o più "sprovvedute", che poi erano le persone di servizio in casa perché erano più intimidite dall'essere direttamente coinvolte dai padroni, quindi si comportavano come i padroni volessero. Quindi c'era già questa esperienza che già si faceva in età molto giovane di quello che si chiama servilismo, che io direi piuttosto la sindrome del portiere e la sindrome del caporale: si è più autoritari con quelli verso i quali si ha più poteri e si è servili verso coloro che il potere ce l'hanno nei nostri confronti. Questa via di mezzo che crea una categoria di persone che si imparò presto a giudicare come persone senza carattere, senza idee precise, o comunque persone intimidite dai bisogni delle convenienze. Ma poi c'erano quelli più lontani dalla famiglia tipo i contadini della Topaia ad esempio. Oppure i tre della Silvana, Sandrelli con la figlia Giulia e il giovane sposo Gino. E anche poi tutte le persone giù del villaggio di Stazzema che giravano intorno a queste tre figure, che erano parenti, erano amici, erano collaboratori che portavano su delle cose che occorrevo per la vita della casa e che venivano ad aiutare a fare certi lavori. E poi le persone che incontravamo quando scendevamo giù al paese. Così c'erano anche dei giovani coi quali qualche volta ci si intratteneva, si andava al torrente dove c'erano delle pozze d'acqua dove potevamo bagnarci. Le passeggiate poi su col Gino. Fra questi contadini, i montanari e i marinai dei velieri, le persone che stavano a fare i lavori del marmo, i carrettieri, con loro avevamo rapporti certamente diversi e potevamo vedere la differenza tra la vita del lavoro che comportava sudore, che comportava vera fatica e che dava poco da vestirsi, da mangiare,..questa gente lavorava sempre, aveva sempre lo stesso vestito, la stessa camicia, il forte odore di sudore. E noi ragazzi non potevamo fare a meno di notare che questa gente era più divertente, più schietta, più vera, aveva meno fisime, non mistificava, non c'erano miti. C'era la superstizione e questa abitudine ad andare in chiesa la domenica mattina, ma ricordo che se anche credevano erano sempre ben chiaramente schierati contro i prelati di quella religione in cui credevano. Li criticavano, li giudicavano, avevano sempre qualche cattiveria da dire a proposito di questo o quell'altro prete. E

poi per loro i figli non nascevano sotto il cavolo, ridevano e non mancavano di dire le cose come stavano, non avevano lingue biforcute ne mezzi termini. Non raccontavano menzogne, metafore..Queste differenze di comportamento sociale non solo esistevano nei confronti di casa, ma esistevano anche nei confronti dell'insegnamento religioso, perché volenti o nolenti tra il cattolico e il protestante, nonostante credano alle stesse cose con qualche differenza, c'è una discriminazione che è gentile perché il perbenismo e il buonismo di questi signori non li portava a dichiarare critiche nei confronti degli altri, ma c'era sempre un sottinteso, che alcuni erano migliori e alcuni erano peggiori. Da parte della madre di mio padre, che era calvinista, di origine ebrea, c'era questa influenza culturale ebrea nella famiglia. Intorno a lei infatti vennero altri che stavano a Parigi e negli Stati Uniti e che erano piombati a Firenze. Ricordo che il suo cugino, Luigi Rocha, era il nostro medico di famiglia, ebreo e socialista, ma soprattutto molto anarchico. Lui ebbe un'influenza su di me abbastanza interessante perché è la prima persona che mi ha aperto un po' gli occhi su certe differenze che notavo nelle persone nel sociale. Anche se lui, uomo ottocentesco di antica maniera non aveva molto tempo per noi ragazzi, per cui le sue erano sempre frasi a mezzo, delle connotazioni, ma non si occupava di noi. Tant'è che nella salute, se qualcuno aveva mal di stomaco, si limitava a dare delle polverine di carbone, poi magari invece era una cosa più grave. C'erano poi i parenti ebrei di mio padre, gli Schiff. Quando Vittoria Manzoni e Giovanni Battista Giorgini ebbero una figlia la chiamarono Matilde in memoria della sorella di Vittoria, morta in casa loro di solitudine e disperazione, perché era rimasta zittella, il padre non si occupava di lei, non trovava l'amore, si sfogava con la poesia e con la letteratura, ma poi non ce l'ha fatta. E' interessante il diario di Matilde Manzoni, è sicuramente un libro di critica letteraria di una notevole importanza. Questa influenza ebrea era in casa accanto a quella calvinista. Ma poi c'era la frequentazione perché a scuola ben presto il prete veniva a darci lezione di religione. Specialmente dopo le elementari, quindi raggiunti gli 11-12 anni la cosa si fece ancora più evidente. Mentre la scuola domenicale alla quale la famiglia ci mandava, che era appunto una scuola valdese - a quell'epoca la nostra chiesa era quella di via Serragli, ora l'edificio non ha più questa funzione - ci facevano dottrina. Io non potevo fare a meno di rendermi conto delle differenze ma anche dei certi modi di trattare delle cose diverse. Ad esempio ogni tanto veniva fuori il nome di un Giove o di un dio minore di altra religione, ma era sempre come una favola quella che veniva fuori. L'unica realtà era il Dio padre di Abramo e il figliolo suo Gesù Cristo. Per noi era molto strano, prima ancora di avere qualche cognizione di greco e latino,..solo più tardi sapevamo che c'era una "ius prima noctis" e che Giove si trasformava in cigno per possedere la Leda, e che queste erano tutte metafore, leggende e miti, e non c'era niente di vero e di reale in queste storie. Ma quando avevamo 8-10 anni questo non lo sapevamo. Ma comunque ci faceva già molto effetto che da una parte ci si dicesse che la Madonna era vergine e noi non sapevamo neanche cosa fosse questa verginità, non si capiva. E il fatto che questo figlio di Dio era Dio... ci girava molto strana nel cervello la cosa che il padre con una donna facesse un altro dio ma se questo dio era dio allora dio figlio era come dio padre. Del resto lo dicevano il padre, il figlio e lo spirito santo. Non si capiva bene cosa erano queste 3 cose. E ci sembravano alquanto strane. Se facevamo delle domande queste non erano ben viste e le risposte erano sempre insufficienti per soddisfare la nostra curiosità. Per esempio io fui sospeso una settimana da scuola. Mio padre e mio madre furono chiamati dal direttore della scuola perché nell'ora di religione il prete a un certo punto parlando dei protestanti - volendo esprimere il fatto che i protestanti erano figli del Demonio - disse che questi avevano le zampe di capra. Ovviamente lui intendeva dire che erano come il demonio, ma noi non sapevamo che i protestanti non avevano veramente le gambe di capra. Ma io protestante ricordo che mi tolsi una scarpa e la calza, misi il piede sopra il banco e dissi "ma guardi che io sono protestante e le gambe di capra non ce l'ho". Al che successe un putiferio, fu chiamato il direttore, io andai in direzione e poi il giorno dopo furono chiamati i miei genitori coi quali il direttore si lamentò del mio comportamento poco rispettoso di questo ministro della chiesa. Il quale in effetti non capiva e non sapeva come parlare ai ragazzi.

Queste cose feriscono e certamente rimangono nella memoria. E nella memoria operano, fanno girare il cervello in un modo piuttosto che in un altro. Per me questi avvenimenti hanno significato l'inizio di una curiosità "altra". Per me non si trattava di conoscere la storia dei vangeli o la storia della bibbia. Si trattava di interpretare in ragione di cosa significassero davvero anche in altri contesti di cui venivamo piano piano a conoscenza. Qualche maestro, le zie – sorelle maggiori di mia madre – che erano insegnanti nelle scuole elementari, specialmente una era una donna molto colta, venivano fuori dei miti che aprivano altre prospettive. A tutto questo si aggiungevano delle cose che avevamo già imparato; cioè che esisteva un modo negli adulti di predicare bene, ma poi -come si dice – di razzolare male. Nel senso che molte volte si prendevano in castagna le persone che pur parlando in un certo modo agivano in un altro. Esempio eclatante e molto avventuroso: proprio questo prete fu colto da me e da un mio compagno gravemente in fallo. Questo mio compagno, col quale più tardi fuggii di casa, era uno spilungone che un po' come le storie di "Sussi e Biribissi" – era l'ultimo della classe, stava nell'ultimo banco. Si chiamava Giorgio Santarelli, figlio di un commesso di un negozio cartoleria che stava all'angolo di via Calzaiuoli. Eravamo molto amici, facevamo tante cose insieme, veniva spesso a casa nostra, si giocava, si studiava insieme, si andava in bicicletta, eravamo compagni di gite. Fu con lui che si facevano i tentativi di fuga andati male, compreso quello che ho raccontato. E con lui quando si riusciva a farlo, quando cioè si poteva allontanarci di casa, passando un'ora o due fuori, a girare per la città, c'eravamo un po' imparati quelli che si chiamavano i casini, le case di tolleranza di Firenze. Ne conoscevamo quattro o cinque, di cui una era all'angolo uscendo da via Tornabuoni, in quel vicolo che va in via delle Belle Donne. Era una casa di tolleranza molto elegante, si chiamava Saffo, e aveva il nome di salotto buono. Una ventina di metri più in giù c'era un portone di fronte nel quale potevamo un po' nasconderci, sullo scalino prima della porta, oscurati dallo stipite che usciva verso la strada. Stavamo lì delle mezzore ad aspettare per vedere se entrava qualche parente, qualche padre o qualche conoscente. Ovviamente era difficile che la cosa coincidesse, vista anche l'ora, più o meno le 3, le 4 del pomeriggio. Però un giorno arrivò un signore vestito bene, pantaloni, giacchetta, cravatta, che aveva tutte le sembianze dal punto dove noi ci trovavamo, di questo nostro prete. Eravamo nel dubbio, "sarà lui o non sarà lui, ma non è vestito da prete, ma ovviamente se va lì non è vestito da prete", fatto sta che noi siamo usciti dal nostro nascondiglio e ci siamo messi due o tre metri prima della porta della casa di tolleranza e ci siamo messi lì di fronte ad aspettare che quest'uomo uscisse. Era logico che prima o poi dovesse uscire e infatti questo qui uscendo si è trovato di fronte questi suoi due allievi – e ci ha assolutamente riconosciuti, guardandoci con l'espressione molto titubante e strana, me la ricordo bene l'espressione di questo viso – e ha girato l'angolo andando via di buon passo. Da allora ogni tanto a scuola ci dava un'occhiata sopra con sguardo intimidito. Questo fatto, di questo uomo che apparteneva alla categoria di quelli che ci dicevano della purezza della Vergine e che ovviamente significava la non purezza delle nostre mamme, che vergini non erano perché noi non eravamo nati grazie a uno spirito santo, era cosa di cui noi parlavamo. A 7-8 anni, 10, non ricordo, prima dei 10 anni comunque, noi discutevamo, ci domandavamo "ma allora le nostre mamme sono tutte puttane, perché non sono pure". La cosa non ci piaceva e ci ponevamo quindi delle domande. Anche le esperienze al mare di cui ho parlato – che per me significavano dei problemi e delle domande che mi ponevo – avevano a che fare con quei primi istinti delle prime pulsioni erotiche che sono di un bambino e che sicuramente sono forti più di qualunque altra cosa. Cosa esiste in un bambino prima dell'imparare a scrivere, i numeri, le operazioni dell'aritmetica e così via? Esistono soltanto le sensazioni. Le sensazioni con il corpo e con l'ambiente intorno. Quindi il riconoscere il nostro corpo nelle cose che ci vediamo intorno. I ricordi che ogni bambino ha, se nel crescere rimane abbastanza onesto nel suo pensare e nel suo esprimersi, non sono altro che questi. Sono le curiosità relative al mangiare, all'urinare, al cagare e poi subito dopo alle parti che sono dai grandi nascoste o descritte come vergognose, indecenti; cose insomma di cui non si deve né pensare né parlare né toccare. Quante volte, e questo lo ricordo,

dicevano “non ti toccare”. Uno poteva toccare qualunque cosa intorno, ma se toccava se stesso immediatamente veniva ripreso. Cosa voleva significare? Che sono cose brutte quelle che tocchi. E questo noi non lo capivamo allora, anche se lo intuivamo. La sensazione del proibito, di quello che non si “doveva” e che pure era lì e chiamava ad alta voce, era cosa percettibile di cui ancora oggi ho ricordo. Questa curiosità di andare a vedere le persone spogliarsi, nude e anche toccarsi – persone adulte come mia mamma e mio padre – e che facevano come si diceva sommessamente “all’amore”. Mentre i contadini, le persone semplici, gli operai, dicevano “quelli trombano, quelli chiavano”. Usavano delle parole che esprimevano esattamente la cosa nel modo più brutale, ma anche più reale e più vero, invece che nasconderla dietro una cortina di nebbia. Io non so quando è che ho cominciato a capire, fra gli 8 e i 12 anni penso. Dopo i 12 i ricordi si fanno più precisi. Ma è proprio in quegli anni che si comincia a percepire e si comincia a rendersi conto di quali sono le cose dette, le cose fatte e del rapporto che c’è fra le une e le altre.

Quando in quel periodo di anni per la prima volta vidi dentro a una cabina una coppia di giovani che facevano l’amore, e poi dopo anche in pineta – perché avevamo imparato che in pineta entravano le coppie per stare in intimità – mi rendevo conto di vedere delle cose molto simili a quelle che noi da ragazzini facevamo con i contadini, cioè i giochi “babbo e mamma” o “ai dottori”. Cose un po’ diverse ovviamente, ma uguale era l’interesse per i genitali. Come quando di nascosto guardando dal tetto di lungarno Corsini, dall’abbaino che dava sul bagno che usavano le nostre ospiti straniere, spiavo le ragazze – tutte belle figliole sui 18-20 anni – mentre si spogliavano, facevano il bagno e spesso si masturbavano. Io queste cose non solo le vedevo, ma mi eccitavano. Mi piacevano e mi entusiasmavano. Tanto è vero che molto spesso, quando tutti andavano a dormire, io mi alzavo dal mio letto, andavo nella camera di una di queste ragazze e saltando sul letto cercavo di combinare qualcosa di quello che avevo visto fare. Naturalmente loro mi rimandavano gentilmente indietro. Ma 2-3 volte però è successo che qualcuna di queste ragazze – mi ricordo in particolare una inglese, che mi fece da nave scuola, come si usa dire, e poi una svizzera e una olandese molto carina, che mi piaceva tanto – mi hanno accolto e iniziato a quelle cose che ricordo di aver visto nelle pinete e nelle cabine.

Mi rendo conto oggi, a distanza di tempo, che questa sessualità, questo erotismo, che era nato con me e fa parte dei miei primi ricordi, rappresenta la parte fondamentale della natura, degli istinti e di quelle che col crescere diventano le esperienze di qualsiasi animale, compreso l’umano. La memoria, il pensiero cerebrale, fa sì che queste cose si intellettualizzano, diventano qualcosa di meno istintuale e più percepibile. E’ uno sviluppo cioè che dall’istinto diventa cultura. Io di questo mi rendo conto oggi, ma d’altra parte andando indietro coi miei ricordi non posso fare a meno di dire che queste mie convinzioni si sono sviluppate da questi miei ricordi. Ricordi di un periodo in cui la curiosità delle parti proibite e delle cose proibite dagli adulti – genitori o preti che fossero – ci hanno condizionato. La mia fortuna è che per un insieme di esperienze diverse che si sono accavallate, sono stato forse meno condizionato di tante altre persone. Perché ho visto che cosa erano e cosa diventavano i miei amici e i miei conoscenti, coetanei. I quali non avevano avuto altre esperienze. Per me capire che c’era un fatto anormale in quello che si insegnava, quello che doveva essere, è cosa che cresce insieme alle mie esperienze. Prima meno cosciente di questo fatto, ma via via sempre più cosciente, tanto che verso i 12-13 anni (a 13 ricordo che scappai di casa) la mia reazione contro l’insegnamento e l’educazione di ciò che “era bene fare”, la mia indignazione, la mia ribellione, è stato un fatto casuale se si vuole.

la mia reazione a quello che era il mondo intorno fu un fatto casuale. Certo, casuale per modo di dire, nel senso che le diverse esperienze che in età ancora molto giovane avevo casualmente incontrato, si erano sommate, e mi avevano messo di fronte a fatti diversi – diversi nel modo questi si proponevano e succedevano - così da determinare in me il bisogno di avere risposte e di capire. Tanto che già a 13 anni, visto che quello che mi insegnavano i preti protestanti o quelli cattolici non mi sembrava sufficiente, mi leggevo la Bibbia, l'Antico e il nuovo Testamento, per conto mio e con una certa attenzione. A queste letture sono ritornato poi negli anni successivi. Mi rendo conto che non ero un ragazzo facile. Avevo un carattere sviluppato in un senso di indipendenza e di reazione. Mi opponevo all'educazione che doveva formare l'individuo, che si sovrapponeva a quello che è l'istinto primo, l'istinto più naturale e con il quale si nasce. Le differenze tra individui cominciai ad accorgermi che dipendevano da questioni non di razza ma di educazione, di pensiero, di cultura. Queste sono le vere differenze che ho trovato viaggiando fra popolazioni di paesi diversi. Non sono un antropologo, ma un po' di esperienza in questo senso l'ho avuta. Vedo che siamo tutti più o meno uguali, ci differenziamo per quel che crediamo, per come abbiamo imparato a usare la forchetta e il coltello, o come ci presentiamo di fronte alle altre persone. Questa cosa dei due istinti, quello acquisito e quello con cui si nasce, in questo mio reagire all'ambiente educativo esterno, mi si è chiarito senza che quasi me ne accorgessi. Ho già detto che i miei primi ricordi sono di carattere fisico, certo si ricordano le impressioni che ci vengono lasciate dai nostri sensori che sono più coscienti, che sono lo sguardo, l'udito, l'olfatto, il palato e sicuramente le pulsioni sessuali, i contatti con la pelle. E come il nutrimento e l'espulsione delle materie liquide e solide che vengono espulse dal corpo. Queste sensazioni fisiche, primarie, comprese le pulsioni erotiche che fanno parte di queste, sono le prime, quelle che poi noi possiamo relegare in un angolo, o quasi cancellare data l'educazione, o possiamo invece moltiplicare, vitalizzare, energizzare, con il passare del tempo, come tutte le altre cose. Ma specialmente soprattutto la questione del mangiare e del bere e le pulsioni sessuali, siano i primi fatti fisici che noi possiamo sviluppare di più oppure addirittura assopire, quasi togliere di mezzo, a seconda di quella che è la direzione che prendiamo. E dallo zero a un punto massimo ci sono tutti i punti intermedi che differenziano i comportamenti delle persone. Per me queste pulsioni e queste reazioni fisiche son sempre rimaste molto vive. Tanto che se dovessi dare un'analisi e dare una descrizione sintetica del mio essere, del mio carattere, direi che sono una persona molto materiale. Nel senso che sono una persona che ha una forte reazione ai fatti fisici, al tatto, alle pulsioni, ecc., che sono sempre stati dominanti nel mio modo di essere. Tanto è vero che queste prime esperienze di mare e di montagna, fin da bambino - sono nato in maggio e già in giugno andavamo al forte dei mesi, a 2 mesi ero già esposto alla sabbia e al mare- nel crescere poi le passeggiate in montagna. E poi il contatto con le barche e dei velieri. Le barche a motore ce n'erano poche. Ma c'erano i patini sui quali si remava: due elementi tipo catamarano, due ciabatte legate da delle assi con delle panchine sulle quali si remava. C'erano i sandalini, che erano una delle due ciabatte del patino, aperto, e che veniva parzialmente chiuso, ma era aperto e ci si sedeva dentro e si remava con un remo a due pale, senza scalmi. Il sandalino era un gioco molto particolare, ci si rovesciava facilmente. La cosa più divertente era quando si usciva con i cavalloni, con le onde, non troppo forti però altrimenti l'imbarcazione si riempiva di acqua e si affondava. La cosa più bella erano comunque le vele. La tela in quegli anni era sovrana in quelle zone; c'erano gli ombrelloni nelle spiagge, ma per lo più, siccome costavano meno, c'erano le tende: un palo con una carrucola dove scorreva una corda, che tirava su un altro palo che si fermava in cima trasversalmente al primo facendo una specie di crociera, da questo palo poi altri due corde che si fissavano attraverso dei picchetti nella sabbia con un martello. Quindi le tende erano come le vele quadre dei velieri, tende e navicelli, grandi gozzi invelati e belli, ma anche velieri brigantini a 2-3 alberi. Questi velieri erano sempre legati ai carri dei buoi, perchè sul ponte c'erano i buoi che tiravano i buoi con i macigni e lastre di marmo che poi con le gru venivano caricate sui velieri. Oltre a queste imbarcazioni c'erano le cosiddette "deriva mobile stazza nazionali". Per la ragione



del mare poco profondo, per arrivare a un metro di profondità bisognava camminare 40-50 metri, a seconda di come le mareggiate muovevano la rena, le barche a terra quindi si portavano con difficoltà; bisognava cominciare a mettere quelle che si chiamano “parati”, cioè dei travicelli di un metro circa di lunghezza, 20 cm x10 di sezione, che avevano una specie di culla, di incavo nel centro, che era il binario sul quale poi correva la chiglia della barca. Si mettevano sotto appena la barca cominciava a toccare la rena, e poi avanti si prendevano da dietro e si riportavano davanti e così via fino a tirare la barca a secco. Queste barche di circa 6 metri si usavano molto su quelle spiagge, che poi erano le uniche a vela, a parte qualche gozzo; ci si faceva le regate e c'era gara a chi le faceva meglio. “Stazze nazionale deriva mobile” si chiamavano dunque, che poi furono trasformate nel dopoguerra e portate a 5,5 metri, tagliando il mezzo metro a quelle vecchie di 6 metri, riposizionando lo specchio di poppa, certamente sciupando delle barche che erano nate per essere 6 metri e così erano stupende e bellissime. Nomi famosi: “Luci d'alba” di un certo conte Enea Piccolomini di Siena; e poi Agnelli; c'era il “Furia”, c'era la “Giorgia”; lo zio mio fratello minore di mio padre, quando fu in condizione di poterselo permettere se la fece anche lui una barca, “l'Alcione”, ma era una “barca morta”, si diceva così, mentre il “luci d'alba” era una “barca viva”. Il “Gin”? Una delle prime brche, pesante, poco veloce, forse la più “morta” di tutto il Forte dei Marmi, ma era nel bagno dove andavamo noi, il bagno “Roma Imperiale”, mi sembra si chiamasse, ed era del genero del bagnino che era un carattere tutto da descrivere: un bel giovanotto, non tanto alto, non grosso, ma molto atletico, molto muscoloso, aveva un paio di baffettini, l'occhio malizioso e vivace, era il desiderio di tutte le fanciulle che venivano il pomeriggio al mare. Lui poi me le raccontava queste cose. E le fanciulle erano le donne che aiutavano nelle case dei signori che venivano ai bagni. Erano ragazzine, perchè costavano meno, ed erano la zona di pascolo di questo Galliano, un nome abbastanza piacevole. Col Galliano io la mattina andavo ad aiutarlo per pulire e portare gli ombrelloni alla spiaggia, quindi lo aiutavo a preparare la spiaggia. **Andavo la mattina presto verso le 6 e anche prima, e poi lo accompagnavo col patino a fiocinare, perchè lui era molto bravo senza bisogno di secchio con lo specchio, quando la mattina il mare è liscio non c'è un alito di vento, prima del sorgere del sole e il mare era uno specchio, lui si metteva con una gamba sul patino di destro e una gamba su quello di sinistra e io remavo piano piano e con la fiocina in mano e un secchio vicino ai piedi pigliava questi pesci piatti tipo le torpedini, le ferracce, qualche sogliola e generalmente si tornava dopo mezzora-un'ora con un secchio pieno di pesce. Il pomeriggio, se Galliano non era occupato con queste fanciulle, andavamo a fare allenamenti col Gin. Questa barca antica, lenta, dove il legname veniva messo una sopra l'altro, come si mettono le tegole. Ci allenavamo per poi fare le regate, e lui mi portava volentieri perchè io ero leggero e svelto. La barca era pesa e la regola voleva che ci fosse il timoniere e il fiocchista, due persone non di più. Galliano era bravo nelle partenze e nelle regate quasi sempre si riusciva a partire con un buon vantaggio su tutti gli altri. Lui aveva questa sensibilità, vivace, abilissimo a tagliare la linea della partenza con la barca già in velocità, e quindi a prendere tempo su tutti gli altri. Poi però durante la regata gli altri ci raggiungevano e ci sorpassavano (sorride Vittorio raccontandolo). **Era sempre un godimento triste, ma facendo queste regate con Galliano ho imparato la vela. Non solo, ma questa coincidenza tra la materia, la fisicità, il rapporto vele-vento, veniva a coniugarsi – o comunque è stata una forte condizione per svegliare il mio interesse nella costruzione di modelli, di lavorare il legno, il cartone, il ferro, la stagnola, e materiali vari, e il disegno, l'incontro con il lavoro di Leonardo da Vinci che venne in età molto giovane, avevo circa 6-7 anni. Quindi l'inizio del costruire parte dalle mie esperienze sulla spiaggia e la mia frequentazione sulle barche e sui velieri, che hanno certo sviluppato questa mia passione, che era poi disegnare e fare modelli.** Infatti sul lungarno Corsini, dove avevo questo mio piccolo laboratorio sul tetto, piano piano si era ben attrezzato, e l'facevo riproduzioni di modelli di barche e di aeroplani. Ma poi facevo veramente riproduzione in scala di barche, perchè d'estate facevamo anche le regate coi modelli. I miei amici le compravano dai Galliani che le facevano d'inverno e poi le rivendevano, mentre io avevo imparato a farle e le**

rifacevo da me. Siccome erano barche di 60 cm, le facevo in una tavola di legno che scavavo, facevo quindi la forma esterna prima e poi dopo scavavo il dentro, e per farle leggere dovevo scavare il massimo senza bucarlo. Poi l'armatura e quindi le vele, che me le cucivano in casa. Con questi sistemi ho fatto anche i navicelli. E poi disegnavo aeroplani. Mi ero iscritto a questa società RUNA in via Tornabuoni, Reale Unione nazionale Areomodellisti, lì avevano 4-5 stanze, con dei tavoloni e con degli istruttori, con i disegni dei modelli, e facevamo modelli di galleggianti, di aliante, oppure ad elica mossi da elastici, oppure da quei motorini che però costavano cari e quindi io non usavo. Si chiamavano Giglio, erano dei motorini di un cm cubo e chi poteva permetterseli faceva aerei molto più veri e più belli. Però avevamo imparato a costruire questi modelli facendo centine, con i longaroni, facendo lo scheletro, delle ali dei piani di coda della fusoliera, che poi coprivamo con della carta bagnata, tirata, fatta con grande attenzione, e andavamo all'aeroporto di Peretola a farli volare. Questo era un bellissimo gioco che mi piaceva tanto e che ha iniziato e mi ha fatto sviluppare il mio gusto nel costruire le cose. Grazie appunto anche all'interesse che ho avuto per l'aviazione, fra la guerra di Spagna e la guerra mondiale, la storia degli apparecchi e degli aviatori, dal dirigibile di Nobile a Lindberg a Balbo.

Questi miei interessi e attitudini aveva portato i miei genitori, col consiglio anche dei parenti, come il fratello di mia mamma che era ingegnere, a pensare che avrei dovuto fare appunto l'ingegnere o comunque scuole tecniche. Mentre io con la mia passione per l'aeronautica dicevo che volevo fare il pilota. Ma la prospettiva di lavoro in quel campo dicevano che non sarebbe andata più in là di un impiego pubblico. La propensione degli adulti era quindi che io dovessi fare ingegneria. E a quell'età l'influenza dell'opinione degli adulti era preponderante ovviamente e aveva buon gioco. Così fu deciso che avrei fatto l'istituto tecnico per poi andare al liceo scientifico e poi al politecnico o ingegneria. L'istituto tecnico è il periodo di tempo fra la fine delle scuole elementari e per 4 anni coglie quel tempo che sta tra le guerre d'Africa e di Spagna e l'inizio della seconda guerra mondiale. In quel periodo c'era una grande propaganda fascista. Con l'istituto tecnico esco un po dalla scuola materna, l'allora scuola elementare. Si entra in quella che è l'organizzazione fascista che a me non piaceva. Già alle elementari eravamo meno impegnati dal punto di vista paramilitare, ma comunque lì avevo avuto difficoltà. Perché i giovani nel periodo fascista, tanto i maschi quanto le femmine, si dividevano in periodi scolastici. Prima delle elementari si era "figli della lupa", pantaloncini corti, camicetta e cravattina; alle scuole elementari si era "balilla"; poi alle scuole medie, che all'epoca si chiamava ginnasio o scuole inferiori, tipo appunto gli istituti tecnici o professionali, e quindi i licei, eravamo "avanguardisti", e quindi già paramilitari, andavamo in giro con il fucilino, e precede quelli che sono i corpi universitari che era l'ultimo stadio verso le organizzazioni militari fasciste. Come balilla si faceva poco, non era pesante. Come avanguardista si cominciava ad avere una disciplina che ci portava tutti i sabato, mattina e pomeriggio, a fare esercitazioni paramilitari. E io le saltavo, tanto che poi venivano i carabinieri a casa a cercarmi.

### Cassetta 3– lato B

per cui si era nei guai tanto con la scuola che con le organizzazioni fasciste. Queste adunate del sabato erano obbligatorie, per non parlare poi di quelle adunate speciali tipo se c'era la visita ad esempio di Mussolini o Hitler. Allora era un disastro perché dovevamo andare la mattina presto tipo alle 5 o alle 6 e poi stare immobili ad aspettare tutto il giorno a fare le parate o le guardie d'onore. Tanti ragazzi svenivano, si sentivano male. A me quindi queste adunate non piacevano. Avevamo quindi trovato un sistema che poteva un po migliorare la situazione. Queste organizzazioni giovanili, oltre a essere suddivise in figli della lupa, balilla, avanguardisti, ecc., in specialità marinari, aviatori, e montanari. Non è che si facesse il mestiere e quindi si volasse o si andava a vela, ma avevamo le divise di quei mestieri. Allora si risolse la situazione iscrivendomi ai balilla e poi agli avanguardisti montanari escursionisti, invece di andare alle adunate la domenica andavo a

fare le gite che era molto più sano e divertente. Si sciava poco perchè non c'erano le organizzazioni. Una volta si fece la gita sopra a Vallombrosa; ci arrivavamo prendendo un treno da campo di marte che costeggiava l'Arno, che ci lasciava sul tratto Firenze Arezzo, a Sant'ellero, un paesino ai margini dell'Arno, dal quale poi dovevamo salire su a Vallombrosa per un'ora e mezzo circa due ore a piedi. Questo all'andata ma anche al ritorno, per cui tempo per sciare non ce n'era anche perchè dovevamo riscendere prima che facesse buio. Con gli sci quindi siamo stati poco, però passeggiate a piedi tante, nell'appennino, qualche volta queste gite son state disastrose perchè si dormiva nei rifugi, c'era poca professionalità, una volta siamo stati presi da una bufera di neve, si è persa gente, si è corso il rischio davvero di avere conseguenze gravi, si è passata una notte di tregenda con quelli più anziani, più resistenti e più bravi che erano andati alla ricerca di quelli che si erano persi in mezzo alla bufera e non erano rientrati. Poi per fortuna a notte tarda il gruppo si è riunito, cercando di farsi caldo stando tutti attaccati gli uni gli altri e ritornando disfatti il giorno dopo (ride raccontandolo). Questa fu un gita fatta a Pian di Rasa sopra a Vernio. Ne succedettero altre di gite strane, ma era meglio che fare le adunate.

In quel periodo io facevo appunto l'istituto tecnico. Oltre a questi doveri c'erano altre possibilità. Per spezzare una freccia in “favore” dell'organizzazione fascista, a onor del vero, devo dire che a quell'epoca c'era la possibilità di fare dello sport e questa era una buona cosa. Si andava in palestra, si facevano gli attrezzi, si facevano le parallele, volteggi, ecc. e poi si poteva andare in piscina e io che nuotavo già facevo delle gare per la scuola. Palestra e piscina, questa era la parte più bella della scuola, perchè a me andare a scuola non piaceva. A me piaceva fare dello sport, stare all'aria aperta, fare i miei disegni e i miei modelli. Tutto ciò andava ovviamente a discapito della scuola, non dico quando ho avuto la bicicletta infatti! I primi anni di istituto tecnico non furono per me di grande profitto, anzi fui spesso rimandato a ottobre. Comunque quegli anni, che corrispondono più o meno alla guerra di Etiopia e di Spagna furono anni per me vivaci e interessanti. I rumori però della guerra fecero sì che verso il 38-39 gli ospiti paganti di mia madre non venivano più dall'estero, e la casa di Lungarno Corsini era diventata troppo pesante da mantenere. Così ci siamo trasferiti a Bellosguardo in un appartamento di quella bella villa Mercedes della signora Huntington, ci stava il figlio (vedere pagine prima), quindi ci si poteva stare avendo riducendo le spese. Era poi successo che mio padre richiamato col grado di capitano cominciò a percepire uno stipendio che ci consentì fino all'8 settembre del 43 di vivere decentemente. A Bellosguardo siamo rimasti circa un anno. Mio padre era di stanza a Sassuolo. Io lo andai a trovare in bicicletta, passando da lui circa una settimana. Fu una bella gita per me, sia il viaggio che il tempo trascorso lì. Mio padre era aiutante del generale e quindi godeva di una certa libertà; mi fece fare delle belle cavalcate coi cavalli che avevano a disposizione, mangiavo alla mensa con loro e poi in bicicletta me ne tornai a Firenze. Poi l'estate del 40 mi pare, la sua divisione “Cremona” fu trasferita a Diano Marina, un paesino prima di Imperia, e con la famiglia lo abbiamo raggiunto lì. E anche lì lo raggiunsi in bicicletta da Firenze, con tappe dure come quella dal Forte dei Marmi a Recco, vicino Genova. A Forte dei Marmi avevo parenti dove potevo dormire, a Recco c'era un amico di mio padre e poi a Savona c'erano le sorelle di mia madre. Passai una piacevole estate in questo paesino, facendo la vita balneare. Fino a che tornati a Firenze per le scuole mio padre fu scelto dal generale Mondino della divisione Cremona come ufficiale di ordinanza; ma il vecchio ufficiale, aiutante anch'esso del generale Mondino, geloso, aveva mandato una nota al ministero dicendo che questo ufficiale di ordinanza – mio padre – era pericoloso perchè aveva lavorato per gli Stati Uniti e quindi mio padre fu trasferito alla guardia alla frontiera in alta valle Stura in un paesino che si chiama Bagni di Vinadio, al comando di un reggimento. Questa cosa ha aperto un periodo eccellente per la mia famiglia, perchè lì c'era tranquillità, c'era cibo, eravamo lontani dalla guerra e siamo praticamente stati imboscati in una maniera quasi vergognosa ma certo è stato un periodo molto piacevole per noi ragazzi e anche sano per la famiglia. Quindi la denuncia del vecchio generale della divisione Cremona fu utile a mio padre e a tutta la famiglia, anche perchè la divisione fu mandata poi fu mandata in Russia e

completamente decimata. Bagni di Vinadio è un paesino sopra la valle sinistra della valle Stura. Consiste in un borgo e in un altro piccolo gruppo di case, che si chiama le pianche (?) Dove c'era la caserma. La caserma rappresentava il centro di un reggimento con capisaldi su lungo le valli sulla linea di frontiera. Poco più a valle invece un albergo perchè lì c'era un centro termale e l'estate si riempie di persone, soprattutto anziane. C'erano campi da tennis, il bar . Dalla valle Stura quando la valle volta verso destra e c'è il paesino che si chiama le Pianche e di lì che si parte la stradina che lungo il costone di sinistra della valle sale in serpentine molto ripide fino all'apertura del costone sulla valle. Che a Bagni di Vinadio si apre in 3 vallate, una che va verso sant'anna sulla sinistra, una che va sulla destra verso il Migliorero e poi dai laghi di Raboin che sono oltre il confine francese, mentre al centro va a San Bernolfo, dove c'è una rocca, una montagna come un cono aperta verso il fondo valle, con un bosco di conifere, e divide la vallata in quella di sinistra di Collalunga e quella destra del Corvoran(?), guardando le cime. Sono montagne tranquille, modeste, ma che hanno una loro maestosità, un loro silenzio, veramente una specie di Sangrillà? Questo posto. Special modo d'inverno quando non ci sono visitatori o turisti. Gli abitanti poi sono pochi, forse 30 erano e la maggior parte di persone vecchie.

Mio padre aveva lasciato la casa di Bellosguardo alla famiglia di un cugino. Noi a bagni di Vinadio eravamo alloggiati inizialmente nell'appartamento della canonica del prete, Don Fantini, individuo divertente, molto timido, sembrava una virgola, era magrissimo ma aveva la pancetta bassa che faceva da appoggio alle mani, sempre riunite in atto di preghiera. Forse il ventre gli si era abbassato proprio per l'abitudine a quella posa e camminava con la testa piegata un po' in avanti, formando una sinusoide divertente. Era un uomo molto semplice, bravo, molto ignorante. Quando gli si diceva qualcosa, tipo mio padre che lo invitava a bere qualcosa lui rispondeva “per piacere lassiatemi in pace”, era la sua frase comune a chiunque gli rivolgesse la parola. La canonica era sul fianco della chiesa, una casa di quelle di montagna con i terrazzi lungo la parete, di assi di legno, che poi tenevano il tetto sporgente, acuto, con le falde molto inclinate, con le lastre di pietra sopra a mo' di tegola, sulla piazza della chiesa nella parte alta del paese. Noi che a Firenze avevamo già cominciato a soffrire la fame in ragione della guerra, c'erano le tessere annonarie, riuscivamo ad avere un po' di farina e pane cattivo, poche cose, zuccheri, ma difficile approvvigionarsi e anche costose, dovevamo rivolgerci al mercato nero se si voleva mangiare oltre il limite della fame. A bagni di Vinadio c'era cibo in abbondanza invece. In estate c'erano i margari, con burro, formaggi; a *strepese* c'era il padre padrone del paese, mi sembra un certo Eugenio o Beppe Bagnis, e quelle poche case erano di sua proprietà e della sua famiglia. Era il primo cacciatore del paese, decideva tutto lui, guai a passargli avanti. Aveva un bel paio di baffoni all'Umberto, rialzati e rigrati verso i lati in alto, baffi che sorpassavano le dimensioni del viso e che gli davano un gran carattere. Erano loro i macellai, erano loro che raccoglievano il grano di segale che le poche famiglie di contadini coltivavano sui terrazzamenti, le patate, e quelle poche cose. C'erano poi le due sorelle Bagnis, l'Anna e la Renza, proprietarie di un piccolo alberghetto ristorante, dove come un barattolo di miele, i soldati si accalcavano tutti i giorni cercando di rendersi simpatici perchè erano le uniche due donne del posto (ride). La Renza era piuttosto voluttuosa e piacente, con forme e comportamenti alquanto seducenti, una specie di Pampanini, sensuale. Erano certamente il centro del desiderio di qualche centinaio di soldati e non solo, ma anche degli abitanti di Vinadio.

Il potere era rappresentato dal comandante della caserma e subito dopo dal Bagnis e da Don Fantini. Col passare del tempo mio padre aveva fatto restaurare, usando i soldati che non avevano niente da fare, la caserma, facendolo diventare un albergo a 5 stelle e dove c'era l'appartamento dove vivevamo. C'aveva i pavimenti, non ridete, tirati a cera belli lucidi. Era quindi diventato scintillante. Accanto alla caserma aveva fatto fare un orto e quindi i soldati erano felici di lavorarci, in quanto il rancio dei soldati ma anche il nostro si arricchiva dei prodotti dell'orto. Aveva poi comprato una mucca e quindi avevamo il latte tutti i giorni da aggiungere al caffè. Insomma, questa caserma era

un sangrillà veramente. Ovviamente facevano anche gli esercizi militari. I soldati poi si lamentavano perchè, anche dandosi il cambio, dovevano comunque passare del tempo a fare le guardie nelle casermette sulla linea di frontiera, e queste erano scomode e umide. Quindi mio padre cercò di restaurare anche quelle. L'inverno era piuttosto duro per i militari passare il tempo lì ma anche raggiungerle, perchè ci volevano anche 5 ore di camminata con i sacchi carichi sulle spalle e anche con gli sci.

Fra gli ufficiali c'erano un po tutte le specialità relative ad aiutare noi nei nostri studi. Si era organizzata una specie di scuola dove c'era il letterato, il matematico, il filosofo. Fra questi ufficiali c'era tutto ciò che occorreva per fare un programma scolastico e portare avanti la nostra preparazione. E direi con una certa facilità e comodità. C'era tempo a disposizione, non si sentiva come un obbligo, si era in famiglia. Devo dire che io trassi più profitto in quei due anni e mezzo di permanenza a Bagni di Vinadio che non in tutti gli anni dell'istituto tecnico. L'idea era di fare uno studio un po generale perchè ancora non si sapeva bene se avrei fatto il liceo artistico, il classico o lo scientifico. Di certo per proseguire a fare dopo ingegneria, visto che l'idea di fare architettura ancora non era venuta all'epoca.

La cosa più piacevole era comunque un'altra. Il fatto di non poter andare su per le valli in quanto zona militare, giocava naturalmente a mio favore. Essendo il figlio del comandante a me nessuno ovviamente diceva niente. Non solo, potevo portare con me persone del paese che altrimenti non sarebbero potute andare. Questo fece sì che il pescatore del luogo veniva a pescare con me in queste zone proibite e in cambio mi aveva insegnato tutti i trucchi della pesca, per cui pescavo molte trote insieme a lui e poi da solo. Altri trucchi me li aveva insegnati un giovane del luogo, un contadino che lavorava con la famiglia Teodoro, con il quale eravamo diventati buoni amici, facendo anche roccia insieme e sciando d'inverno. Andare a pescare lungo quei torrenti splendidi dove non si incontrava nessuno era splendido. Poi c'era la caccia, che ora rinnego, come rinnego la pesca, siamo in troppi, non si deve più fare, ma all'epoca c'era un mondo antico, si andava a caccia non per sport, ma per mangiare o vendere quel che si cacciava. Ovviamente il ras del posto, il Bagnis, è venuto qualche volta a caccia con me. Mi aveva organizzato anche una battuta di caccia alla quale io risposi molto male, perchè avendomi messo in postazione con un altro cacciatore, quando arrivarono i camosci sparò, mentre io non sparai e tutti si arrabbiarono, perchè questa cosa l'avevano organizzata apposta per me, così dissero. Quindi si erano piuttosto arrabbiati, non capendo che io quando arrivarono questi animali li guardai non riuscendo a sparare. Andai poi a caccia del camoscio da solo, cosa abbastanza difficile da fare, infatti non ne ho mai preso uno (ride). Però era bello andare a cercarli, vederli, cercare di avvicinarli. Nelle mie battute di caccia andavo anche in cerca di lepri, pernici, fagiani, perchè c'erano tante altri animali. Ho preso anche ermellini, scoiattoli, galli cedroni, pernici bianche.

E poi sciavo tanto. Se c'era troppa neve e affondavo mettevo le pelli di foca, che nel magazzino militare ce n'erano. Per fare una discesa stavo fuori tutto il giorno. Si andava in cima al passo di Collalunga, o Sant'anna, c'era l'imbarazzo della scelta. Stando attenti a non fare tardi al rientro perchè non c'erano impianti di risalita o piste battute. C'erano tutte le condizioni di neve possibili.

Terza cassetta seconda faccia

Questi ufficiali che erano tutti bravi e più che sufficienti allo scopo, mi insegnavano le loro materie e per me era molto facile in quelle condizioni. A me poi rimaneva molto tempo a disposizione: andavo a caccia su per le valli; andavo a pescare lungo i torrenti di acque fresche e veloci, belle, con

trote buonissime di cui facevamo grandi scorpacciate, perché il pescatore del luogo mi aveva insegnato e quindi ne prendevo; e poi gite e passeggiate...e tutto l'inverno sugli sci. Fra i soldati di mio padre, c'era un bravo sottoufficiale che era un bravo sciatore di Limone, che fra l'altro sapeva saltare sugli sci, sia pure con quelle tecniche "antiche", per cui il corpo era piegato a squadra nel salto e le braccia dovevano roteare in avanti o indietro per modificare la posizione, ma comunque con questo maestro non potevo chiedere di meglio, mi portava a sciare e mi insegnava a sciare nei vari modi e a seconda delle condizioni della neve. La non c'erano sciovie, mezzi di risalita e nemmeno piste battute, era proprio sci di montagna. Con una squadra di soldati si era preparato un trampolino che poi fu completato e che portava sui 20-30 metri; ne avevamo fatto uno prima che portava sui 10-15 metri, ma quello era un trampolino di passaggi veloci su un terreno non molto inclinato. Su questo trampolino cominciai ad abituarci e poi con questo maestro si saltava sull'altro trampolino più alto. Lassù io mi ero guadagnato dei soldi, un po' facendo del contrabbando - la frontiera era lì sopra, a 3 ore di cammino circa - e io in quanto figlio del capitano mi permettevo di andare in zona militare che era proibita agli altri, tranne ai pastori, io portavo all'albergo sigarette, accendini francesi - che prendevo dai pastori dall'altra parte, e poi vendevo burro e formaggio e le trote che avanzavano dopo che avevo fornito la mensa degli ufficiali e la famiglia. Vendevo le trote anche all'albergo termale. Lì c'era questo portiere un po' furbetto, divertente, sembrava un po' Charlie Chaplin, aveva una capigliatura un po' irsuta che si allargava verso l'esterno, scura; grandi sopracciglia e un paio di baffetti. Era lui che mi aveva suggerito, sapendo che mi piaceva andare su in alto in montagna, di andare dai margari, che erano gli unici che avevano il permesso per andare in zona militare perché dovevano portare le mucche e le pecore al pascolo. I margari avevano delle loro strutture in alto, nella zona del Migliorero dove c'erano delle grotte, all'interno delle quali si erano sistemate le loro dimore estive, dando posto sia a loro che alle bestie e agli strumenti per fare il burro e il formaggio. Un posto molto suggestivo che a me sembrava Arcadia. E quindi fu il portiere che mi suggerì di andare da loro a prendere quei prodotti che poi lui mi avrebbe comprato per clienti. E poi mi disse che lassù, dalla parte francese, avrei trovato i pastori che avevano sempre sigarette e accendini. Quindi quando andavo su, tornavo sempre con kg di burro, formaggi e poi sigarette e accendini che poi rivendevo.

Avevo fatto insomma dei denari e con questi da un bravo falegname fondovalle mi ero fatto fare un paio di sci normali e un paio di sci da salto di quelli grossi con 3 scanalature. In quel trampolino che portava a 30 metri non le richiedeva, ma mi ero abituato a saltare con sci un po' più pesanti. Ero molto orgoglioso di questi sci. Così come un paio bellissime scarpe di cuoio - di vacchetta - fatte da un calzolaio, perché c'erano artigiani della valle molto bravi. Tutte cose pagate coi miei denari. Con questo contrabbando mi permettevo di fare il signorino, di offrire da bere agli amici e comprare le cose che mi piacevano. Con le occhiate molto dubbiose e inquisitorie dei miei genitori perché capivano che c'era qualcosa che non andava, ma non mi chiedevano più di tanto.

Per noi quel periodo passato a Bagni di Vinadio, ma dovrei dire *Strepese*, fu veramente bello. Molti ufficiali avevano le mogli, quindi molte serate piacevoli trascorse insieme a giocare a carte o a chiacchierare. Mio padre poi organizzò anche un teatrino, con soldati molto bravi e un tenente fiorentino, Matteini, che era un bravissimo musicista - suonava molto bene il pianoforte - e che faceva le operette, con i soldati vestiti da donna e il gatto in cantina e simili. Spettacoli piacevoli insomma. C'erano anche suonatori molto bravi, tra cui un genovese di nome Poletti, un individuo che si era subito fatto rispettare da tutti, sui 30 anni, di bella presenza anche se pelato, vestiva sempre bene, si vedeva che era abituato a essere curato, suonava il sassofono come nelle migliori tradizioni jazziste. Nella sua eleganza raccontava ai suoi commilitoni le sue avventure in giro per il mondo, essendo stato a suonare negli stati uniti e in Inghilterra.

C'era poi tra i soldati un bravo attore di mestiere, fiorentino, Tofi. Ce n'era poi uno di Grosseto, si chiamava Orazio Giannini, molto bravo, attraente nel carattere. Poi c'era un attendente fedelissimo di mio padre, Enzo Rossi. E questi soldati facevano le parti travestendosi da vecchi, da donne,

travestendosi, operette divertenti tipo “Il gatto in cantina”, erano molto bravi. E infatti anche dal paese venivano a vederle.

E poi concerti appunto. Essendo mio padre buon musicista, suonava il pianoforte e a Firenze contribuì infatti a creare il Maggio musicale fiorentino e gli amici della musica.

Dopo cena spesso mi intrattenevo a parlare nella stanza dei telefonisti, che era un po' il centro vitale della caserma, dove c'erano soldati simpatici e vitali e che ne richiamavano altri che non erano telefonisti, come Poletti appunto. C'era un altro maremmano poi, ricordo, di nome Vieri. C'era un ragazzo piemontese, che sembrava omosessuale, timido e ingenuo che prendevano un po' in giro.

Tra le persone che conobbi in quel periodo, una estate avevo fatto un incontro per me importante. C'era questa persona di una decina di anni più di me, io ne avevo 15 e lui circa 25, di Torino, che era un filosofo, molto impegnato politicamente, un anarchico spregiudicato, bravissimo rocciatore, fisico secco e asciutto, e lui mi iniziò alla salita più impegnata sulle rocce. E mi iniziò anche a un pensiero un po' più evoluto e più solido relativamente alle idee politiche. Io ero senz'altro con idee di sinistra ma conoscevo poco la storia del socialismo, conoscevo poco degli anarchici e poco delle filosofie che stavano alla base di un pensiero di sinistra. Mi raccontava anche dell'Illuminismo. Io non conoscevo Voltaire e la rivoluzione francese. Mi piaceva molto ascoltarlo perchè era un ragazzo preparato, quindi mi aiutò a maturare le mie idee. Gli sono ancora oggi amico e riconoscente ma non siamo più in contatto da molto, perdendolo completamente in seguito all'8 settembre.

Io a un certo punto, benché avessi circa 15 anni, cominciai a fare la corte a un paio di donne che mi piacevano, mogli di ufficiali, ma senza successo. Ebbi fortuna invece con alcune fanciulle piemontesi che vennero in vacanza. Avevano preso una stanza con tre letti e io mi divertivo spesso a trascorrere del tempo piacevole con loro. Fu una strana avventura. Mentre una forte esperienza mi accade il penultimo anno, quando, tra le tante persone che venivano in villeggiatura a Bagni di Vinadio, nonostante ci fosse la guerra, ci fu una famiglia di italo-francesi che stavano a Nizza, che vennero a fare le terme con due figlie. Una di queste aveva più o meno la mia età, si chiamava Joseth, e ci innamorammo perdutamente. Trascorrevamo il tempo insieme appena potevamo; la portavo a fare passeggiate oppure la portavo con me quando andavo a pescare. E ovviamente in quelle occasioni non prendevo mai pesci. Sebbene avessi avuto già delle storie con ragazze, questa fu forse il mio primo vero amore. Con questa ragazza per l'età che allora avevamo instaurammo una relazione abbastanza impegnativa. Tanto è vero che dopo la guerra ci fu un seguito, lei venne a Firenze, io andai a trovarla. Fino a che, come le storie da troppo giovani, tutto finì così come si ebbe cominciato. Comunque Joseth fu per me un'emozione molto forte che ha segnato l'inizio del mio periodo fra l'adolescenza e la maturità, così come tutta l'esperienza di Bagni Vinadio che ha certamente segnato la mia vita, tanto nel fisico che nella mia testa.

Questo periodo della “repubblica di *strepese*” come tutti la chiamavano, questo sangrillà, con questi scenari meravigliosi, con questa popolazione un po' primitiva e un po' ottocentesca, ha lasciato un segno indelebile nella mia vita

Cassetta “sostituita dalla 3 e 3bis”

primo lato

quando arrivai a Bagni di Vinadio per la prima volta, senza volerlo, mi ero fatto una certa reputazione. Perchè a un certo punto si seppe che il figlio del capitano stava arrivando in bicicletta. Devo ricordare che a me la bicicletta piaceva molto e quando finalmente a 13 anni, nel '39 se ricordo bene, mio padre mi comprò quella “volsit” di cui ho già parlato, questa bicicletta era abbastanza particolare perchè era una bicicletta da città ma il telaio era un telaio da corsa, leggero.

Con questa bicicletta ero stato più volte a Bologna a trovare il fratello di mia mamma che stava a Spilamberto; poi quando mio padre fu richiamato andai da lui una settimana a Sassuolo. Quindi con la bici mi ero già fatto tutti i passi immaginabili dell'Appennino, dal Mugello fino alla Porretta. E

3-4 volte ero stato a Forte dei Marmi. Quando iniziò la guerra e mio padre da Sassuolo fu mosso a Diano Marina, abbiamo passato l'estate lì e io ci andai in bicicletta. E da lì facevo gite sulla riviera. Per andare a bagni di Vinadio mi fermai anche a Recco; andai, da un amico di mio padre di nome Braque, alla periferia di Genova. Qui stetti una settimana e con suo figlio che aveva una barchetta andavamo a pescare polpi. Ricordo che si mangiò anche tanta carne perchè quando arrivai gli era morto un vitellino nel parto. Tanti kg di carne non le avevo mai mangiata in vita mia. Il signor Braque era uno svizzero calato a Recco. Era un grossista di caffè. Buffo che si chiamasse così, perchè per arrivare a La Spezia bisogna fare il passo del Bracco.

Passai da lì per andare a Vinadio ma mi dovetti fermare prima, sulla strada tra Cuneo e la valle stura perchè non ce la facevo. Mi fermai così a Borgo san Dalmazzo, arrivai per l'ora di cena, sfinito, pernottando in una locanda. La mattina dopo ero abbastanza vicino ormai, ma impegnativa in bicicletta.

Questi trasferimenti in bicicletta erano modi per me di sentirmi indipendente, per essere libero e certamente erano un grande piacere, erano visti dagli altri come imprese eccezionali. Tanto che si complimentavano tutti con me. Anche il mio arrivo a Bagni di Vinadio fu visto come l'arrivo di una figura molto particolare, le persone solo per questa cosa avevano una certa ammirazione, cosa che non dispiaceva a mio padre ma che a me sembrava assurda, perchè ero ben felice di farlo, con la mia bicicletta che era una cosa preziosa, il mio grande possesso.

Erano altri tempi. Una bicicletta poteva rendere un ragazzo ricco, e non solo. Quando De Sica fece quel film "Ladri di bicicletta", io quel film lo capii profondamente e mi fece grande impressione e è stato un film a cui ho voluto bene, sia pure 15-20 anni dopo. Capivo l'importanza di quella bicicletta e del disastro dell'operaio al quale la bicicletta era stata rubata. A quei tempi il cibo aveva significato, un abito aveva significato, figurarsi una bicicletta. Erano tempi anche una famiglia come la mia, che aveva avuto vicende alterne dal punto di vista economico, conoscendo sia un agio considerevole che ristrettezze anche se vissute in maniera dignitosa dai miei genitori.

Quella di bagni di Vinadio fu una parentesi eccezionalmente fortunata, questa oasi, questa specie di buco del tempo, al di fuori di tutto quel che succedeva, che a pensarci vien quasi di vergognarsene. Poi venne l'8 settembre. Che si presentò con un fonogramma che seguiva le notizie portate dai radiotelegrafisti. In caserma c'era una stanza addeca ai telefonisti e ai telegrafisti. Erano un po' loro le gazzette della caserma. Le notizie arrivavano attraverso loro, sia le notizie ufficiali che quelle meno ufficiali. C'erano due toscani e un piemontese ricordo. La notizia che era arrivata era lo sfacelo dell'esercito italiano, della resa agli alleati e Badoglio, il re erano partiti. Questo fonogramma non si sapeva se era serio. Non c'era stato un ordine firmato, cioè, era firmato da Badoglio ma non si sapeva se era veritiero. Si diceva che le caserme dovevano essere svuotate di tutto, le armi e le bestie dati agli ufficiali più meritevoli; e poi si consigliavano ai soldati possibilmente di lasciare le uniformi e con mezzi loro di tornare a casa. E dividersi i beni dei magazzini, cibi, maglie, scarpe, ecc. questa notizia arrivò prima ai soldati che al comandante, che era mio padre. Il quale non sapeva che fare perchè non aveva ordini precisi e diretti, era soltanto un fonogramma. Allora si attaccò al telefono per parlare coi suoi superiori e tutti quanti gli dissero allora che sì, si doveva andar via, si doveva chiudere, arrivano i tedeschi. Ne nacque una grande confusione perchè i soldati cominciarono a saccheggiare i magazzini e a mettersi per strada prima ancora che mio padre impartisse l'ordine. Di lì ebbe inizio un'odissea che a raccontarla tutta ci vorrebbe un libro. I primi a partire furono mia madre con le due mie sorelle. Erano donne e partirono con l'attendente di mio padre che le accompagnò a Savigliano se ricordo bene, comunque una città a una 50ina di km da Cuneo, dove c'erano queste cartiere Burgo e il direttore di queste cartiere era un certo marchese Giustiniani, che aveva fra l'altro due belle figlie, una moglie carina e simpatica, persone di primo ordine. Le quali ospitarono prima mia madre e le mie sorelle e poi



dopo anche me e mio padre a casa loro non ricordo se per 15 giorni o un mese, per aspettare che tutta quella confusione che si era creata con l'afflusso di tutti i soldati che erano sulle Alpi e tutti quelli che dalla Francia, c'era la quarta armata, si riversarono sui confini per scendere dalle valli e rientrare in Italia. Mentre i tedeschi erano saliti su e in fondo alle valli avevano costituito dei blocchi per far cadere nelle loro reti i soldati per poi avviarli ai campi di concentramento o di lavoro, oppure a farli rientrare nell'esercito repubblicano che intanto si stava riorganizzando. Furono giorni veramente di grandissima confusione. In quei giorni succedevano cose strane. Fra l'altro incontrammo un nostro amico, Sandro Pignatti, che stava a Firenze, era ufficiale nella quarta brigata. Per caso ci si incontrò a Bagni di Vinadio. Fu lui che conosceva e ci dette l'indirizzo dei Giustiniani. Mio padre con un suo attendente in realtà partì prima di me, io non ricordo per quale ragione partii un po' dopo. Solo che quando arrivai a Demonte il giorno dopo, un soldato di mio padre che incontrai per strada mi disse guarda ci sono i tedeschi nella caserma, li pigliano tutti, hanno preso anche tuo padre. Allora siamo passati per il bosco. A Demonte conoscevo due sorelle che erano le maestre del paese. Quindi con due soldati ci siamo nascosti in casa di queste signore e poi la notte, al buio, con qualche altro soldato, siamo andati nel retro della caserma, che affiancava il torrente dello Stura, che passava proprio sul retro. Su questo torrente davano le inferriate della caserma. Con l'aiuto di questi soldati siamo riusciti a tirar via le inferriate della finestra sul retro e attraverso questa finestra saltarono via tutti i soldati che erano imprigionati dai tedeschi, compreso mio padre con il quale tornammo alla casa di queste signore. Di lì poi con altre peripezie siamo arrivati a Savigliano, dove ci siamo sentiti al sicuro in questa bella casa con belle stanze e bei letti comodi. Quando le cose si erano un po' calmate siamo tornati a Firenze.

Fra i soldati italiani che rientravano in Italia, a Bagni di Vinadio avevo conosciuto un giovane polacco, molto in gamba, che dicevano fosse ricercato dai tedeschi, in quanto ebreo. Aveva già avuto un'odissea incredibile attraverso l'Europa, era fuggito dalla Polonia, poi ripreso e fatto prigioniero in Francia, poi grazie a un non so quale bombardamento era riuscito a fuggire di nuovo raggiungendo poi Vinadio. Siccome non conosceva l'italiano, ma conosceva il francese, noi lo abbiamo aiutato, facendolo arrivare dai Giustiniani anche lui. Dopo di che, quando il tempo lo consentì e si riuscì a raggiungere Firenze, ce lo portammo con noi. Era molto spaventato ricordo. Lì a Firenze contattammo poi un'organizzazione a cui collaborai, che portava gli ebrei in posti nascosti con la quale riuscì ad attraversare le linee. Quando arrivarono poi gli alleati a Firenze, ce lo siamo visti arrivare con una jeep di un reparto inglese carica di cibo e di sigarette e ci riempì la casa di ogni ben di Dio.

#### Cassetta 4 – Lato A

Quelle settimane passate a casa dei Giustiniani le trascorremmo ascoltando la radio e cercando informazioni per capire cosa stava accadendo. L'Italia era invasa dai tedeschi che avevano occupato per mano militare il Paese. Tolle poche caserme in Lombardia e in altre parti di Italia, dove stavano i fascisti della Repubblica, che ancora erano alleati dei tedeschi. Intanto le truppe alleate stavano risalendo l'Italia, mentre i tedeschi andavano su e giù per il Paese rapinando e prendendo gli uomini abili a lavoro e cercando di trovare i possibili ebrei. Ma intanto si cominciava a avere notizia che i picchetti tedeschi erano meno frequenti. E con un po' di patema d'animo si prese allora il treno da Cuneo, Genova, Spezia, Firenze e si riuscì a tornare a Bellosguardo nella casa che circa 3 anni prima avevamo lasciato, per fortuna senza incontri e pasticci. Io poi son dovuto ritornare, un mese circa dopo, perchè mi ero impegnato con un militare polacco arrivato con i militari della quarta armata. E io gli avevo promesso che sarei ritornato per aiutarlo a passare le linee. Feci così un altro viaggio che fu abbastanza complicato. Nell'andare mi fermai a Savona dalle zie e ci fu un tremendo bombardamento, tanto dall'aria che dal mare, ma per fortuna non successe nulla. Poi a Bagni di Vinadio mi ospitò la moglie di un ufficiale che con le due figlie era ancora lì e non era ancora

partita. Con questo polacco iniziò il viaggio di ritorno. Passammo da Torino e poi Cuneo Milano, perchè ci fu detto che era più sicuro. I ponti non c'erano, i treni funzionavano in parte. Si saliva e poi si scendeva per fare tratti di strada a piedi. Eravamo un po' spaventati per le notizie che avevamo che c'erano i tedeschi.

A Firenze il cibo scarseggiava e i miei si dovettero arrangiare. Ricordo che mio padre arrivò a vendere una partita di vino arrivato dalla Sicilia in maniera un po' rocambolesca. Non so come fecero mio padre e mia madre, perchè le difficoltà economiche erano veramente tragiche. Ma noi, io e le mie sorelle, mai abbiamo sentito una lamentela, una qualche frase che si riferisse a un problema economico. Non ci siamo mai veramente accorti che loro stavano facendo salti mortali.

Io con la mia bicicletta andavo verso Siena, nella zona di Arbia, perchè di fronte a noi a Bellosguardo viveva lo scultore Romanelli, accademico pomposo che aveva sposato una inglese. Fra l'altro la prima bomba inglese che arrivò a Bellosguardo, perchè furono le truppe inglesi ad arrivare per primi lì, incendiò una loro casa (ride) lì in piazza di Bellosguardo e ferì la moglie. Erano comunque gentili. Io divenni amico del figlio Raffaello, che aveva la mia età, e me ne partivo da casa con la bicicletta una volta al mese, o ogni 2-3 settimane, scendevo giù nella loro fattoria di Arbia, dormivo lì e la mattina ripartivo con una valigetta che stava sul portapacchi con una trentina di kg di roba. Anche lì dovevo stare un po' attento, era contrabbando in fondo. Il cibo era controllato, c'erano le tessere annonarie. E tornavo a Firenze facendo tutti quei bei colli che da Siena fino a San Casciano costeggiano la Cassia. Nonostante le difficoltà economiche mio padre riusciva a pagare poche lezioni private per me. In particolare un aiuto lo avevo da una signorina che si chiamava Roberta Ellena, che si accontentava di prendere pochi soldi, e mi faceva lezioni di matematica e geometria. Poi andavo a disegnare in due posti. Uno dal professor Petrucci, il quale era scultore, ed io facevo lezione nel suo studio. L'altro era invece da Nera Simi, da cui andavo per amicizia, figlia di Filadelfo Simi, amico di mio nonno. Aveva una grande tecnica e da lei disegnavo in maniera molto accademica ma dove imparavo l'uso dei colori a olio e ad acquarello. Era la sorella di Renzo Simi, altro pittore matto, maestro di Annigoni. Avevo ritrovato anche quel mio amico, Giancarlo Cioni, che eravamo diventati amici anni prima della guerra, all'istituto tecnico. Lui ed io avevamo le due fanciulle più carine della nostra classe, invidiati da tutti. La sua anzi era la più bella, una ragazza che veniva dalla Spagna, bionda, già molto sviluppata. La mia si chiamava Lia Barbagli (ride), brunetta, belloccia. Avevo comunque ritrovato questo amico, che era figlio della pellicciaia di via de pecori, che si chiamava appunto Cioni. Lei era la signora Boschi, sposata a Cioni. Era vamp, con tutti i quarti, simpatica, spregiudicata, bravissima donna di affari che infatti con la pellicceria ha creato un impero che ne ha goduto il figlio. Giancarlo si era iscritto con me ad Architettura, ma dopo un paio di anni mollò perchè mi sembra che la mamma morì e lui dovette occuparsi della ditta. E lo fece bene. Con questo ragazzo, a cui la mamma aveva dato una stanzina in piazza Frescobaldi, si mise su un atelier di studio dove dipingevamo e dove facevamo venire le nostre fidanzatine (vedere foto bianco e nero).

Giancarlo era amico dei due fratelli Trovarelli, che insegnavano all'Accademia. Due pittori molto modesti, bravi, gentili. Lì si poteva andare da loro senza pagare niente e ci aiutavano a imparare.

Un altro che mi aiutò molto in quell'anno fu il prof. Pernice. Stava in uno di quei studi di artista in piazza Donatello, professore di liceo in pensione, di storia dell'arte. Era una persona accattivante (ride), simpatica, si chiamava Pernice ma sembrava un falchetto. Capelli lunghi, come si usava all'epoca tra gli artisti, bianchi. Era un uomo di fantasia, colto, spiritoso. Con lui era un piacere trascorrere le ore, che lui poi non contava quando mio padre andava a pagarlo, perchè lui era contento di avere ragazzi intorno per continuare a fare l'insegnante e avere un po' di compagnia perchè era molto solo. Era una figura particolare, di quelle che oggi non se ne vedono più, con un certo timbro, brillante, colte, preparate, gentili, dei veri Maestri nel modo più assoluto. Era un po'

come Michelucci come tipo, che ebbi occasione poi di conoscere quando poi finalmente mi iscrissi ad architettura.

Un giorno in piazza Ferrucci, andando a lezione dalla Roberta, mi ritrovai sotto gli aeroplani che venivano a bombardare san Iacopino e la stazione Campo di Marte. Venivano dalla parte del viale dei colli, da sud, mi passarono sulla testa e vidi che gettarono le bombe ben prima di arrivarci sulla testa. Tutta la gente che era lì gridava, ma questi son matti, perchè si vide questo grappolo di mosche separarsi dagli aerei come moscerini venire verso di noi finchè ci passarono sulla testa e andarono a finire alla stazione di Campo di Marte. Furono momenti difficili. Senti i fischi delle bombe e poi le vedi anche, non sai dove vanno a finire. Esperienze terribili, che non si dimenticano. Prima che arrivassero gli alleati io fui costretto a nascondermi. Venne la polizia a cercarmi la polizia. Avevo compiuto i 18 anni e mi era giunta la cartolina per andare sotto le armi. Mi guardai bene dall'andare. Mi nascosi nella torre di Bellosguardo, dove eravamo amici della vecchia baronessa Franchetti e del figlio Luigino. Il loro era un villone con tante stanze e, strano a dirsi, era stato requisito di tedeschi. Mio padre con la Franchetti convenne che era il posto più sicuro dove nessuno sarebbe venuto a cercarmi. Quindi mi fecero salire su nella torre, dove erano già nascoste due giovani donne ebreo tedesche. La Marion Franchetti era ebrea pure lei e non si capisce come nessuno l'abbia mai toccata, visto che i tedeschi erano lì in casa sua e sapevano che era ebrea. Ci siamo sempre domandati quale fosse la ragione. Io e queste due signorine quindi, nascosti nella torre di Bellosguardo, con la Franchetti che ci faceva portare il cibo e provvedeva di quel che ci necessitava. E addirittura ci faceva uscire quando i tedeschi si allontanavano, così noi prendevamo un po' d'aria muovendo le gambe in giardino. Siamo stati un paio di mesi, in una stanza di 5 metri per 5, o poco più. Ho trascorso il tempo con dei bei libri che la Franchetti mi passava. E poi disegnavo. E' stato in fondo un periodo di vacanza e di riposo.

Arrivarono gli alleati e io tornai in casa dai miei. Festeggiammo tutti l'arrivo degli alleati. Fra l'altro erano stati chiamati da dei contadini e continuavano a bombardare anche se i tedeschi non c'erano già più. Avevano già infatti saltare i ponti per impedire l'attraversamento dell'Arno ed erano scappati. Quindi si dovettero avvertire di non tirarci più le bombe. L'unico ponte che fu risparmiato fu Ponte Vecchio, mentre fecero minare tutte le costruzioni a ridosso del ponte.

Gli alleati rimasero a sud dell'Arno, fino a che dalla parte delle Cascine, truppe indiane se non ricordo male, passarono dalla parte di qua e la città fu definitivamente "salvata".

Le truppe erano comunque veramente organizzate. Il comando degli stati uniti sapevano già che mio padre aveva lavorato con loro. Lo rintracciarono, dicendo che avevano le sue credenziali, e che lo ritenevano la persona adatta per organizzare un negozio di fiducia per le truppe alleate. Lo chiamavano "The Allied Forces Gifts Shop". In questo negozio i soldati potevano fare acquisti e comprare souvenir da mandare a casa. Quindi nel negozio di via Calazaiuoli che era di Francis (Franzi?), quello spazio grande che c'è con quella entrata fatta da un grande arco su colonne, ora trasformato. Era un grande stanzone con un ballatoio che girava tutto intorno, dove mio padre organizzò come degli stand, dei piccoli negozietti, in ognuno dei quali c'era un artigiano fiorentino: chi faceva maglie, chi biancheria, chi cuoio, argenteria e via di seguito. Certamente questo negozio cambiò la situazione economica della famiglia, tanto è vero che dopo poco tempo da Bellosguardo mio padre affittò una bella casa che doveva rimanere poi la sua residenza fino agli ultimi giorni della sua vita. Era una bellissima casa che nell'ingresso del giardino Torrigiani da via Serragli, col bel viale di platani e che da su vi del Campuccio. Era una casa col pianterreno più due piani. Di questa casa noi avevamo tutto il primo piano. Un'ala che dava verso levante era tutta camere e bagni, mentre l'ala che volgeva verso nord erano salotti, biblioteca, un salone grande di stucchi, dove avvenne la prima presentazione della moda. E poi c'era un piccolo appartamento per gli ospiti. Una casa certamente di grande rappresentanza come piaceva a mio padre per poter organizzare il suo lavoro.

Quegli anni di assestamento sono anni particolari, gli anni della rinascita. In effetti fu un periodo abbastanza strano. La grande gioia, fatica, ma anche un modo avventuroso di vivere; niente era organizzato, niente funzionava, però le prospettive erano rosee, c'era ottimismo, sembrava che finalmente la vita avrebbe potuto ricominciare. Io intanto mi ero iscritto all'università, ad architettura. Ma non ci andavo molto. I primi anni non ho fatto tutti gli esami perchè gran parte del mio tempo lo passavo con mio grande piacere ad aiutare mio padre. In questo modo avevo una vita più vivace; mi muovevo con una macchina che mio padre prese per il lavoro, perchè c'era da andare in giro per l'Italia, inizialmente al sud, poi anche ad Assisi piuttosto che a Venezia. La macchina all'inizio era una topolino (ride) e poi poco dopo una 1100 sulla quale si doveva sempre portare una scorta di semiasse, perchè montando ruote di una jeep – altre ruote all'epoca era difficile trovarle – troppo dure per la 1100, gli assi si rompevano facilmente. Ricordo i passaggi su barche di fiumi, strade dove si bucava facilmente. Quando la guerra finì anche andare a Milano era un'impresa. Le macchine si rompevano facilmente. A me comunque la cosa mi divertiva. Dormivo nelle pensioncine, mangiavo nelle trattorie. Appena la guerra finì ci furono queste vendite di campi ARAR ? Che erano campi di cose lasciate dall'esercito. Un meccanico ci comprò uno stock di motociclette inglesi e con l'aiuto del mio amico meccanico di biciclette acquistai per 3 lire un ARIEL 350 di cilindrata, monocilindrica. La ripulii tutta, riverniciata, e rimessa a punto la parte meccanica, divenne una gran bella motocicletta. L'avevo dipinta di un bel verde smeraldo. E questa moto divenne la mia gioia.

Un giorno mi arrivò un bigliettino che mi fece venire il sangue alla testa, diceva: “vous m'avez oublié peut être mais je suis gentis che vous m'avez rappelle d'affection”, firmato Joseth. Questo mi arrivò con gli auguri di Natale. E nonostante nevicasse presi la motocicletta partii a trovare questa fanciulla per la quale avevo ancora delle grosse pulsioni.

Questo periodo di assestamento mi ha lasciato un bel ricordo, perchè tra gli amori che si succedevano con una certa vivacità, e l'aiuto che davvo a mio padre, che era poi da portaborse, da autista e accompagnatore di suoi clienti o per andare a ricercare dei fornitori, potevo comunque girare, stare fuori anche 5 giorni e che ovviamente non aiutavano il procedere dei miei studi, che soffrivano di queste distrazioni. Forse il disordine che la guerra e tutte le cose conseguenti che succedevano facevano sì che non nessuno si accorgeva se davvo gli esami oppure no. Ma quando avevo tempo di dedicarmi per la scuola mi entusiasmavo e se per fare un esame ci passavo più tempo del previsto questo a me non importava perchè piaceva. Avevo cominciato a conoscere qualche mio compagno e qualche professore. In particolare un giorno, per una situazione particolare, mi trovai nel negozio davanti all'accademia in via Ricasoli, dove avevamo l'università all'epoca, un negozio dove vendevano materiale da disegno. Vidi a terra un rotolo di soldi, lo presi, era veramente un bel malloppo di soldi. Entrai dentro e chiesi se qualcuno li aveva persi. Non erano di nessuno e ovviamente non li ho lasciati al negoziante, ma lasciai il mio numero di telefono per chiunque fosse venuto a reclamarli. Nel pomeriggio uno studente mi telefonò, gli diedi l'indirizzo e il pomeriggio arrivò questo ragazzo, era un livornese, un po timido ma molto vivace, simpatico, con i capelli completamente rasati perchè aveva avuto il tifo. Era esultante perchè questi denari erano soldi che lui si era guadagnato facendo ritratti agli alleati a Livorno dove lui abitava. Stava ad Antignano per l'esattezza. Faceva i ritratti durante l'estate e con il ricavato poteva pagarsi tutto l'anno di studi. Lui era 2-3 più avanti a me a scuola. Mia madre che era una donna generosa lo tenne a cena e così abbiamo avuto modo di conoscerci un po di più e da quel giorno è nata un'amicizia che è durata fino ad oggi, lui sta adesso a Barcellona (2006) dove andò dopo un periodo di lavoro fatto a Buenos Aires. Il suo nome è Mario Bigongiari. Aveva un fratello che anche lui fece architettura e che poi andò a lavorare a Chicago, ma con lui avevo meno rapporti.

Questa amicizia mi faceva perdere in un certo senso tempo con l'università perchè io allora ero iscritto al primo anno mentre Mario era al terzo, e con lui mi misi un po in contatto con i corsi del terzo e poi del quarto e quindi quinto anno, che mi divertivano di più e dove c'erano altri compagni

di Mario molto in gamba. C'era proprio un piccolo gruppo costituito da persone che poi tutte in un modo o in altro hanno fatto qualcosa. Erano studenti molto impegnati e dai quali imparavo e allo stesso tempo li aiutavo. Ad esempio a quell'epoca i modelli che si facevano erano fatti col gesso, io con le mie esperienze anteguerra di modelli di aerei e navi fatti con il legno, cominciai a fare in Facoltà dei modelli con il seghetto a traforo con dei compensati fini e altri legni, cartoni, metalli e superfici varie. Questo mio modo trasformò in facoltà il modo di fare modelli e quindi di intendere poi anche la progettazione, nel senso che prima i modelli fatti col gesso rappresentavano il volume del progetto, e tutt'al più qualche dettaglio; mentre con i materiali diversi utilizzati adesso si specificava di più il sistema costruttivo e la differenza del carattere dei materiali. Ovviamente non si utilizzavano materiali che erano uguali a quelli veri. Tipo un muro di pietra ad esempio. Ma si usavano i materiali che fra di loro stavano in rapporti tali da fare intuire quelli che erano i rapporti fra i materiali veri. Così facendo si era obbligati poi anche a "costruire". Cioè il sistema costruttivo in qualche modo doveva essere definito e veniva a essere spiegato. In breve tempo alla facoltà di architettura tutti facevano modelli del genere. Così facendo mi ritrovavo a non saper fare cose del primo anno ma a sapere fare quelle del quinto (ride). Attraverso questi amici più grandi avevo conosciuto Michelucci che insegnava appunto al 4 e 5 anno e io andavo ad ascoltare le sue lezioni e lui questo lo apprezzava, e infatti stabilii con lui un buon rapporto. Avevo conosciuto poi Savioli e Ricci, protetti e discepoli di Michelucci. Di questo gruppo di allievi che frequentavo molti sono rimasti nella facoltà come docenti, altri sono andati altrove a fare altre cose con successo. Mario Bigongiari fece una tesi molto controversa ma molto coraggiosa e che con Michelucci ebbe grande successo, mentre con altri insegnanti no. Perché molti non conoscevano l'architettura moderna, si era molto provinciali a Firenze. Quando mi iscrissi alla Facoltà, nel 45-46, nessuno parlava del movimento moderno, i vari Le Corbusier, Wright, ecc. vennero fuori via via con gli anni di corso. Anche se in Italia abbiamo avuto architetti che conoscevano questi maestri, come Figini e Pollini, Terragni, Moretti e diversi altri, noi studenti non li conoscevamo. Le riviste con la guerra non c'erano, libri pochi. Quindi eravamo all'oscuro di tante cose che succedevano. Ricordo che al secondo anno, nel 48 arrivò uno studente dalla Svizzera, si chiamava Jean Marc le Monnier, che ebbe poi un certo successo, lavorò credo a Ginevra o a Losanna, e portò un libro di Le Corbusier (e Maillart?). Lo stesso Michelucci all'epoca faceva delle architetture un po' neoclassiche, anche se lo spessore era molto alto, infatti quando parlava riusciva ad affascinare gli studenti, stavamo ad ascoltarlo, non volava una mosca. Aveva una presenza molto intensa. Al terzo anno per dire c'era cetica ad insegnarci, che aveva fatto la GIL in piazza Beccaria, sfortunatamente distrutta perché sarebbe stata una giusta testimonianza. Un grande professore accademico fu il suocero di Spadolini, Fagnoni, quello che aveva fatto l'accademia dell'aeronautica alle cascate, un lavoro neoclassico e fascista. Questi erano gli insegnanti dopo la guerra. L'unica vera opera dell'architettura moderna fu la stazione di Firenze, del 33, fatta come tesi di laurea da Gamberini, studente di Michelucci e condotta da Michelucci stesso assieme ad altri giovani neolaureati in gruppo, da considerare a tutti gli effetti come progetto di Michelucci. La stazione di Firenze rimane comunque una eccezione, con oreccchiamenti però di quelli che erano i canoni dell'architettura fascista tanto che si dice che nella pianta avessero voluto disegnare un fascio littorio. Ma i lavori di quel periodo ancora erano abbastanza neoclassici.

Tra la fine della guerra e la fine degli anni 40, c'era stato questo periodo di assestamento quindi, sotto tutti i punti di vista, del lavoro, della scuola, della vita. La ricostruzione di Firenze avvenne in quegli anni, dai ponti alle costruzioni alle strade. Intorno a Ponte vecchio ci fu un concorso vinto da Michelucci, che aveva proposto una struttura di contenimento a partire dal ponte, fra i due lati dell'Arno, dove era prevista una zona pedonale sopraelevata, che costituiva una rivisitazione del centro, nel senso di un tentativo di ricostituire una zona pedonale e anche di collegare in un elemento centrale di raccoglimento. La fine della guerra mi aveva messo di fronte a qualcosa che avevo già intuito e che avevo letto ma che non avevo visto coi miei occhi e quindi non digerito.

Ovvero il cambiamento di opinione della popolazione intera: il giorno prima erano tutti fascisti , il giorno dopo erano tutti antifascisti. Questa strana cultura cattolica italiana abituata a un servilismo di 15 secoli almeno, dalla decadenza dell'impero romano all'egemonia di stati stranieri compreso quello del Vaticano, per cui alla popolazione italiana, dalla plebe al nobile, non rimane altro quello che io chiamo il complesso del servo. Per cui si è violenti, autoritari e duri coi più deboli e si è sottomessi e deboli coi più forti. Questa assoluta mancanza di carattere che si riconosce nella nostra popolazione nonostante tutta la immodestia e presunzione che ci è propria, perchè viviamo appunto dell'eredità di un grande impero come lo è quello romano. E poi di una serie di artefici di letterati di filosofi di artisti di altissimo livello ai quali certamente dobbiamo lo sviluppo di una cultura che poi non è certo quella cristiana come si suol dire, ma questa presunzione è anche dei cattolici che determinano questo grande potere intellettuale morale del nostro Paese. Questa egemonia culturale cattolica ha certamente declassato la libertà mentale di ricerca, di studio, di vivacità intellettuale che era propria di un certo carattere latino. Noi come gli ebrei pensiamo di essere i migliori, ci siamo educati con questa idea senza l'accettazione di un senso critico, di un giudizio non sempre così positivo. Questa prosopopea fascista che avevo vissuto che Mussolini aveva inculcato nella popolazione con l'aiuto dei suoi gerarchi, aveva portato il Paese alla rovina, ma nessuno si era reso conto che questo succedeva e nessuno si è reso conto di questa totale mancanza di carattere che ha fatto sì che tutti fascisti un giorno e tutti antifascisti il giorno dopo. Certamente con questa eredità e con questo tipo di carattere si poteva ricostruire degnamente il paese.

Cassetta 5 - lato A

Queste premesse non erano certo le migliori per sviluppare tutto quello che stava accadendo un po' in tutti i paesi, cioè una cultura moderna; il raggiungimento di quei paesi che avevano prodotto il movimento moderno tanto nella pittura che nell'architettura, e c'è se è vero che agli inizi del 900 l'Italia aveva portato un qualche contributo, è anche vero che non erano seguite tutte le cose che stavano succedendo in altri paesi proprio perchè prima la guerra – che d'altra parte era comune a tutti - e poi il fascismo che mise l'Italia nella stessa situazione della Germania; infatti molte delle persone più capaci e più preparate tanto della Germania che dell'Italia, andarono a portare il loro contributo negli stati uniti. In Italia c'era il boom economico, l'illusione di tutti della crescita economica, erano le premesse al materialismo che doveva e svilupparsi negli anni successivi; tutti erano contenti perchè pensavano che c'era questo rinnovamento, però la realtà è che ognuno godeva del cibo e di certe comodità che erano ritornate. Penso Fellini nella Dolce Vita e in un certo senso in Otto e mezzo spiega questa cosa molto bene in tempi ancora in cui ciò non si riconosceva. Molti film di allora penso non furono capiti nel loro profondo significato. Si stava aprendo il periodo del materialismo, dell'egoismo e della cosmetica che in seguito abbiamo dovuto riconoscere anche se ci sono voluti parecchi anni, tutta la metà del 900.

Gli anni che seguirono la guerra furono comunque per me l'iscrizione e l'avviamento alla mia professione dell'architettura, che si sovrapponeva al lavoro che facevo con mio padre. Tutto intorno c'era un certo fermento ed ecco che a parte il periodo militare che ho dovuto fare subito dopo il mio matrimonio con colei che fu la madre dei miei figlioli. Questo fermento portava Firenze ad aprirsi alla pittura alla quale anche noi abbiamo contribuito, con l'avvenire della moda e di quelle mostre eccellenti di palazzo Strozzi. La storia della moda è già ben raccontata in una breve storia di

famiglia che ho fatto altrove (vedere R. Mascagni ndr). Del resto le mostre che sono state fatte di iniziativa di mio padre - “mostra dell'oggetto”, “mostra dell'antiquariato”, “mostra della tavola apparecchiata”, “mostra dell'architettura degli interni”, ecc. e tutte le attività che seguirono questa bomba che fu chiamata dello sviluppo della moda di palazzo Pitti, mia sorella organizzava una galleria di arte moderna aiutata da Lara Vinca Masini e da me come consulenti e io che gli ho allestito lo spazio interno facendo quella che è stata chiamata un interno informale, ma che informale non era. E qui tutto il discorso che altrove ho fatto sull'informale e l'organico nello spazio e in architettura. E quindi l'attività di questa galleria che è durata fino al 1965 quando il costo della galleria non era più sostenibile da mio padre che aiutava in questo mia sorella Matilde, a un certo punto chiuse i rubinetti e la galleria fu chiusa. Io che avevo lo studio in via Calimala sul tetto delle Assicurazioni, mi spostai nella galleria perchè costava meno e perchè mi piaceva e mi divertiva stare in questo spazio che avevo fatto e di lì portai avanti l'esercizio del mio lavoro.

Parlare del mio lavoro e delle cose successe negli anni 60 sarebbe lungo, magari ci tornerò a pezzi qua e là. **Ma la cosa più importante che è avvenuta nel 62 la progettazione e quindi la costruzione della casa Saldarini di Baratti. Prima di questa casa, lì nel terreno adiacente avevo costruito questo prefabbricato esagonale chiamato “l'Esagono”, in quanto erano 6 esagoni su un esagono centrale, formando così 7 nuclei esagonali, quello centrale di distribuzione e siccome la casa è sollevata l'accesso con una scala elicoidale e poi un nucleo adibito a terrazza all'aperto, un nucleo con la cucina e il bagno, un altro diviso in due con due letti a castello ciascuna e poi un nucleo con due letti ciascuna. Era una bella casa e li abbiamo passato una dozzina di anni molto belli sulle sponde del golfo di Baratti. E lì stando ho avuto occasione di fare casa Saldarini. Che è stato un esperimento e un'evoluzione del lavoro teorico che già avevo iniziato a fare e che tanto bene e tanto male mi ha portato.**

Dopo il mio servizio militare, se non ricordo male nel 1955, passai circa un anno nello studio dell'architetto Claudio Longo a Roma, lavoro che mi aveva procurato un amico (il pittore Capezzuoli) ma che non funzionò bene, se non che mi permise di trascorrere un periodo a Roma, di conoscere questa città e di fare una certa esperienza di studio. L'architetto Longo mi prometteva sempre dei denari ma poi non mi pagava e per questa ragione alla fine tornai a Firenze dove appunto iniziai il mio lavoro professionale, con fatica e difficilmente. Quello che era stato positivo al mio rientro era che ero stato preso come assistente volontario dall'architetto Savioli. Quindi con lui ero immesso alla facoltà di architettura e anche nel centro del lavoro che si faceva su Firenze. Quindi con Savioli agli inizi degli anni 60 avevo collaborato col suo gruppo alla progettazione delle case di Sorgane e poi l'architetto Detti, che era assessore all'urbanistica di Firenze ed era il redattore del nuovo Piano regolatore, mi incaricò di formare un gruppo, eravamo 5 (paolo sica..) per redigere un planivolumetrico per le zone di San Bartolo e Cintoia: Piano che fu approvato, divenne legge, ma che poi gli interessi dei palazzinari, dei tecnici e dei politici, che tutto dovevano fare ma specialmente rapinare terreni e denari, il piano fu cambiato, non so come ciò avvenne, ma non trovai nessuno ad aiutarmi. Quando mi accorsi quello che stava succedendo andai nello studio dell'avvocato Alberto Preghieri, che fra l'altro conoscevo perchè era stato l'avvocato di mio padre. Preghieri mi disse. “caro Giorgini, se hai molti soldi allora se ne può parlare, altrimenti non c'è niente da fare”. Lui che mi sembrava coinvolto tra università, ricerche e leggi relative all'urbanistica, che allora pareva svilupparsi ma che poi ha dimenticata se stessa si è tradita o autotradita perchè non ha prodotto più niente nonché appunto leggi palazzinare, ed ecco quel piano che avevamo fatto che non era certamente un piano di grande eccellenza ma che nella sua modestia rispettava il territorio, l'ordine di traffico, certe infrastrutture pubbliche e zone di attività per i residenti. Divenne invece quel caotico intruglio di strade e di cataloghi di costruzioni che conosciamo. D'altra parte non era altro che una porzione sia pur non piccola di quello che stava accadendo nelle nostre città. Io nella scuola continuavo a battermi (vedere lettera di richiesta per attivare laboratorio morfologia) per cercare di attivare questi interessi, ma nessuno mi ascoltava

perchè li esistevano persone più forti. Michelucci per le stesse ragioni aveva lasciato la scuola di Firenze per la scuola di ingegneria di Bologna. Qualche volta Mario Bigongiari ed io raggiungevamo Santa Maria novella il prof. Michelucci e con lui prendevamo il treno per Bologna dove lo accompagnavamo ad ascoltare le sue lezioni. Qualche volta si aggiungeva Aristo Ceruzzi o il Franco Borsi. Erano belle passeggiate, andavamo poi a mangiare in qualche locanda bolognese e quindi tornavamo a Firenze tutti insieme. Mi ricordavano quei tempi in cui i primi anni dell'università con Mario Bigongiari, Franco Borsi, Ariste Ceruzzi, Ugo Saccardi, Giovanni Klaus Koenig ed altri ancora, ci trovavamo nelle trattorie o nelle mescite fiorentine dove con poche lire mangiavamo un piatto di fagioli e qualche bicchiere di vino e discutevamo dei massimi sistemi fino a tarda notte. Qualche volta eravamo andati a svegliare Leonardo ricci, che tra tutti i professori era il più raggiungibile, e avevamo formato un bel gruppo di persone fra le quali c'era un letterato, Treves mi pare si chiamasse che si poi è suicidato. C'erano poi due strani fratelli gemelli vestiti col bozerino e pantaloncini attillati di velluto blu scuro, che facevano i maghi, i prestidigiatori, due strani caratteri. C'era poi quell'attore vernacolare, omosessuale dichiarato, Bianchini, che ogni tanto si aggiungeva a noi ed era un vero e proprio carattere; si accompagnava con Mauro Bolognini che poi divenne un regista di un certo successo. E con loro anche il Franco Zeffirelli, che all'epoca non dava segni di omosessualità, questo cominciò soltanto dopo che ebbe incontrato Luchino Visconti. Ricordo ancor un Troilo e Clessidra della cui scenografia si era occupato; io avevo fatto delle fotografie abbastanza belle ricordo di questa scena, che era una scena astratta ma efficiente. Ci siamo poi persi ma era un gruppo interessante, dove c'era un po di tutto.

Intanto nella scuola di Firenze, perso Michelucci, erano arrivati Adalberto Libera a Composizione e Ludovico Quaroni a Urbanistica. Non solo non portarono niente alla facoltà, ma ne smembrarono il carattere e le potenzialità. Dopo il 60 quella galleria del Quadrante che avevo fatto e la casa Saldarini di Baratti, interessarono molti studenti della Facoltà di architettura, molti dei quali volevano fare progetti del genere. Questa nuova tendenza se la prese Leonardo Ricci, il quale era professore alla cattedra di Architettura degli interni. Devo ricordare che quando ci fu l'inaugurazione della galleria quadrante con la Masini, il Koenig e Savioli, c'era anche il Ricci, il quale davanti a loro mi prese in giro dicendo tu vuoi fare l'originale, vuoi farti della pubblicità, queste son cose ridicole, non hanno nessun senso, stai attento te stai ammattendo per presunzione e ambizione. Insomma mi offese in maniera brutta e anche ignorante devo dire, cosa che cambiò il mio rapporto con lui in quanto lo avevo sempre stimato per il suo entusiasmo per il lavoro, per la sua devozione e per la sua energia. Seppur vero che in fondo faceva un'architettura riveduta delle case nella prateria di F.L. Wright, e già lui come Wright si chiamava organico in contrapposizione con il brunelleschiano di Savioli. Infatti i due si amavano e si odiavano, non potevano fare a meno l'uno dell'altro, erano come l'uno la stampella dell'altro, ma con attitudini completamente diverse. Per Savioli era una rivisitazione di Le Corbusier, della Bauhaus, attraverso l'architettura giapponese dell'immediato dopoguerra, condizionata da un certo perbenismo e decorativismo e composizione fiorentina, diciamo "equilibrio" fiorentino, mentre dalla parte di Wright Ricci. Gli studenti che facevano progetti del tipo Baratti, venivano da me a fare revisione e subito dopo Savioli, per conto di Ricci, mi disse che non dovevo occuparmi di quegli studenti perché erano di un'altra cattedra. E dopo che io avevo insistito dicendo che quel tipo di lavoro lo avevo portato io a Firenze e che ne sapevo un po di più di quel professore anche se aveva degli anni più di me, rivendicavo il mio diritto a quello che consideravo assolutamente la mia creatura che era un certo tipo di progettare e un certo tipo di costruire con una certa tecnica. Fu questa attitudine di Savioli che mi portò alla fine degli anni 60 a dare dimissioni dalla scuola scrivendo al mio professore un paio di letteracce (dall'archivio) che d'altra parte lui e la scuola meritavano perchè mi avevano privato di un contributo che poteva essere interessante, mi avevano impedito di portare avanti dentro all'università uno studio che avevo iniziato a spese e fatiche assolutamente mie. Devo ricordare che quando iniziai quel tipo di interesse non si conoscevano altro che poche cose. Non era



arrivata ancora nessuna notizia Finsterlin, si conosceva Steiner, qualcosa di Le Corbusier perchè aveva fatto Ronchamp, ma corrispondevano così come il TWA di Saarinen, erano nate tutte nello stesso tempo, così come la casa continua di Frederick Kiesler, che io non conoscevo quando facevo baratti. **Non si conoscevano perchè vennero fuori tutte insieme in quel famoso numero di Bloc (Aujord'hui) quando, per una strana ragione coincise il fatto che pensammo di farlo venire al Quadrante a mostrare i suoi legni compositi, molto belli peraltro. Ci conoscemmo e lui, vedendo la galleria del quadrante, mi fece vedere le sue abitation sculpure che aveva fatto e stava facendo e due dopo venne fuori con questo speciale numero di Aujord'hui, rivista che aveva iniziato a fare dopo l'Architecture d'Aujord'hui, come contrappunto a questa, perchè c'era in questa rivista pittura, scultura e architettura, mentre architecture d'aujord'hui era soltanto architettura. Li iniziò un bel rapporto perchè avevamo trovato cose in comune e poi potevamo anche un po discutere anche con idee diverse senza mancarci di rispetto; in questo Bloc è stata una delle poche persone che ho incontrato capaci di vedere punti di vista altri e critici. Con lui infatti dissentivo assolutamente sul nome equivoco di chiamare architecture sculpture quel tipo di lavoro e poi anche il fatto che nelle sue architetture curve c'era ancora come in Saarinen quel miscuglio di travi a sezione variabile o quelle volte-archi con superfici a sezione variabile che erano appunto fatte come i travi o le mensole a sezione variabile nelle strutture reticolari semplici. Infatti penso che quel numero di Aujord'hui, dove vennero pubblicati i lavori degli studenti di Ricci, oltre alla chiesa dell'autostrada che era appena finita. Certo è che fino alla pubblicazione di quella rivista tutti questi lavori che avevano a che fare con la "curva", non si conoscevano. O almeno per quel che mi riguarda io conoscevo solo Saarinen, Candela, Nervi, Torroja, Maillart e basta.**

Agli inizi degli anni 60, nel 63-64 mi pare (1965) avevo partecipato a questa mostra organizzata mi pare da Lara Vinca Masini che era "Architettura itinerante di architettura", che fu la mia prima mostra, e poi avendo conosciuto un pittore, agli inizi degli anni '60, un pittore comunista, molto di sinistra, molto colto, simpatico, figlio di operai, molto impegnato, che disegnavo e dipingeva in maniera molto realistica cose, osservazioni e critiche sociali, e che era della "famiglia" di Guttuso se si vuole, però in maniera era molto più onesta e integra, e che apprezzava molto il mio lavoro (lettera di Aurelio a me), mi organizzò un incontro con il prof. Farina che era il curatore del museo del Palazzo dei Diamanti a Ferrara, il quale poi nel 68 mi aprì un mostra delle mie cose, dove avevo cominciato a mettere insieme le teorie del mio lavoro, disegni, modelli e fotografie e anche il secondo manifesto (il primo era quello della mostra del 65) di Spaziologia, nome che avevo dato alla mia ricerca, in quanto morfologia lo ritenevo un nome generico di spettanza agli scienziati e alla scienza di natura, l'architettura avendo a che fare più specificamente con lo spazio, avevo pensato appunto a quel nome, lo studio dello spazio. Lo studio dello spazio naturalmente con le basi di quella morfologia che veniva insegnata dalla natura e che non poteva essere accettata dalla cultura di quel tempo, ecco perchè ero discriminato o tenuto a lato, perchè era troppo formale, ancora nel senso della tradizione del classico, l'insegnamento e la posizione degli architetti. C'era una condizione direi per certi versi formali; è vero che s'era preso coscienza del razionalismo, dello strutturalismo e del funzionalismo, ma da noi proprio perchè paese di provincia e con 40 anni di ritardo, eravamo un prodotto neo, neo moderno chiamiamolo. Gli anni 50 e gli anni 60 furono per me così come avevo visto il cielo d'Irlanda d'estate, quando a un tratto di cielo azzurro segue una nuvola bianca, grigia, grigia-scuro, a volte con scrosci di pioggia a cui subito segue uno sprazzo di cielo azzurro, così vien questa successione di sole luminoso, nuvola e pioggia, ha il brillante del lavato.

#### Cassetta 5 – Lato B

così che la natura acquista quel carattere scintillante, brillante del lavato che le viene dell'illuminazione dei raggi del sole che seguono alla pioggia, almeno questa è l'impressione che ebbi dell'Irlanda in quelle due estati dove fui ospite del padre della mia prima moglie, che aveva

sotto Dublino una azienda agricola e dove passai dei periodi alquanto interessanti, incluso il viaggio per andare da Firenze all'Irlanda (archivio: disegni sul diario di viaggio); viaggio fatto, visto che mio padre tanti soldi non me ne dava, facendo l'autostop sia all'andata che al ritorno, cosa che all'epoca funzionava perchè le automobili si fermavano, quindi si riusciva abbastanza bene.

Fu nel primo di questi viaggi che, al ritorno, passai dalla Provence, e vidi per la prima volta Orange, Arles, Nimes, il Pont du Gard e che cos'altro ancora..? Fu un viaggio faticoso, difficile, i soldi dovevano bastare per il ritorno, ricordo infatti che ho sofferto un po anche la fame. Si parla del 48. A proposito di viaggi, poco prima di queste due gite in Irlanda, col Mario Bigongiari e con uno scultore inglese e la sua compagna che era una pittrice polacca, abbiamo fatto un grande giro a piedi, interessante, bellissimo, da Firenze a Pontassieve, su per il passo del muraglione, scendendo poi a Forlì, Ravenna, San Marino, Pesaro, di lì Urbino fino a Gubbio, Città di Castello, Assisi, Perugia, quindi fino a Orvieto e poi da lì ritornati passando da Cortona e Arezzo. Furono 3 mesi di grandi camminate, attraversando poggi, piani e colline, non sempre seguendo le strade, a secondo delle condizioni tagliando per i campi; spesso dormivamo all'aperto, ma molte volte dormivamo nei pagliai e abbiamo mangiato delle cene offerte da famiglie di contadini ai quali facevamo ritratti. Quindi arrivavamo magari a sera in un casolare, dicevamo che avremmo fatto ritratti se le volevano gratuitamente, se ci avessero lasciato dormire nel pagliaio o vicino alla stella d qualche parte. Fu anche quello un gran bel giro, ci vorrebbe una narrazione soltanto per quel viaggio che fu indimenticabile. I nostri due compagni erano Shula e Morley Truman e stavano a Parigi.

Gli anni 50 erano finiti per me abbastanza bene. Mi ero laureato, avevo fatto il servizio militare, poi avevo costruito la casa componibile esagonale di legno di Baratti, avevo subito anche qualche batosta, nel senso che un paio di progetti grossi e importanti – due fabbriche per Salerno – non andarono buon fine. E quello fu un colpo basso perchè erano due buoni progetti. Altri piccoli progetti fecero la stessa fine, d'altra parte all'inizio della professione questo è da attendersi, quindi non mi posso lamentare più di tanto; la costruzione della galleria del quadrante e tutte le persone che nel frattempo avevo conosciuto. Nel 60 fu più controverso, perchè ebbi appunto i problemi a scuola con l'architetto Ricci e ero arrabbiato con Savioli perchè dava ragione a Ricci e non voleva che mi occupassi di cose che avevo fatto io (mentre lo dice cresce il tono della voce, come una ferita aperta che si riapre), che avevo pensato io, che avevo teorizzato io e che loro facevano solo dal punto di vista formale e non sapevano neanche come funzionavano; infatti gli studenti più capaci se ne accorgevano e venivano da me a chiedermi consigli. Per inciso voglio dire qui che è strano come poi tutto il resto della mia vita sia passato di 10 anni in 10 anni, almeno fino a poco tempo fa. Ogni decade definisce un periodo abbastanza circoscritto. Come detto **gli anni 50 della formazione, la laurea, i primi progetti, poi i 60 in cui ero già dentro l'università e dentro la professione; avevo avuto cose buone e cattive, di mostre ne avevo avute un paio, poi avevo avuto diverse pubblicazioni, Aujourd'hui su tutte che era questa prestigiosa rivista francese, l'amicizia con Andre Bloc (cartoline e foto Bloc, forse quando ne parla prima), l'amicizia poi con Isamu Noguchi, che poi mi aveva fatto conoscere Priscilla Morgan, che era la segretaria di Menotti; lui stesso, Menotti, che ho conosciuto e quando veniva qui l'ho accompagnato alcune volte a Spoleto. A Spoleto ho conosciuto Buckminster Fuller, Cristho, e molta altra gente che quando andai a New York ritrovai, seppur per breve tempo e con rapporti abbastanza superficiali.** Ma questi anni 60 dicevo, sono stati ricchi di cose, ormai avevo già fatto una certa pratica professionale, nel senso che sapevo abbastanza quello che facevo e che stavo facendo; stavo continuando il mio pensiero sulla questione del modello in natura e come questo poteva essere applicato all'architettura. Naturalmente più mi occupavo di queste cose e più divenivo invisibile ai miei colleghi e alla facoltà di architettura, perchè una delle tante cose che dicevo era che l'architettura andava imparata dai contadini e non dai vescovi e che appunto le case dei contadini erano più interessanti delle chiese e delle cattedrali e uno si può immaginare con quali reazioni dagli interlocutori. Quindi mi ero reso antipatico o invisibile. Anche perchè il successo della moda, mio padre che era conosciuto e ritenuto molto ricco, cosa che

non era affatto vera perchè lui appena aveva un po di soldi si comprava un mobile antico o un tappeto o faceva una festa di lavoro, nel senso che il suo prestigio lo metteva molto nella forma, nell'apparenza. Cosa di cui non ne avrebbe avuto bisogno perchè lui era un uomo di struttura profonda, un uomo di qualità eccezionali. Però capiva che occorreva anche il resto e aveva ragione dal suo punto di vista. E quindi spendeva molto nel vestirsi, nelle scarpe, erano tutte cose di primo ordine, infatti era un uomo la cui eleganza non era appariscente ma esisteva a tutto tondo. Vedendolo non era come molte persone che cercano di rendersi eleganti ma la cosa era pretenziosa, lui la rendeva normale.

Con quadrante avevo poi conosciuto, oltre ad Andre Bloc – attraverso il quale avevo fatte tante conoscenze con artisti stranieri – molti artisti italiani. A parte Melchiorri e altri critici, avevo conosciuto Vedova (lettera archivio), Dorazio, Savelli, Turcato, Frasca, Burri, Cagli, Fontana e tanti altri. Diversi ne avevo conosciuti a Bologna con Aurelio C. (Ceccarelli), il quale era amico di Matta. Fu proprio attraverso Aurelio che divenni amico di Matta, il quale fu ospite mio, così come il figlio (Sebastian) che poi poveretto si è suicidato (stette un paio di mesi all'esagono, glie lo chiese matta a vittoria perchè era già insofferente e pensava che potesse fargli bene stare lì a baratti) assieme alla moglie e all'altro figlio (Gordon), a Baratti all'esagono. Matta si era molto interessato alle mie strutture naturali. Lui era ambizioso, vanitoso, intelligente, simpatico, colto; uomo di eccellenti qualità, ma appunto forse anche per questo molto vanitoso. Le cose che gli dicevo sosteneva che le aveva inventate lui! Prima di Andre Bloc non conoscevo Kiesler, Matta lo conobbi nel 66-67 o 65 non ricordo bene, ma era lui diceva che aveva insegnato a Kiesler le cose che Kiesler aveva fatto. Matta mescolava un po l'idea che aveva del surrealismo con quello che allora si chiamava organico e Bloc aveva chiamato Sculpture. A parte questo Matta era certamente uomo di primo ordine e devo dire che se mi ha insegnato qualcosa, forse è un fatto che non aveva capito neppure lui e dubito di averlo visto nei suoi critici, il fatto di riunire, collegare, schiacciando il cerchio, il primitivo, il senso del primitivo con la fantascienza; perchè i suoi spazi, le sue storie, erano storie che apparivano appunto in una fantascienza ritornata primitiva. Un po come i film che furono fatti devo dire dopo la sua pittura, come i Mad max, gli australiani, da quei registi chiamati di fantascienza ma che mostravano scene di una società altamente tecnologica, autodistrutte e riprodotte quindi società, gruppi, tribù primitive, le quali vivevano fra un'alta tecnologia avanzata, rimasta, trovata e sconosciuta forse, ma che intesi o capiti come altri romanzi di fantascienza, in effetti non erano altro che delle proiezioni di tipo sociologico, ma, non vorrei dire tanto profetico, del tipo post huxleyano e post orwelliano. Questo periodo che è stato da Huxley "Il mondo nuovo", e da Orwel, ma anche da altri, vorrei ricordare il bellissimo libro di Blayer Piano di Kurt vanegour junior?? libro dimenticato e forse passato abbastanza inosservato, i quali rappresentavano 70-80, fra gli 80 e i 50 anni fa se ben ricordo, un mondo che è già ben visibile oggi: il grande fratello che è il media, la comunicazione. Queste cose negli anni 60 si cominciavano a capire ma alcuni come Huxley appunto le avevano capite prima ancora negli anni 30. Le cose poi sono andate ancora avanti; dopo il periodo del grande fratello, della tirannia scientifica dell'autorità scientifica, viene il periodo del dopo il disastro, quindi questi film a cui accennavo sono successivi alla visione escelliana e orwelliana. Però come tante cose non si capivano: politici e soloni delle nostre società, direi di quelle più avanzate, non intuivano certe cose. Voglio ricordare che alla fine degli anni 60 era cominciato ad apparire il grande lavoro prodotto da Aurelio Piccei, il libro di Foster e midway? "I limiti dello sviluppo" di questi grandi scienziati del MIT. I limiti dello sviluppo era un libro splendido che stava già parlando dei problemi demografici e delle conseguenze. Oggi quasi 50 anni dopo, anche se alcuni allarmi erano stati dati dal Club di Roma di Aurelio Piccei, c'erano qua e la voci spauriti che si potevano incontrare come su qualche articolo di ultima pagina notizie sull'inquinamento e sull'effetto serra. Anzi metà/fine anni 50, su un giornale degli agricoltori maremmani, se ricordo bene un giornale pubblicato a Grosseto, già si parlava dell'effetto serra. Si diceva che i corpuscoli e l'anidride carbonica prodotta dall'industria si

trattenevano nel mediterraneo producendo un effetto lente, quindi l'effetto serra. Ma ne i politici ne le università, quindi i giornalisti e la società, hanno voluto occuparsene. Oggi se ne parla ma i politici sono più occupati a litigare a mantenere il loro potere. I religiosi ancora di più. Quest'ultimi ancora di più perchè per mantenere il loro potere continuano la vecchia politica di mantenere il popolo nell'ignoranza. Quello in fondo che Bismark nella famosa legge che impediva ai cittadini di andare all'estero, specialmente ai giovani, e di leggere i libri stranieri, aveva bene imparato e spiegato, spiegando che il cittadino che conosce è un problema per lo stato. I religiosi lo avevano anche ai politici forse in tempi remoti.

Il 60 è quindi un altro decennio che collega due periodi, quello dell'inizio della ricostruzione del dopo guerra e il periodo del potere delle multinazionali, del mercato, e quindi dell'abuso del materialismo e della decadenza della cultura. Ricordo che i problemi avuti col prof. Ricci e del resto anche col mio professore (Savioli) del quale ero assistente, mi avevano molto inibito. Ero arrabbiato più che inibito. Ero arrabbiato perchè avrei voluto, con l'aiuto della scuola, produrre un piccolo centro di ricerca per studiare il comportamento delle membrane curve sottili e dei loro comportamenti morfologici e statici e poi anche avere contatti con centri sperimentali e scientifici, perchè avevo questa teoria delle vibrazioni per costruire in un modo che fosse simile a quello di natura, quindi un programma tipo di quello genetico. Infatti proprio negli anni 60 la conoscenza degli sviluppi della genetica, dell'elettronica, degli ordinatori e dei computer, faceva sì che vedessi possibile un tipo di tecnica costruttiva diversa da quelle tradizionali e quindi un approccio al disegno, alla progettazione, ben diverso da quelli classici basati sulla colonna, il trave e sull'arco, poi modificandoli nelle proporzioni nella posizione dei centri degli archi e nelle decorazioni, stili, foglie d'acanto o modanature curve, che però continuavano a mantenere il trilito e l'arco come elementi di progettazione. E non solo, nell'urbanistica lo stesso.

Le mie idee sul costruire con le vibrazioni risalgono alla metà degli anni 50 quando avevo incontrato Jenny, che mi aveva mostrato le sue figure che chiamava soniche, ma che in effetti erano morfologie determinate da vibrazioni. La differenza tra Jenny e Chladny è che Chladny faceva queste figure su superfici piane mentre Jenny era riuscito attraverso gli impulsi elettrici a fare forme tridimensionali. La mia idea è che avendo un catalogo di rapporti tra forme e vibrazioni si potevano poi comporre questi vari parametri per ottenere forme volute. In questo ero sostenuto da un chimico, Silvano Bordi, che era amico mio attraverso un medico molto amico mio, Franco Ciseri. Silvano era molto interessato alle mie teorie però mi diceva che in Italia non avrei potuto fare granché e che sarei dovuto andare negli stati uniti per ottenere qualcosa. Io avrei sperato che la scuola di Firenze potesse a un nuovo punto di vista, a una nuova prospettiva, e che mi avrebbe in un certo senso aiutato rimanendo professore della scuola di Firenze ad andare ad attivare delle collaborazioni con istituti con gli stati uniti dove avessimo trovato l'appoggio di qualche laboratorio scientifico. Questo ovviamente mi era impedito dall'egoismo ed egocentrismo di Ricci, il quale voleva dare a intendere che queste cose curve le aveva portate lui a scuola e che lui conosceva Kiesler da tanto tempo ecc. ecc. il che era assolutamente una vera e propria menzogna. Ricci aveva conosciuto Kiesler attraverso la rivista di Andre Bloc, *Aujourd'hui*. una rivista che nei primi anni non c'era nemmeno in Facoltà perchè piuttosto cara da comprare. Chi voleva guardarla doveva andare alla Nazionale o dal libraio, ce n'erano due mi pare che la tenevano a Firenze. Ricci tra l'altro si era appropriato di queste cose nel momento in cui in pittura si stava sviluppando quella tendenza chiamata "informale". Ecco allora che per lui queste cose entravano nella categoria dell'informale e dunque non avevano nulla a che fare con le mie teorie sulla morfologia e sulle strutture naturali, e quindi sull'efficienza statica e spaziale. E specialmente su tecniche diverse di costruzione. Lui vedeva queste cose solo da un punto di vista formale. Fra l'altro non aveva idea su quale che fosse il comportamento statico di queste cose con le curve. Seguiva l'approccio di quello che veniva da certi ingegneri all'epoca, come il terminal di Saarinen, dove le curve erano fatte con sistemi a sezione variabile, come il trave e la mensola, rappresentativi di un diagramma statico tradizionale. Ricci

faceva con gli studenti progetti curvi a sezione variabili contrari a quello che facevo io. Questo ostruzionismo di Ricci nei miei confronti comportò anche il fatto di mettermi in condizioni di farmi passare avanti nella gerarchia scolastica, con altri assistenti più giovani di me, che avevano poche testimonianze del proprio lavoro da mostrare, io che invece avevo già pubblicazioni, mostre e progetti in curriculum che a volte neanche colleghi più anziani avevano. Questa cosa mi alienò completamente l'ambiente accademico universitario. Nella mia illusione di giovane speranzoso e interessato al lavoro, vedevo questo oscurantismo accademico un qualcosa in cui non potevo riconoscermi. Per me la scuola era un luogo dove lavorare e aiutarsi insieme nel lavoro in spirito collaborativo. O quanto meno se non si era d'accordo dare comunque spazio alle ricerche dell'altro. Con le mie idee sul religioso poi, che avevano radici già nel periodo prima della guerra, vedevo in questo l'oscurantismo religioso, la pomposità del vescovo, la presunzione dell'uomo importante, lassù in alto, vicino agli dei, che comporta questo immobilismo determinato dalla presunzione e della vanità che non ho mai sopportato.

Cassetta 6 – Lato A

il decennio del 57 e quello del 60 li ho descritti un po' approssimativamente e magari prima o poi ci tornerò sopra.

Intanto diciamo che nel 57 avevo finito l'università, mi ero sposato, avevo fatto il militare, insomma tutte quelle cose normali che si devono fare. Compreso i primi lavori, piccole cose, mentre le più importanti erano stati 2 progetti per 2 fabbriche a Salerno, una di confezioni e una di tessili, lavori che non furono mai portati in fondo e anche solo parzialmente pagati; peccato perché erano due bei progetti. E poi la casa dell'esagono a Baratti che fu costruita come un prefabbricato componibile che senza dubbio per quell'epoca era un progetto a tutto tondo. Come del resto a tutto tondo fu agli inizi del 60 la casa Saldarini. In più ero diventato assistente universitario col prof. Savioli. E poi varie altre cose di secondaria importanza. Nel 60 parte il bel periodo del Quadrante, la casa di Baratti, la mostra triennale itineranti col primo manifesto di spazialità, diverse pubblicazioni e anche alcuni lavori, di cui la casa dell'Abetone, progetto interessante sia dal punto di vista costruttivo che dell'uso degli spazi e del terreno; l'albergo Bellaria che ora ha cambiato nome, per il proprietario di un cantiere navale, che poi è stato rifatto e rimaneggiato, per cui come progetto mio ormai non esiste più; poi la scuola media di Bibbona; una cooperativa di case singole su un colle di Salivoli a Piombino; e le case del gruppo di Savioli a Sorgane (Danilo Santi, preziosissimo aiutante di Savioli, Bardeschi,...). Il gruppo di abitazioni che ebbe il premio INARCH fu tutto disegnato nel mio studio. Il gruppo quadrato in testa a quello e il gruppo lungo col maggior numero di residenze, che va da nord a sud, più le due costruzioni che le sono attigue collegate da una passerella ciascuna, furono tutte disegnate nel mio studio, e fu un lungo e grosso lavoro. Che poi non ebbe un riscontro economico in quanto Savioli non è che divideva poi tanto. Lui poi infatti si prese anche la direzione lavori. Poi ci fu il grosso negli anni 60 dove il mio primo studio era in via Calimala dove sono stato per la maggior parte del tempo; poi nel 65 circa presi posto nella galleria Quadrante che chiuse e l'affitto costava meno; fu lì che mi prese l'alluvione, anche se per fortuna arrivò sotto il pavimento e non ebbi danno nello studio. Gli inizi degli anni 60 ebbi poi l'incarico favoloso di fare il planivolumetrico nell'ambito del PRG che l'arch. Detti stava redigendo per il comune di Firenze. Planivolumetrico che fu adottato ma mai eseguito in quel modo, disastrosamente la zona. Nel nostro progetto la densità del costruito era inferiore quanto realizzato. Dopo quell'incarico di prestigio, ma che sia economicamente che professionalmente non è servito. All'epoca prendemmo, in 5, circa 500.000 lire, ciascuno 100.000 lire. Le spese di studio ovviamente nessuno me le pagò, considerando che tutto il lavoro era stato fatto nel mio studio: materiale per i modelli, ecc. Un altro incarico importante : la Provincia di Livorno che mi aveva preso in simpatia mi fece avere il progetto per la scuola di Bibbona, ma anche quello non capì e rispettò nel tempo. Poi l'Istituto psicopedagogico, anche questo mai pagato e portato avanti. Era un progetto a cui tenevo molto

perchè era di grande dimensione, sofferto, fatto con tutto l'impegno possibile. Così come un altro progetto di prestigio dato dalla provincia di Livorno, insieme agli architetti Benevolo, Melograni e Insolera e non ricordo quale architetto livornese. I quali facevano le cose per conto loro, dimenticando i due collaboratori toscani. Mi lamentai con la Provincia che loro stavano portando avanti un lavoro senza rispettare il fatto che anche noi avevamo avuto l'incarico. La Provincia di Livorno gli disse forse qualcosa e loro infatti mi chiamarono un paio di volte, occasioni in cui fui notevolmente umiliato perchè a malapena mi salutavano. Loro andavano indistintamente sia col Sindaco che con la contessa Antinori o piuttosto Serristori o chi so io; baciavano le mani alle dame, e subito dopo battevano le mani sulle spalle dei sindaci comunisti, dandogli del tu e chiamandolo compagno. Questo duplice atteggiamento dove loro cercavano di fare i cerchiabottai - dare un colpo al cerchio e uno alla botte - la cosa, a parte le considerazioni personali sulla presunzione e vanità di queste persone..quello che si comportava un po meglio era forse Melograni, forse per sentirsi più vicino al popolino, non lo so. La cosa comunque mi offese talmente tanto che mandai una bruttissima lettera (vedere in archivio) di dimissioni alla provincia e per conoscenza a questi miei colleghi, che non sentivo affatto colleghi, anzi di cui mi vergognavo perchè fra l'altro erano persone di un certo potere e avrebbero dovuto avere della buona educazione, dignità e integrità. Tutte queste cose, verso la fine degli anni 60 mi avevano alquanto abbattuto, anche il fatto che ormai da tempo la mia situazione familiare, in particolare con la madre dei miei figli, le cose non funzionava, eravamo alla separazione di fatto. I consigli di Silvano Borghi che mi continuava a dire che se volevo fare esperimenti sulle mie ipotesi per costruire in altri modi avrei potuto farli solo negli stati uniti, attesi di portare a conclusione del palazzo dei diamanti che avevo finito di preparare a casa di Aurelio C. ad Asia, tra San Pietro in casale e Cento, e poi in S. Pietro in Casale nell'attico del medico dott. Sanzio Simoni, che avevo conosciuto e che a un certo punto mi mise a disposizione questo spazio molto bello per portare a fondo i lavori che avrei dovuto presentare nell'autunno del 68. dopo di che partii per gli stati uniti. Finisce il 1960 e inizia il 1970. Arrivo con 4 lire, avevo venduto l'esagono a Baratti per una cifra ridicola per quello che valeva. I denari mi servivano per concludere la fusione di alcuni modelli, vivere alcuni mesi a San Pietro in Casale e poi per partire e andarmene negli stati Uniti dove prima di guadagnare trovandomi un lavoro passò circa un anno e mezzo. Non fu altro che nell'anno successivo che trovai l'impiego di insegnante nella scuola di architettura del Pratt a Brookling, fino a dove sono rimasto nel 1996 tornandomene a Firenze. Non vedendoci più bene infatti, non potendo più fare il mio lavoro con efficienza, all'età di 70 anni me ne tornai a Firenze. Il periodo passato negli stati uniti, in un certo verso è andato di 10 anni in 10 anni. I primi tempi non furono facili. Ero arrivato con tutti i passaporti che si potevano avere. Isamu noguchi, quando gli dissi che sarei andato a New York, fu preoccupato la parte di lui giapponese si sentiva già investito di una responsabilità che non voleva e che non poteva assumere, e quindi arrivando a New York "persi" la sua amicizia, ma lui mi mise nelle mani di Priscilla Morgan, che avevo già conosciuto in Italia. Era una strana signora, che a NY teneva un salotto di artisti importanti, e io mi trovai povero, abitante prima di un alberghetto sull'alta Harlem spagnola, centesima strada sulla Lexington, dove ero arrivato un giorno di gennaio e dove li trovai la compagnia delle cagoroces(??) queste cimici che infestano i quartieri poveri non solo di NY. In quei giorni ci fu la famosa nevicata che portò più di un metro a Manhattan. Tutto era fermo, le strade rimasero per alcuni giorni impraticabili. Si erano fatti dei sentieri di pedoni e ricordo che con questa neve raggiungevo una signora che mi passava i denari che mi arrivavano dall'Italia; scendevo fino alla 70esima e dove avevo anche un'amica che avevo già da Firenze. I primi giorni furono davvero drammatici. Continuai ad abitare quella pensione finchè non trovai una sistemazione nel villaggio in un miniappartamento. Di queste sistemazione ne avevo cambiate 6 o 7 in quell'anno e mezzo, prima di sistemarmi definitivamente. Quei mesi li passavo molto con Paolo Riani che anche lui era trasferito per un periodo a NY e quindi ci siamo fatti molta compagnia e ci siamo un po aiutati nel lavoro nelle cose che stavamo facendo. Fra l'altro con Paolo avevamo avuto l'offerta di fare questo



mese di insegnamento al Pratt Institute per l'estate. Il Pratt aveva un corso che si chiamava "Pratt a Firenze", dove un insegnante con gli studenti andavano a Firenze; io quel corso non avevo mai voluto prendere perché non potevo toglierlo a chi lo faceva già da tempo. Ma era stato suggerito che si facesse "Firenze al Pratt" dove io e Paolo avremmo monitorato un corso con quella che era l'esperienza fiorentina nella scuola di Pratt. Quel corso poi non ebbe luogo per ragioni amministrative. Ma la scuola mi chiese di insegnare d'estate assieme a un altro insegnante, perché appunto mancava un insegnante per il numero di studenti che avevano richiesto quel corso. Per ragioni sindacali negli Stati Uniti un insegnante non può avere più di 15-16 studenti e quindi se ce ne sono 25 occorre un altro insegnante che affianchi l'altro, quindi ne vengono fuori praticamente due corsi. Alla fine del corso estivo gli studenti che mi avevano preso a ben volere e con i quali avevo avuto un certo successo, chiesero alla scuola di potermi avermi anche l'anno successivo, e fu così che il Pratt mi assunse come docente.

Mi pare di aver già detto che la mia partenza per gli USA fu dovuta alla mia arrabbiatura con l'università e con il Comune di Firenze, con la delusione dell'incarico per quanto prestigioso che la provincia di Livorno mi aveva dato con benevole, Insolera e Melograni, un piano intercomunale della provincia che da Livorno andava a Piombino. Piano che questi soloni dell'architettura portavano avanti in modo per me inaccettabili. In concomitanza, per una strana coincidenza, avevo ricevuto l'invito da parte del MOMA di New York a partecipare a una mostra particolare che si stava preparando e che poi non ebbe luogo. Non avevo mezzi economici per recarmi negli Stati Uniti, e d'altra parte tutta la mia situazione familiare non era delle migliori; professionalmente, non essendomi dato ai palazzinari e alla politica che dava lavoro agli architetti, ero in ristrettezze economiche. Ma avevo il desiderio di portare avanti le ricerche e gli studi, quindi un impegno morale verso un lavoro che avevo preparato e portato avanti per anni. Decisi quindi di vendere quella piccola proprietà che avevo messo su a Baratti e col ricavato in parte lo usai per la mostra di Ferrara e fare le fusioni dei modelli, e subito dopo la mostra, nel gennaio partii. Il primo anno e mezzo fu difficile come già detto, cercando di spendere il meno possibile, anche perché i soldi stavano arrivando alla fine e non potendo andare a giro anche le mie ricerche di agenzie di laboratori di ricerche, non avendo soldi da spendere per alberghi ristoranti ecc. quindi mi misi a cercare un lavoro perché capii che dovevo trovare una soluzione e una situazione che mi consentisse di presentarmi laddove fossi andato per cercare i miei laboratori. E fui ben contento quando trovai questo impiego al Pratt, che certo non mi arricchì. Devo dire che a parte raggiungere posizioni politiche di particolare rilievo, il DIN, gli stipendi degli insegnanti sono risicati anche nelle scuole più prestigiose di New York. Concentrai le mie attività quindi a New York, tramite il Pratt. Questo mi consentì di avere la mostra alla Columbia University, di fare delle conferenze, di fare la mostra al museo di arte moderna al Columbus Circle, dove presentai l'ideogramma per New York, la mostra all'Howard Wise. Cominciai così a conoscere la gente di On Site che cominciarono a pubblicare le mie cose e così piano piano a farmi un mio spazio. I primi anni non sono stati comunque facili. Non mi soffermerò in particolari perché l'idea è di una struttura che mi pare veda di 10 anni in 10 anni. Una struttura portante e poi eventualmente quando avrò concluso questa fase comincerò a sviluppare dei dettagli da aggiungere qua e là, se mai queste memorie fossero mai messe in una forma più completa.

69-70-71 anni di preparazione e di adattamento, poi quando nel '71 ebbi l'incarico di Pratt la possibilità di allargarmi appena un pochino economicamente, nel senso che potevo pagare un affitto più consistente. Così trovai un bello spazio nel tetto di un pianterreno, dove c'era un gommajo e un magazzino; era sul lato ovest vicino al fiume Hudson River? questa scatola da scarpe che era un 6-7 metri per 15 con vista

cassetta 6 lato B

questo tetto che dava sul fiume, con dei bellissimi tramonti, con di fronte quando arrivavano a ormeggiarsi questi grossi transatlantici navi da crociera della Holland line, che mi riempivano la finestra, era un bellissimo studio, una grande stanza con la cucina, nella stanza dove dormivo con un gabinetto doccia e poi con un grande studio con annessi 2 stanzini piccoli, dove potevo lavorare bene e dove la mia vita è cambiata notevolmente. Ora avevo un lavoro, la scuola e potevo lavorare a casa. E' qui che feci il grandissimo modello dell'ideogramma per NY presentato al Columbus Centre che poi finì in uno spostamento distrutto cadendo. Fu un peccato perchè era un modello che significava molto e che mi era costato molta fatica. Quel periodo lo avevo trascorso lavorando anche un po' con Riani, con un lavoro che Paolo stava facendo per un grosso studio di architettura, Walken & Becket?? questo suo progetto per il Trade center di Mosca, dentro al quale a me fecero fare una proposta per il teatro e poi aiutai Paolo a fare una sua proposta a cui aveva collaborato con l'ing. Salvadori per una competizione. Paolo mi aveva poi aiutato a fare dei fotomontaggi con le strutture soniche, che lui poi aveva fatto pubblicare sulla rivista INTERNI. Avevo poi preparato alcune cose per Stanley Abercrombie, che era un architetto che faceva l'architetto e dirigeva la rivista INTERIOR. Avevo, per mezzo di Lilian Kiesler, vedova di Frederick, avuto l'incarico per l'artista ceramista Toshiko, nel New Jersey, dove voleva rifarsi l'abitazione con il laboratorio. Lavorai molto, feci 3 modelli e i disegni, e un modello in creta molto grande che lei lasciò che si distruggesse nel tempo perchè non lo mise a cottura. Questo incarico mi aveva eccitato tanto, perchè con quel progetto avrei potuto avere probabilmente visibilità, invece questa donna a un certo punto sparì. Seppi poi da Lilian Kiesler che qualcuno disse a Toshiko che la casa studio sarebbe diventato più importante del suo lavoro, e che tutti sarebbero andati a vedere l'architettura e non le sue opere. Il che la distolse dal suo progetto, non mi disse neppure grazie, sparì e io rimasi con le pive nel sacco. Gli anni 70 sono di assestamento, servono ad inserirmi nell'ambiente di NY, rimanendo sempre comunque solo. Mi rendo conto che le mie attitudini politiche, le mie idee non nascoste, mi hanno sempre creato un certo vuoto intorno. Quindi anche a NY come del resto succedeva a Firenze, mi si conosceva ma non avevo nessuna o molta poca simpatia. A parte Abercrombie che ha pubblicato il mio materiale su INTERIOR ma anche sui volumi di FERROCEMENT. Agli inizi degli anni 70 è successa anche la perdita mio padre e mia madre, quindi c'è stato anche questo dolore. Finalmente poi sono passato dallo studio in Grenowich street, che dava su Hudson River, a Wooster street che è rimasto poi il mio studio-residenza per il resto della permanenza a NY. Questo studio l'ho potuto prendere perchè alla morte di mio padre ricevetti 17 milioni di lire circa, che mi consentì di mettere su il downpayment??, primi denari necessari per acquistare questi 400 metri quadrati in un vecchio magazzino in una zona depressa che si chiamava SOHO, che in quell'epoca si stava svuotando, per motivi di costi, le attività andavano allontanandosi da Manhattan andando in New Jersey, nel Quince, nel Bronx. Quindi si potevano avere degli spazi nei quali non era permesso vivere ma che poi piano piano ottennero i permessi per domiciliare e che si vendevano a prezzi abbastanza convenienti. Io avevo i soldi appena giusti giusti, anzi dovetti fare anche un debito con la banca, dove comunque grazie a dei consigli buoni che mi erano stati dati da amici, ad ottenere un certo credito e sistemarmi e stabilirmi quindi in uno spazio dove ho potuto veramente lavorare bene e dove sono stato bene, vedendo la zona dove mi ero trasferito trasformarsi e diventare una zona importante piano piano. Così ero riuscito ad ottenere quella cosa che a NY ma non solo è tanto importante come la qualifica sociale dell'indirizzo cosa alla quale io non ho mai pensato, detto così per inciso.

Verso la metà degli anni 70 si affacciò la possibilità di un progetto a Liberty. Esisteva questa organizzazione di Harlem che aveva come intento quello di educare e aiutare i bambini neri del ghetto. Un mio vecchio collega newyorkese che aveva una posizione abbastanza forte nella scuola e che per una qualche ragione mi aveva in simpatia, mi propose di realizzare una mia struttura in rete cemento con un gruppo di studenti. La cosa era affascinante. Si costituì una piccola organizzazione dentro la scuola dove si proponeva la permanenza in campagna costruire questa cosa per quegli



studenti che si sarebbero iscritti. La politica della scuola era che tasse che gli studenti pagavano quando gli studenti erano fuori scuola, un buon 40% della cifra era disponibile del corso, così che ci accampammo in questa valle sopra la strada che se ne va verso il nord nello stato di New York. Liberty è un piccolo paese vicino a Monticelli a circa 150 km a ovest dell'Hudson River, parallelo su lungo il confine del New jersey, prima di voltare a nord per andare verso Albany? Liberty in questa bella vallata, colline, piene di laghetti, boschi, animali, un posto molto bello dove ci siamo accampati con gli studenti del primo anno. Con i denari a disposizione abbiamo cominciato a comprare la rete e gli attrezzi necessari: corde, tenaglie, pinze, martelli, sgabelli e delle tavole. Avendo nel frattempo preparato il progetto di quello che si doveva costruire, portammo anche un grande modello in creta che poi andò distrutto perchè non fu mai cotto poi. Le prime settimane le abbiamo passate sotto un paio di grosse tende che avevamo recuperato da delle scuole ebraiche che lì avevano campeggi e case. Abbiamo preparato le fondazioni, poi con la prima betoniera, non essendo molto preparati, dovevamo stenderlo e plasmarlo subito, facendo delle fatiche terribili. La sera andavamo a dormire sfiniti, non avevamo neanche voglia di mangiare. Preparate le prime fondazioni abbiamo cominciato a formare le reti per la disposizione di tutto il sistema. Questo il primo anno. Siamo andati avanti fino al 1979. questa struttura non solo ha mangiato 4 anni importanti, ma è stata una fatica non direi sprecata, perchè ha lasciato dei bei ricordi di vita all'aperto con dei giovani entusiasti, sani; un bel campeggio di un mese e mezzo per 4 estati. Ma poi sono rimaste solo delle fotografie di queste reti, che alla fine son diventate un mucchio di spazzatura, in quanto quando venne il momento di cementare la forma raggiunta con queste reti, si trattava di avere un paio di mani più abili per condurre gli studenti alla stesura del cemento, e avere un impianto per preparare e disporre il cemento. Cosa che andava fatto in una sola estate, in quanto il cemento non si poteva dare in due stagioni differenti, ma in un periodo abbastanza serrato. Non bastando i denari per fare questa operazione, non siamo riusciti a terminare il lavoro. La fondazione di harlem non solo non aveva denari, ma aveva trovato il modo di farli più velocemente in altri modi, staccandosi dal nostro progetto e abbandonandoci completamente. Così la cosa è finita. Nel frattempo continuavo a cercare laboratori di ricerca per portare avanti i miei studi. Finalmente l'università di Long island che aveva un apparato scientifico abbastanza consistente, il titolare della sezione fisio-chimica si era entusiasmato al mio programma e si era disposto a iniziare un lavoro di ricerca con la nostra scuola. Ma fu richiamato in Inghilterra da un'altra scuola, e quindi lasciò il suo posto e chi lo sostituì non mantenne gli impegni presi. Passai da una delusione all'altra. Anche ai laboratori della Bell (nel New jersey mi pare) dove avevo conosciuto delle persone che sembravano interessate alla fine si dileguarono.

Alla fine degli anni 70, deluso e stanco, cominciai a smettere di continuare a cercare collaborazioni. Decisi allora a quel punto di rafforzare il mio lavoro di ricerca sull'architettura, sul sistema di costruzioni e delle strutture urbanistiche sulle quali distribuire queste costruzioni. E siccome questo lavoro l'avevo portato avanti come parte di contributo mio nella scuola, cercai di fare qualcosa di più consistente in quel senso. E fu così che sviluppai quei progetti con la collaborazione di alcuni studenti scelti. Progetti avviati nella scuola e poi portati nel mio studio e che furono il nocciolo della mostra al NIAE, che ebbe un certo successo ma che non fu ripreso dalla critica. L'aspetto difficile del mio lavoro era che arrivavo a mostrare determinate cose che poi venivano ignorate dalla critica e dai colleghi, cioè un lavoro che non è stato aiutato a svilupparsi e ad andare avanti, a fare intendere che c'era un tipo di ricerca che poteva essere sviluppato e che invece si stava dimenticando per un raggiungimento cosmetico delle intenzioni della critica e dell'architettura, le quali dimenticavano le necessità e i bisogni dell'urbanistica.

Già negli anni 50 ero interessato per le ragioni delle forme. Mi aveva convinto il lavoro di Leonardo da Vinci, il quale disegnava i sistemi organici, vegetali, naturali, come i flussi delle acque, e poi con l'idraulica lo studio che avevo fatto nei tempi dell'istituto tecnico e poi alla facoltà, lo studio dei movimenti fluidi, tutto questo mi aveva portato alle ricerche sulle membrane doppia curvatura,

clastiche e anticlastiche, sintottiche e asintottiche, da simmetriche a non simmetriche. La referenza all'epoca era la geometria e il lavoro di alcuni ingegneri-architetti che andavano da candela, a Maillart a Nervi a Torroja, che cominciavo a conoscere. Accanto a questi anche i bellissimi disegni e le ricerche di Escher, con le sue ricerche sulle trasformazioni, dal sistema chiamamolo naturale a quello geometrico, come ad esempio la trasformazione degli uccelli in tasselli, tassonomie. O come le sue ricerche di tipo topologico, basate per lo più sull'anello di Moebius. Non ricordo se proprio attraverso Escher ho scoperto Moebius, mentre la bottiglia di Klein l'ho incontrata verso la fine degli anni 60. Lo studio delle morfologie naturali mi avevano portato a due aspetti, una sulle possibilità sia funzionali che statiche delle superfici a doppia curvatura non simmetriche, e proprio in seguito a questi studi, disegni e modelli costruii la galleria quadrante e poi casa Saldarini, primo esempio di architettura a membrana sottili, costruite con materiali non propri in quanto gli unici possibili erano la rete e cemento, ma che in effetti avrebbero dovuto essere altri materiali. Ma in ogni caso è il primo esempio di sistema costruttivo di superfici a doppia curvatura non simmetrico e con caratteristiche morfologico di tipo topologico. Ovviamente tutto questo in forma empirica e embrionale, in quanto da poco avevo cominciato a compiere quegli studi e ancora non capivo a fondo cosa stavo facendo. E i commenti erano tra l'altro solo negativi, Ricci docet. Bloc venne a Firenze attraverso Lara Vinca Masini e la galleria Quadrante. Non era molto conosciuto in Italia se non per una casa molto interessante sulla costa azzurra; anche il suo lavoro di scultore non era così noto. Con Bloc ci trovammo comunque in sintonia, anche se non eravamo d'accordo sulla forma di vedere quel tipo di architettura che lui vedeva come scultura. Ma anche queste diversità di vedute rafforzarono la nostra amicizia.

Cassetta 7 – Lato A (manca una facciata, scancellata?)

tutte queste costruzioni di questi sistemi costruttivi sono stati chiamati tensostrutture. C'era un certo eclettismo. Si era perso importanza per certi fattori. La crescita a macchia d'olio, incontrollata o la zonizzazione. Tutto questo veniva fatta senza avere un'idea chiara sugli spostamenti e sui collegamenti. La scuola di Firenze dopo le tendenze tipo Bauhaus metabolista giapponese, e wright, ha dato luogo a dei gruppi verso la fine degli anni 60 che erano archizoom, superstudio, gruppi che hanno portato il post moderno nel radicalismo o il radicalismo nel post moderno. Questa arte povera che si stava sviluppando negli stati uniti, e che da Duchamp in poi è stata chiamata arte minimale...ormai aveva contaminato anche l'architettura, l'urbanistica poco aveva prodotto. Io ho sempre detto che la scienza dell'urbanistica non esiste, se non sulla carta. C'erano tendenze strane: Arata Isozaki sviluppava questa sua forma neoclassica fascista. Il neoclassicismo del post moderno infatti si ritrova nelle dittature, fascismo, nazi fascismo, leninismo e stalinismo.

Io ne ho avuto la coda di questo tipo di educazione. I miei esami di ammissione alla facoltà di architettura furono una fontana neoclassica fascista disegnata con il carbone lo sfumino, con le sgommature che facevano i fasci di luce nel cielo con gli areoplani in alto che volavano in squadriglia. Questo d'altronde era quello che ci insegnavano. Io ho cominciato nel 31-32 la mia educazione da balilla, fino a diventare avanguardista, poi sarei dovuto diventare giovane fascista ma ho avuto la fortuna di starne fuori.

Ma tornando ai miei interessi, erano diversi da quelli accademici. Io sostenevo che bisognava guardare le costruzioni in legno dei contadini, perchè queste erano le generatrici del gotico e quindi della comprensione di quella che significa nella costruzione le spinte, per cui le tensioni, la compressione e la distribuzione delle forze. Le consigliavo prima dei grandi monumenti e di revival classici. Ancor prima del rinascimento di cui salvavo solo la cupola del Duomo di Santa Maria del fiore, veramente innovativo, con quella trovata entusiasmante scoperta costruttiva di Brunelleschi, il modo di operare quella muratura senza impalcature e sostegni e con la doppia cupola. Per il resto per me era solo ornamento e stile. Tutti i periodi dell'arte, ma che io chiamavo dell'espressione umana, si occupavano solo degli Dei, facendo pubblicità del sovrannaturale: madonne, cristi, santi o

più o meno olimpici e così via. Non c'era insomma un'espressione che riguardava il lavoro dell'artigiano, le scoperte delle tecniche, i problemi delle famiglie, la sopravvivenza, lo sviluppo delle società. Le stavo imparando in quegli anni queste cose, specialmente tra l'inizio della guerra, ai Bagni di Vinadio, e i primi anni di università, e se ne parlava di queste cose, con il gruppo di cui parlavo (Bigongiari, Borsi, Koenig, Treves, Bolognini, Bianchini, Zeffirelli).

Nel '51 allestii alla vasca dei cigni del giardino dei Boboli la festa per la moda di mio padre; ne allestii un'altra anche al giardino torrigiani insieme a Guido Baroni che era il figlio e aiuto di Baroni elettricista illuminista del teatro della pergola. Ma alla vasca dei cigni fui invitato nell'organizzazione da parte di Vannino Parenti fu imposto il nome di Achille Conti, un architetto giovane che sembrava si fosse laureato negli Stati Uniti, ma di architetto aveva ben poco tanto è vero che il mio amico Baroni mi chiamò dicendo devi venire te se no qui la festa non si fa perché questo architetto Conti non è in grado. Achille Conti fu pagato, io mai. Io avevo fatto altre feste, alla torre del Gallo, pian dei giullari sopra l'osservatorio di Arcetri, una bellissima festa. Un'altra festa al Forte del Belvedere, tutte ben riuscite, ben scenografate da Baroni e io, facendo diventare gli alberi colorati così come i muri, con effetti di luci.

Zeffirelli l'ho incontrato poi nel '57 a Roma in via Margutta e in qualche altra occasione, lui non aveva una lira in tasca, ma nemmeno io perché l'architetto Longo non mi pagava. Mi ricordo che più di una volta gli ho pagato il panino. Zeffirelli ho saputo poi del suo successo, ma all'epoca non credevo che con quel carattere tradizionale, aristocratico catto-intellettuale potesse sfondare. Zeffirelli e Bianchini stavano ai lati opposti della società, mentre Bolognini più vernacoliere più contadino, più calmo dei tre, stava più in mezzo, ma con un ingegno vivace portando contributo al gruppo. I fratelli gemelli.

Bisogna ricordare che quello era il periodo dopo la guerra di quella affiliazione di quella complicità amicizia collaborazione tra l'allievo di Gutrieff ??, Powel?? che insieme al fisico Berger, che aveva sviluppato l'acqua pesante, avevano costituito il gruppo Planet, rivista quadrata di formato piacevole, dove scrivevano di tutte le meraviglie del mondo. Da quella rivista vennero fuori anche dei libri, come "Il mattino dei maghi", nel quale si parlava di alieni arrivati sulla terra, di popolazioni sotterranee con gallerie che univano la Polinesia, le teorie di Hitler come mistificatore e uomo mistico di antiche tradizioni fra le quali quella della terra concava, le teorie della guerra tra fuoco e ghiaccio... C'era insomma questa cultura mistico-scientifica in quel periodo. Poi nel '68 si svilupparono i famosi movimenti, come le strutture dei sistemi della natura, ma io già dai tempi delle idee di Sartre non ero molto d'accordo a questa idea del ritorno all'arcaico, all'Arcadia. Ero d'accordo ovviamente sulla importanza della natura e alla sua salvaguardarla, ma le tecniche ormai sviluppate dovevano servire a migliorare i rapporti tra umanità e natura, ma non certo a ritornare ai tempi di primitivi, vivendo nelle grotte come si teorizzava allora in certi movimenti.

Libri come "Il mondo nuovo", "Farenheit", "Orwel 84", "Player Piano" (simile a "Fuga da New York"), tutte queste cose che si sviluppavano poi negli anni '60 erano le premesse di quello che poteva accadere o che è accaduto. Quando divenni assistente alla facoltà, poche persone percepivano queste cose e quindi non se ne parlava molto. Io poi che facevo queste ricerche sulle strutture a membrana venivo visto sempre in modo strano. Ma ero comunque convinto delle mie idee che si imparava dalla natura. Ecco che il titolo felice che Marco Del Francia ha dato al suo libro sul mio lavoro, "La natura come modello", è quello che stavo facendo senza rendermene tanto conto all'inizio; i miei studi di morfologia li avevo chiamati spaziologia, perché pensavo che la morfologia forse di pertinenza delle scienze naturali, soltanto più tardi mi sono reso conto che erano la stessa cosa. Bastava non copiare le forme, ma imparare i modi, le economie, i funzionamenti, e quindi le relazioni fra forme e sistemi statici di resistenza, di costituzioni della materia e delle funzioni. Tutto ciò in facoltà non piaceva. Io sostenevo sul fatto che l'apertura della rivoluzione scientifica illuministica richiedevano un cambiamento di struttura culturale. Cioè la nostra cultura classica, religiosa, tradizionale, andava messa in un museo. Si poteva fare tutti libri e studi che si

voleva sulle cose del passato ma occorre inventare un linguaggio nuovo. Dove per esempio quelle parole astratte di cui facciamo uso comunemente: bello, buono, cattivo, amore..non hanno alcun significato, cioè hanno dei significati molto più complessi di quelli che non sappiamo dargli. Così come nella costruzione degli oggetti e nella conduzione della nostra vita, i nostri valori, cose che andrebbero tutte rivedute. E questi miei discorsi disturbavano.

#### Cassetta 7 – Lato B

la cosa che più disturbava era il fatto che ripetessi che nella storia dell'arte c'era stata questa pubblicità unilaterale, cioè che poco si parlava nelle arti, pittura, scultura e architettura, della vita di tutti i giorni delle persone, ma solo di angeli, di dei, di avvenimenti della bibbia, quindi di cose non certe e sicure e tutte di un colore e di un tipo. Poi se ci si sposta in africa o in india si ritrovano le stesse cose ma di tipo diverse, cambiano cioè gli dei. Quindi sostenevo che si raccontavano attraverso l'arte cose e fatti fasulli mentre le cose reali erano dimenticate. Questi discorsi non piacevano. Anche tra i non credenti. Perché la cultura in cui si nasce è quella che dice che uno spirito santo mette in cinta una vergine, la nascita quindi di un bambino col bue, l'asinello e i re magi e tutto il resto. Cose che sono dentro la cultura nostra e che vediamo come reali anche se non ci crediamo. Sono immagini che ritornano; e queste immagini sono, come si capisce oggi con la televisione, quando si fanno la pubblicità per le elezioni, che fanno diventare reali queste pubblicità. La gente a forza di essere martellata da determinate cose le reifica, le rende reali.

Già fra gli anni 50 e gli anni 60, si era sviluppata una certa coscienza costruttiva, ma gli ingegneri nervi, candela, ecc., avevano influenzato la progettazione e molti architetti andavano verso l'espressione del tipo di costruzione dell'impianto statico, specialmente in Italia Michelucci aveva recepito lo sviluppo ramificato della mensola piegata asimmetrica, seguendo l'andamento delle ramificazioni degli alberi. Già le travi composte di Nervi portarono alla realizzazione del palazzetto dello sport a Roma. Poco si era fatto per risolvere i problemi del traffico. Le fabbriche delle automobili concorrevano con le ferrovie, portando gran quantità di denari sulle autostrade ma dimenticando poi parcheggi, servizi dei centri metropolitani e quindi le strade di campagna coi collegamenti di strade statali e provinciali. Poca attenzione si faceva all'uso del territorio tanto dal punto di vista degli elementi di congiunzione – strade e trasporti– e l'occupazione del terreno da parte di fabbriche, residenze e quant'altro. Tutte le facoltà di architettura avevano una cattedra che si chiamava urbanistica, ma di questa urbanistica non era facile scoprire una scienza da nessuna parte. Gli urbanisti erano architetti che studiavano la storia delle città. Solo Le Corbusier aveva portato qualche innovazione, dicendo che era meglio addensare le costruzioni e creare i nodi di congiunzione coi mezzi di trasporto, i quali non fossero disturbati da intersezioni scorrendo più agevolmente, specificando che le strade sono di diverso tipo non mescolando sistemi diversi sulla stessa strada. Ma queste indicazioni di LC non furono recepite da nessuno. Negli anni 60 si passò a una specie di fanta-architettura, c'era l'eccitazione dei viaggi nello spazio, dopo la seconda guerra mondiale c'erano i radar, le comunicazioni, ecc. si era sviluppata una eccitazione e un'interesse per le tecniche, la quale prese posto al buon senso. Si svilupparono così i mega progetti come le mega strutture. Ma era fantascienza più che altro. Progetti anche interessanti ma fuordevianti. La stessa architettura cominciava a trovare altre forme, grazie anche ad altre tecniche come le tensostrutture, poco utilizzate prima per questa disciplina, ma più per la nautica e per qualche ponte sospeso nell'antichità, divenendo ingegneria di ferro nell'800. Negli anni 60 il concetto della costruzione leggera ha dato una forma all'architettura. Arata Isozaki in Giappone, Kahn negli stati uniti, Portoghesi e Dezzi Bardeschi in Italia portavano all'architettura cenni neoclassici e neobarocchi. Quindi all'architettura moderna che aveva rappresentato dei cambiamenti nelle forme del costruire: dal Bauhaus, a neutra, mies van der rohe, alvar aalto (ma dopo), portarono nuovi linguaggi e spazialità, ma non avevano definito direzioni per l'urbanistica. Questo fu fatto solo da LC e dagli architetti di Brasilia, Nyemaier e Costa, e da Kenzo Tange. Mentre altri architetti portavano avanti

le architetture fantastiche di cui dicevo, come gli Archigram, nasceva poi il post moderno, questo posticcio cosmetico con una mancanza di attenzione verso i problemi dell'incremento demografico, dell'inquinamento del pianeta. Eppure il concetto di sostenibile comincia ad affacciarsi negli anni 60.

Quando arrivi negli Stati Uniti ebbi occasione di incontrare un signore che lavorava alla Ford Foundation, quel bel palazzo sulla 43esima se ricordo bene, vicino alle Nazioni Unite sull'East River. Mi fece vedere nascoste in un cassetto, e tenute fuori dalla divulgazione e mi spiegò anche il perché, una serie di progetti che la Ford aveva fatto sulle monorotaie. Questi progetti erano stati presentati all'esposizione di NY fine anni 60, ma passati sotto silenzio per ragioni politiche. La confusione che stava nascendo negli anni 60 fra l'architettura moderna, la fantarchitettura e lo sviluppo del post moderno, a me toccava poco, perché io continuavo la mia ricerca sul carattere costruttivo degli edifici nella scuola, per cui mi occupavo di composizione alla cattedra di Savioli. Di sistemi costruttivi che erano sul loro nascere in quegli anni. Da una parte seguivo le ricerche sulla natura e sulle strutture sottili. La scoperta sulla topologia. Ma non davo molta importanza a questo. Davo importanza piuttosto a come costruire con le vibrazioni avrebbe prodotto delle forme diverse e a come la statica avrebbe consentito sistemi non simmetrici; facevo quindi disegni astratti di ricerca e che furono presi per futuristici, ma che non volevano altro essere che la ricerca di un linguaggio a seguito della lezione degli esempi di natura, se avessimo con le vibrazioni potuto usufruire di tecniche tali da costruire cose simili a quelle che si "costruivano" di natura, non tanto per copiare le forme di natura, questo tenevo sempre a dirlo, ma per ottenere sistemi complessi più efficienti e più efficaci. Questo aspetto che stavo ricercando era ovviamente assai lontano e diverso da quello della cultura di architettura corrente, quindi cercavo di far crescere quell'aspetto non convenzionale con il contributo di quest'altra. In effetti le mie idee di urbanistica sono nate sull'influenza data dagli studi sui sistemi naturali e dalle mie ricerche in tal senso sull'architettura contemporanea. Questo mi aveva portato a tenermi fuori da quel che stava succedendo.

Savioli era un grafico, scopiava un po' quello che facevano i metabolisti giapponesi e Le Corbusier, cercando di dargli un carattere grafico toscano, molto misurato, lui che teneva molto alla composizione e alla grafica. Ricci invece coi suoi muri con cemento e vetro, articolati, partiva da Wright. Quindi avevamo nei nipoti di Michelucci, una scuola moderna di tipo Bauhaus diciamo – Savioli – e l'altra di tipo "organico", usato spropositamente – Ricci.

Io non ho mai accettato queste denominazioni di informale, di organico, peggio di sculturale, perché per me il discorso era una questione di metodo e di tecnica. Già alla fine degli anni 60 avevo maturato la convinzione che le forme dell'architettura dipendessero dai materiali e dai sistemi costruttivi, il resto erano orpelli e decorazioni più o meno fasulle.

Cassetta 8 – lato A Registrazione audio su nastri, gennaio 2006

gli anni 70 hanno rappresentato il raccordo fra l'Italia e gli Stati Uniti. Due periodi cioè con una loro continuità logica ma con una separazione nei modi di vita e nelle condizioni di sopravvivenza. I primi tempi furono passati nella ricerca di un lavoro e nella ricerca di laboratori per i miei studi.

Ricerche che sono rimaste a tutt'oggi infruttuose. Quel che rimane è soltanto una intenzione, un concetto, un'ipotesi, ma nessuna conferma. Le ipotesi sembrano abbastanza probabili, nel senso che le scienze scoprono via via modi che sono le tecniche della natura. La genetica ha fatto molti passi avanti, si conoscono i cromosomi, si conoscono le memorie portate dai geni. Si riesce a entrare in questa incredibile avventura sempre di più. Abbiamo modi anche con la cibernetica di fare operazioni mai prima pensate. Ci avviciniamo a modi e ai sistemi usati in natura ed è molto probabile che le nostre tecniche subiranno ulteriori impensate modifiche e trasformazioni.

Mentre con tutte le delusioni del caso portavo avanti le mie speranze di quella cosa che io ho chiamato spaziologia, che come ho accennato si divideva in due aspetti, uno quella della

progettazione e uno quella della sistemica, della maniera in cui si dovessero affrontare i problemi, quindi un fatto di analisi e uno di operatività, diciamo l'operatività analitica e quella progettuale. Mentre da una parte continuavo le mie ricerche nei sistemi della natura, dall'altra portavo avanti la progettazione con i sistemi che conoscevamo e che si erano sviluppati con la tensistruttura, con i travi tridimensionali dati dalle maglie spaziali e quindi l'octet, il trave ottaedrico-tetraedico. E poi le mie superfici curve. Nei progetti che facevo a scuola, non essendo i miei studenti preparati per passare dalla progettazione delle cose contemporanee a quelle della mia spaziolgia, questa la tenevo indietro e procedevo quindi con i progetti con le tecniche disponibili, travi reticolari e tensistrutture. E poi le varie maniere di costruire con il cemento armato, murature, legname. Molto usando sistemi triangolari, perchè ritenevo che nei sistemi tradizionali il triangolo usato dai carpentieri anche nell'antichità, era il sistema costruttivo, e non solo, più efficiente. Quindi privilegiavo i sistemi costruttivi a geometrie triangolari. Anche perchè nello studio della natura mi ero accorto che in fondo i sistemi, anche quelli che non lo sembravano, erano basati su geometrie triangolari. Non sempre riconoscibili perchè generalmente in natura la geometria non è che un modello, non appare mai così come noi la conosciamo, cioè secondo quelli che abbiamo chiamato modelli simmetrici tipo il quadrato o il triangolo equilatero, e poi le trasformazioni di queste nei rombi e nei triangoli isosceli. Queste trasformazioni portavano sempre come elemento basico di struttura il triangolo. Del resto basta disegnare una linea trasversale tra due angoli opposti di un quadrato e otteniamo due triangoli. Quindi l'implicazione del triangolo è in qualsiasi esempio. Tanto è vero che un telaio di una costruzione ortogonale viene a trovare un suo equilibrio soltanto per il peso portato sulle colonne. Ma se vogliamo che questo portale sia veramente resistente, dobbiamo rendere rigide le giunture del telaio, altrimenti dobbiamo aggiungere dei tiranti interni o esterni così da formare dei triangoli che sono appunto gli elementi di equilibrio di questo sistema. E questi triangoli sono sempre impliciti non soltanto nella geometria, ma anche nel comportamento statico. Su queste basi, cercando di tener conto di tutte le possibili osservazioni sui rapporti ambientali e fra le costruzioni e altre costruzioni e queste con l'ambiente, cercavo anche di chiarire il più possibile e fare esercizio su quelli che erano gli elementi di collegamento fra le costruzioni e l'ambiente, cercando di dare rilievo al rispetto dell'ambiente. Quindi possibilmente nel costruire tanto strade che edifici il toccare l'ambiente per punti e non ostruirlo; non creare barriere/murature fra una parte e l'altra del costruito, ma spazi di continuità, di collegamento, per non avere interruzioni di nessun tipo. Tutto questo portava a progetti che diventavano più concetti che realtà, nel senso che con i livelli di preparazione degli studenti, anche se questi erano al 3°-4° e 5° anno, non erano comunque sufficientemente preparati. Ritengo che per operare bene nella progettazione occorre avere una buona preparazione dal punto di vista dell'esperienza del fatto, cioè la storia. Conoscere la storia, ma conoscerla bene perchè dovendo disegnare occorre ricordare le forme, i sistemi costruttivi, i modi di impiego di tutti gli elementi che esistono e che sono esistiti durante la storia. Quindi incitavo i miei studenti a studiare il passato, disegnando e scrivendo note su un libro che chiamavo "sketchbook", che era un po' il diario giornaliero che ognuno doveva avere, che serviva non soltanto per memorizzare e appuntare le osservazioni fatte, ma anche aiutava ad allenarsi nel disegno, cosa che io privilegiavo nel modo più assoluto perchè ho sempre ritenuto che non si possono avere idee se non si sanno esprimere. Quindi il fatto idea-espressione sono congiunti in funzione uno dell'altro e che l'unico modo di saper esprimere le idee è quella di copiare i disegni delle idee degli altri. E' l'unica palestra che da risultati e questo l'ho verificato in 40 anni di insegnamento. Soltanto copiando i disegni degli altri si impara a disegnare e non solo si impara ad esprimere le idee. Senza questo tipo di esperienza non si è padroni dei risultati dei nostri progetti, perchè i progetti avvengono per tentativi molto più approssimativi di quelli che invece si fanno quando questa esperienza è più consolidata. Quindi incitavo i miei studenti a studiare soluzioni ridisegnandole per osservarle e capirle meglio. Quindi li incitavo a disegnare. Quando qualcuno insisteva a dirmi che ora il disegno lo fa il computer, cercavo di spiegare che il computer non fa l'ro

che eseguire degli ordini e che quindi è uno strumento molto più efficiente forse, ma è uno strumento come il tavolo da disegno, ma lo schizzo della idea, lo schizzo della soluzione, cioè l'accento grafico che poi si precisa relativo alla soluzione, nasce soltanto quando questo lo si sa fare, perchè nel farlo lo si vede, nel vederlo lo si fa, e lo si può vedere solo se si sa fare e si sa fare solo se si sa vederlo. Quindi questa è stata la base del mio insegnamento ed è stata una base proficua che ha dato i suoi risultati. Mentre facevo questo, portavo avanti anche con la collaborazione degli studenti più capaci, più seri, più volenterosi e che mostravano interesse, organizzando via via piccoli gruppi che operavano su un progetto che io conducevo. Quello che ho fatto è stato quello di riproporre progetti che via via venivano facendosi in maniera che io non dividevo. Quindi invece di limitarmi a criticare quei progetti producevo un progetto di come vedevo io la soluzione. Questi progetti son stati poco in esame dalla critica. Forse io non sono un bravo pubblicista, non sono capace di sollevare interesse, o forse i questi progetti sono davvero di poco interesse. Comunque ho continuato a farli e ho continuato a lavorare in parallelo su queste due cose, la spaziologia e i progetti che volevano essere innovativi dal punto di vista urbanistico, perchè portavano appunto questo concetto dell'uso del suolo secondo concentrazioni urbane di piccole dimensioni. I progetti che facevo e che indicavano questo concetto erano diciamo piccoli relativamente a quello che avrei voluto fare. Ma erano piccoli perchè dovevo fare dei progetti credibili, dei progetti che potevano essere disegnati e mostrare oltre al concetto urbanistico anche quello architettonico, in modo che non sembrassero come molti progetti del '60 dei progetti utopistici. Dovevano quindi essere dei progetti facilmente realizzabili e anche più economici, perchè in questi progetti pensavo sempre all'uso dell'industria e non più dell'artigiano, che costruisce un piano sopra l'altro con casseformi e cemento, o saldando putrelle e profilati di metallo, ma elementi costruiti dall'industrie per mezzo di automazione, robotizzazione, e poi montati con sistemi possibilmente robotici. Utilizzando sistemi cioè che nell'industria venivano realizzati per altri manufatti, parlo dell'industria aeronautica ad esempio, sistemi industriali che non sono mai stati usati, se non pochissimo, nelle costruzioni urbane ed extraurbane. Questo fatto di continuare a costruire "architetture e urbanistiche" con sistemi artigiani senza avervi portato le capacità di automazione e di robotizzazione se non che in misura minima, ha per me sempre costituito una ragione di delusione rispetto alle politiche dei nostri tempi, in quanto gli interessi finanziari di imprese di parte, impedivano la crescita e l'innovazione. Oggi che si parla tanto di crescita, io sostengo che crescita non dovrebbe essere perchè ce n'è già stata troppa. Gli economisti dovrebbero oggi cominciare a parlare di decrescita. Questa cosa io la sostengo dai tempi del club di Roma, quindi già dalla fine degli anni 60 già l'avevo chiaro questo fatto. Quindi decrescita e non crescita, ma anche ordine, non nel senso delle programmazioni di tipo fascista o di tipo comunista o comunque dittatoriale; ma così come si fa per la NASA o per determinate aziende che hanno avuto successo, penso ad una delle prime che è riuscita a costituire un modo contemporaneo e attuale era il lavoro di Adriano Olivetti a Ivrea. Olivetti era riuscito a portare a se nel lavoro della sua bellissima organizzazione degli specialisti di ogni ramo, architetti, ingegneri, disegnatori, sociologi, ecc. aveva fatto le scuole per i figli degli operai, gli asili nidi, le residenze, i centri sociali, ecc. aveva costruito una piccola città del benessere e della cultura della civiltà. Cosa che non è stata poi copiata da altri. Nessuno ha imparato la lezione di Olivetti se non che per scopi di interessi particolari. Mi viene in mente la NASA o Silicon valley, dove si sono creati dei centri di ricerca per ottenere risultati a interessi particolari, ma per l'urbanistica e per le costruzioni mai niente di simile è stato fatto. Ed io mi sono sempre battuto in assoluta solitudine per cambiare questa attitudine di inerzia, di incapacità assoluta di pensare al rinnovamento richiesto dai cambiamenti della comunicazione, della vita e delle tecniche.

Gli anni 80 e poi fino al '96 fino a che non sono tornato in Italia, sono stati anni di questi studi e di questi progetti. Lo sviluppo di tutti gli appunti relativi a questi studi e progetti sono stati restituiti in forma di libro nella pubblicazione fatta a cura dell'Arca Edizioni, Spaziologia. Qui ho riunito le mie

categorie della geometria e della sistemica, in modo da chiarire quali erano i miei intenti. Aggiunta a queste poi la parte relativa alle tecniche, quindi tecnologia. A questo proposito devo dire che in tutti questi anni si è persa la possibilità di dire la parola tecnologia nel suo contesto vero, reale; la tecnologia significa lo studio delle tecniche, quindi è quella scienza che si occupa dello studio delle tecniche. Oggi invece quando una vuol parlare di tecnica usa la parola tecnologia, cosa assolutamente sbagliata e mi auspico che piano piano i cosiddetti soloni della nostra lingua si accorgano di questa cosa e facciano opera di divulgazione per insegnare di nuovo alcuni aspetti della lingua italiana e non solo, perchè in francese e in inglese è successa la stessa cosa.

A seguito di queste categorie, nel libro, ho dedicato uno spazio che ho chiamato “urbologia”, in quanto secondo me la tecnica e la scienza dell'urbanistica non esistono proprio. Quindi occorre studiare il problema dell'urbe, da qui URBOLOGIA, perchè la scienza dell'urbe non esistendo non esiste neanche l'urbanistica. Detto questo, nel libro c'è anche una parte relativa ad alcuni progetti legata all'urbologia. E poi una parte relativa alle membrane e alle strutture sottili a doppia curvatura. Questo libro è contenuto per alcune ragioni. Primo perchè con Cesare Casati, direttore de L'Arca, avevamo convenuto che il libro dovesse costare poco per essere accessibile agli studenti, per questo una edizione molto modesta e contenuta nel numero delle pagine. Ho quindi ridotto il programma che avevo. Avrei voluto discutere di molte cose e quindi arricchirlo di più, ma per quanto detto il libro è stato contenuto in una dimensione giusta per la cifra che uno studente avrebbe speso per acquistarlo. Tante altre cose potrei raccontare di questi anni negli stati uniti. Se mai via via aggiungerò cose. Quando nel 1995 una retinopatia, o quella che chiamano la macula della retina, ha ridotto di molto la visione di un occhio e mi sono accorto in quel semestre che una macchia scura mi impediva un buon 70% di visione dall'occhio destro, mi sono accorto di non potere vedere bene i disegni degli studenti e che io stesso non potevo più fare disegni di una certa complessità. Inorridito dal non poter più produrre un servizio ai livelli a cui ero abituato, certo non avendo abitudini o caratteri che mi consentissero di fare quello che avrei ben potuto fare, cioè di bluffare, di far finta di nulla – e avevo abbastanza esperienza per poterlo fare – decisi di interrompere l'insegnamento perchè non potevo più operare secondo quelli che consideravo essere i miei modi. Questa decisione ha prodotto la successiva, che è stata quella di rientrare in Italia, per varie ragioni. Non avrei potuto con la pensione che mi veniva, avevo 70 anni, quindi avevo già ritardato l'età della pensione, ma nonostante questo, avendo lavorato soltanto 27-28 anni negli stati uniti e di questi solo 25 con l'inizio della previdenza sociale, i primi anni ero stato assunto come consulente per ragioni di residenza. Quindi avevo solo 25 anni di previdenza. La mia pensione non mi consentiva per cui di continuare a vivere. Avrei dovuto vendere il loft dove bene avevo vissuto e lavorato per andarmene probabilmente a brookling a perdermi in qualche posto, come lo chiamano “No mansland – in nessun luogo”. E non so cosa avrei fatto lì. Separato dalla scuola avrei perso i contatti e le collaborazioni ed io non vedendo bene in special modo in prospettiva avevo certo ormai ridotti i miei modi e le mie capacità. Così decisi di rientrare in Italia. Rientro faticoso. I primi tempi si sono consumati per cercare di stabilirmi in qualche modo. E nonostante avessi il capitale del loft, venduto mediocramente, cioè non l'ho venduto bene come avrei potuto, i prezzi di quei loft cominciarono salire vertiginosamente solo dopo la mia partenza, sono riuscito a trovare una casa modesta. Molti soldi andarono via per il trasferimento. In particolare avevo dovuto pagare una ditta, consigliata dal MOMA, specializzata per le spedizioni di oggetti d'arte e fece un buon lavoro imballando i miei modelli in casse di medie e grandi dimensioni.

#### Cassetta 8 – Lato B

queste casse dei miei modelli riempivano la metà di un grosso contenitore, l'altra metà servì alle poche cose di casa, comprese i libri. E una vecchia Golf wolswagen, ridotta a un ferrovicchio ma che ancora camminava. Mi durò infatti a fatica un altro anno in Italia e poi è letteralmente morta,



rimasta ferma su un bordo della strada. Non conveniva ripararla per cui la feci portar via e acquistai così una fiat tipo di seconda mano che fece però il suo servizio egregiamente e mi consentì di muovermi tra Montecatini dove mi ero temporaneamente sistemato e Firenze dove piano piano si riuscì a mettere insieme un modesto appartamento dove ci fosse posto per Caroline per poter lavorare ai suoi quadri, mentre io ormai non potevo quasi più né disegnare né leggere. Nel frattempo infatti la mia capacità visiva era nel frattempo decaduta. Qui ecco che nasce come passare il mio tempo, come riuscire a rendermi utile o a fare qualcosa. Ma anche qui non sono stato fortunato. Della mia esperienza a nessuno interessava e non potei iniziare campagne contro cose che stavano succedendo e che molto mi interessavano. Come aprire delle polemiche specialmente sulla costruzione delle nuove linee tramviarie a Firenze e non solo a Firenze. Questo ritorno agli anni 50-60 a Firenze quando i tram furono tolti dalla loro sede perché si era capito che con l'avvento del traffico automobilistico gli incidenti e le complicazioni erano divenute inaccettabili per questa coesistenza del traffico su gomma e del traffico su rotaia. Ma nessuno mi ha voluto ascoltare, così che siamo tornato indietro di 50 anni. E ora in questo momento in cui sto parlando le prime linee di questi tram fra Scandicci e credo Novoli e il centro della città si stanno costruendo, con spese enormi e certamente con spese per tangenti da quei signori che si stanno occupando di questa cosa. Ma nessun giornale e nessun collega se ne vuole occupare per discutere di questa assurdità che sta succedendo.

Poco dopo esserci trasferiti a Firenze è successo che uno studente che stava laureandosi con una sua amica compagna di scuola (Anna Guerriero), e stava laureandosi con una tesi in storia dell'architettura, vivendo lui a Venturina, quindi vicino Piombino, conoscendo la casa Saldarini a Baratti, suggerì al suo relatore, prof. Carlo Cresti, di fare una tesi sul mio lavoro. Questo giovane studente, Marco del Francia, si è talmente appassionato al mio lavoro, che dopo aver concluso questa tesi insieme alla sua compagna, la quale poi però si disinteressò, trasformò la sua tesi in un libro dal titolo indovinato "La natura come modello". Ma anche lì questo libro è stato poco divulgato, l'editore (Pontecorboli) non si è molto dato da fare per farlo conoscere. In ogni caso questo libro ha messo insieme, in questo lavoro attento, serio e intelligente fatto da Del Francia, tutto l'arco del mio lavoro, dagli inizi, dando una giusta prospettiva assai completa di tutto il lavoro. A seguito di questo libro non saprei cosa dire, solo che avendo Del Francia cercato di portare attenzione sul mio lavoro, dandosi molto da fare con gli archivi, con le fondazioni, con i musei, avendo cercato di contattare critici e altri, il povero lui avendo consumato tanta energia senza ottenere grandi risultati, è successo poi che alla fine, per un caso abbastanza strano e bisognerebbe raccontarlo tutto, perché mostra quali sono le nostre condizioni e quale è lo stato della salute della cultura e dell'arte: succedeva che il padre di Caroline, la mia moglie attuale, la quale è pittrice, era molto amico, e di conseguenza anche noi lo avevamo conosciuto, di uno scultore di Parigi, Kalka. Avevamo conosciuto dunque Kalka e anche la sua compagna, che è un artista che fa tessuti molto belli oltre anche ad altre cose. Con lei siamo rimasti in contatto anche quando Kalka è morto. Lei aveva cercato al beaubourg di prendere contatto per la destinazione delle sculture di Kalka, e così era entrata in contatto con Frederic Migayrou, curatore della sezione architettura del Centre Pompidou. Pare che, parlando del più e del meno, lei dicesse a Migayrou se conosceva l'architetto Giorgini della cui moglie era amica. Al che Migayrou ebbe un'esclamazione, ah te conosci Giorgini! Lo sto cercando non so dove trovarlo. A questo punto faccio una parentesi perché Migayrou era venuto a Firenze, aveva fatto delle conferenze e aveva stabilito un rapporto con gli architetti radicali di Firenze e in particolare con Gianni Pettena. E Migayrou disse che aveva chiesto a Pettena se sapeva dove trovarmi perché era interessato al mio lavoro, specialmente nei miei modelli che aveva visto pubblicati. Al che pare che Pettena abbia risposto che non lo sapeva, grossa bugia perché Pettena l'avevo incontrato con l'arch. Riani dopo il mio arrivo a Firenze. Ma già a New York Pettena lo conoscevo bene, a parte il fatto che dopo il mio arrivo a Firenze, un anno dopo, il mio nome era sull'elenco del telefono, quindi sarebbe stato facile da parte di Pettena dire a Migayrou "aspetta

guardiamo l'elenco del telefono lo troviamo subito". Questo dice molto e credo non abbia bisogno di alcun commento. La storia comunque finì che Migayrou disse a Caterina Lavocà? "di subito a Giorgini di prendere contatti con me perchè intendo conoscerlo". Per fare una lunga storia, contattai Migayrou, si prese appuntamento a Parigi e lui mi disse che sarebbe stato felice di avere i miei modelli. Mi fece delle grandi prospettive, dicendomi che li avrebbe fatti vedere e che una parte di questi modelli sarebbero andati al FRAC di orleans che il centro di architettura contemporanea della Francia. Insomma mi prospettò rose e fiori. D'altra parte le casse dei miei modelli, a 5 anni di distanza dal mio arrivo a firenze, ingombravano ancora il grande spazio che fortunatamente Paolo Riani aveva a Viareggio. Paolo era sempre stato generoso e gentile con me e mi aveva consentito di posteggiare nel piano terra del suo studio queste casse che occupavano quasi tutta la stanza. Qui in Italia questi modelli parevano non interessare quasi nessuno. Io avevo speso un sacco di soldi per farli imballare (10 mila dollari mi sembra) e trasferirli qui e fui ben felice quindi che un camion venisse da Parigi e imbarcasse queste casse e le levasse di torno perchè io non potevo continuare a tenerle da riani. (cercare sul mio diario di quel giorno. Aneddoto: il camion aveva riportato dalla Francia il materiale della mostra di Pettena, e vuoto veniva a caricare i modelli di Vittorio. Facemmo la battuta che i lavori di Vittorio avrebbero disinfestato il camion dalla roba di Pettena). Non che lui non l'avesse tenute, ma capivo che c'era dei limiti sull'accettazione dei favori degli amici. Io d'altronde non sapevo dove metterle e non avevo più voglia di spendere denari già che ne avevo pochi, per trasportarli altrove. Anche perchè erano modelli delicati e ogni movimento non era certo auspicabile. Questi modelli sono quindi poi partiti. Una parte sono al FRAC e una parte al beabourg. Il FRAC ha già fatto mostre e bei cataloghi, mi ha dato spazio e quindi sono riconoscente a questa soluzione. Anche se mi è dispiaciuto perchè il mio lavoro è una testimonianza di un architetto italiano e come tale avrei desiderato che rimanesse nel mio Paese. Ma dato che il mio Paese non mi ha voluto, prima quando stavo cominciando a insegnare, poi dopo che me ne sono andato ma anche quando sono ritornato. Nessuno ha avuto interesse, se non pochi. Direi pochissimi. E questi pochi, a parte Casati – L'Arca, sono stati attivati da Marco Del Francia. Quello che poi è divenuto con il suo lavoro, con il suo interesse, il mio biografo, il conservatore delle mie cose, delle mie idee. E anche un amico fraterno nonostante la differenza di età. Marco Del Francia ha riproposto l'interesse sul mio lavoro, oltre che col suo libro, ma attivandosi nei confronti di alcune istituzioni: il Comune di Piombino, la Soprintendenza di Pisa e Livorno, dandosi da fare perchè quei pochi lavori rimasti dei pochi che avevo fatto, non fossero ulteriormente danneggiati. L'albergo Bellaria a Viareggio è stato completamente rifatto e specialmente il fronte – non so l'interno – è stata privata da quella ricerca di carattere marino e se si vuole un po rustico, sostituendola con una facciata senza alcun carattere, piatta, come d'altronde lo sono molte delle facciate di edifici amorfi. La scuola di Bibbona non so come sarà trasformata, ci stanno facendo dei lavori di ampliamento, che assolutamente secondo me non possono legare con il carattere articolato e tridimensionale che la scuola aveva, come fatto unitario. Credo che anche con il più bravo progettista del mondo sarebbe difficile ampliarla nella situazione in cui è. Fra l'altro i dintorni di questa scuola, che una volta era in mezzo alla natura, quindi lontana dal paese sul colle di fronte fra campi e verde, costruite case adesso intorno alla maniera dell'espansione contemporanea, che hanno creato una densità murata che ha soffocato la scuola stessa e che si è messa in competizione con il carattere medievale del paese di bibbona. **L'esagono è stato trasformato con dei sostegni inutili e brutti; con la copertura del perlinato di abete che costituiva un carattere di leggerezza e di colore nel disegno e nella composizione dell'insieme; perlinatura coperta da fogli di compensato e il tutto trattato con dei prodotti di conservazione che hanno reso il legno tutto uguale e scuro, pesante, togliendo l'allegria, la piacevolezza e la leggerezza che esisteva nel trattamento dei materiali e nella composizione degli stessi. Rimane soltanto un ombra di quello che l'esagono era.** Per non parlare di casa saldarini, la quale l'entrata che dava accesso nella parte sottostante l'edificio è stata chiusa lasciando soltanto l'entrata dalla parte della rampa e del terrazzo; è stata poi fornita di un pavimento di quel falso

mattoni compressi, che sembra plastica, che è orribile. Non solo ha rovinato tutto il carattere dell'uso dell'interno di questo spazio, che era morbidamente curvato e produceva spazi particolari, compresa una specie di depressione che con dei cuscini rappresentava una specie di soggiorno, e arredi disegnati su misura, come il tavolo in questa calotta circolare ribassata appunto che era sostenuto in due punti sulla parte verticale dello spazio pranzo e un piede sul pavimento, quindi semi-sospesa questa tavola. E poi dai lati della tavola due travetti di legno dove scorrevano libere 6 seggiole, ma che posavano con le due gambe anteriori sul pavimento, e con le altre due sopra questi travetti, cioè erano gambe orizzontali, che seguivano i 2 lati orizzontali del sedile e che scorrevano appunto liberamente su questi travetti, per compensare le differenze di livello del pavimento. Fra l'altro questo pavimento era graffiato dal mio amico pittore Aurelio C. ma soprattutto il pavimento era ancora una membrana sottile come tutto il resto della costruzione e partecipava al sistema statico di sostegno dell'insieme. Sistema la cui elasticità dipendeva dalla continuità del comportamento elastico, quindi dalla continuità delle parti più o meno curve, più o meno verticali, tutte le une conseguenti e contigue alle altre. Questo nuovo pavimento di mattoni ha invece creato una soletta di rigidità che ha già prodotto, non tanto per il peso, ma appunto per la rigidità di questa "lastra" inserita, che oltre a essere brutta ed aver trasformato il carattere dell'interno, ha anche danneggiato la continuità statica dell'insieme, producendo delle crepe. Anche la manutenzione per coprire una crepa è stata fatta in modo ignobile con una toppe di cemento bianco sulla copertura-solarium, sciupando la continuità del mosaico delle parti esterne calpestabili, fatto con ciottoli e ritrovati lunga la battigia del golfo. Il buon Beppe Menichini che ha lavorato con gli operai che hanno costruito la casa, ogni volta che camminando da casa sua lungo la battigia, dalla parte opposta del golfo, arrivando al cantiere, aveva un sacchetto o una cassetta di mattoni e pietre e vetro levigato; ma anche pezzi di anfore etrusche **che il mare levigava e portava sulla battigia**. E conchiglie. Tutti questi bellissimi pezzi da raccolta, erano stati inseriti nel cemento nelle parti esterne della membrana calpestabile, producendo un effetto piacevolissimo. Sulla parte superiore questa macchia bianca di tamponamento che dicevo non ha neppure rispettato o fatto pensare che si poteva continuare a raccogliere 2-3 mq di questo materiale, richiedeva solo la pazienza di qualcuno che con 2-3 passeggiate raccogliesse questi materiali e non facesse questa chiazza orribile. Ma comunque credo che con questo pavimento la casa è destinata a danni, anche perchè fra l'altro non è stata più fatta pulizia della membrana, che andava fatta lavandola con getti di acqua almeno ogni 4-5 anni, e trattandola poi con strato di silicone o se nel frattempo ci fosse con materiale migliore disponibile.

Della galleria Quadrante niente so, essendo locale privato non c'è mai stata possibilità di entrare. Ma ovviamente è stata smontata per recuperare le stanze e diventare un appartamento che si affaccia sul lungarno e ha certamente un valore locativo considerevole.

Il rifugio dell'Abetone non si sa se c'è ancora o se è stato trasformato (successivamente con Vittorio siamo andati a vedere, ritrovare la pagina del mio diario).

Rimane la cooperativa di Salivoli a Piombino. Un gruppo di case ma di cui poi non ho seguito la costruzione. Si trovava in un terreno in pendenza sul dorso del colle di Salivoli; non avendo seguito la costruzione so che poi, essendoci stato e l'ho anche visto quindi, che gli accessi, le mura di recinzione e altre cose, non hanno seguito con cura il progetto e quindi rimane un po' un'idea di quello che era nella mia mente. Ma certo non è un lavoro su cui potrei posare la mia firma. Le case dovevano avere un carattere diverso, comprese le coperture che dovevano essere raccolte in un sistema più unitario. Lì in questo caso le trasformazioni sono avvenute prima, negli altri casi sono avvenute dopo la costruzione.

Così di quel pochissimo che ho fatto che è stato costruito, ben poco rimane, per non dire nulla.

FINE CASSETTE

La bicicletta

ricercare tra le sbobinature della tesi quando racconta di Bigonciari (Le Caviniculier) e degli altri fatti e integrarli

Con l'amico editore Olschki in barca a Baratti. Partirono dalla foce di Cecina? E dovettero riparare sul golfo di Baratti presi dal cattivo tempo. Si ritrovarono a mangiare da Canessa, lì Vittorio conobbe Beppe Menichini che Canessa trattò a male parole. Vittorio lo chiamò a se e gli offrì da bere. Da Canessa conobbe anche Rotigliano? Il giorno dopo visitarono Baratti e lui ne rimase incantato. Tornato a Firenze raccontò ai genitori dove era stato e il padre disse che a Baratti un tempo aveva comprato un terreno. Vittorio andò quindi al comune di Piombino e qui scoprì che il terreno stava per essere riscattato dal comune perché non ci avevano pagato le tasse sopra. Vittorio regolarizzò i pagamenti e ci costruì l'esagono.

Romina Falconi